Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5850
MILANO

870

VIAE007739

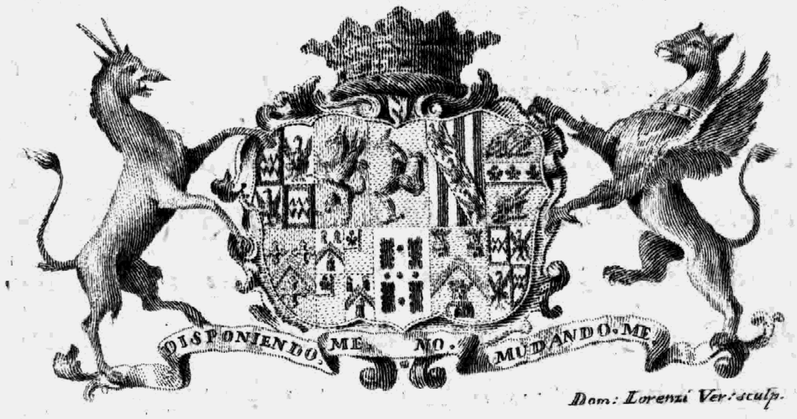
IL PSEUDOLO
COMEDIA
DI M. ACCIO PLAUTO
TRADOTTA
IN VERSI ITALIANI
SI AGGIUNGE
La Traduzione d'alcuni IDILLJ
DI TEOCRITO E DI MOSCO.

Dom.Lorenzi ex antiq: descripsit. Ven.

IN FIRENZE. MDCCLXV.

Qui utuntur vino vetere, ſapientes puto,
Et qui libenter veteres ſpectant Fabulas...
Nam, nunc novæ quæ prodeunt, Comœdiæ,
Multo ſunt nequiores, quam nummi novi.

Plautus. in Prol. Caſinæ.



Dom: Lorenzi Ver: sculp.

AL NOBILISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR

GIORGIO DI MONTACUTO

DUCA DI MANCHESTER

VISCONTE DI MANDEVILLE &c.

GIUSEPPE TORELLI.

Riſtotele Cireneo diceva, ſecondo che narra Eliano, ch' ei non biſogna ricevere benefizio d' alcuno; perchè o tu ti ſtudj di retribuirlo, e n' hai moleſtia, o nol retribuiſci, e acqui-

ſti nome d' ingrato. Il qual ſentimento, comunque ſtrano, ſarebbe per avventura aſſai ragionevole, ſe il benefizio e la retribuzione foſſero nel numero di quelle coſe, che ſole per ſe ſi conſiderano, e tanto vagliono, quanto elle ſono in ſe ſteſſe, e nulla più. Ma cio non è vero; mentre ſi dee aver riguardo alla condizione di chi dà, e a quella di chi riceve, ed all' animo dell' uno e dell' altro: per la qual coſa accade talvolta che un grandiſſimo benefizio venga compenſato da una retribuzione ancorchè minima. Voi, SIGNOR MIO, quando giungeſte anni ſono a Verona, non isdegnaſte, la voſtra mercè, di conoſcermi: nè attendeſte che chiamato io men veniſſi a voi; che pure ſarebbe ſtata gran corteſia; ma vi portaſte il primo al mio proprio albergo. E quantunque vi foſſe ſcorta e compagno il Signor Jacopo Wright, Cavaliere gentiliſſimo, e meco ſtretto d'una fraterna amicizia; ciò non oſtante uſaſte meco tai modi,

per li quali potei credere che un sì grand' onore non foſſe tutto conceſſo all' iſtanze d' un tanto amico. Da quel punto, conoſciuta toſto la mia indole, e'l mio coſtume, m' accordaſte il voſtro patrocinio, m' apriſte libero l' adito alla voſtra perſona, mi riceveſte alla voſtra menſa; nè andò molto, che mi deſte altra prova e maggiore d' una ſingolare e diſtinta parzialità. Imperò che tenendo voi in contrada ſtraniera una converſazione paeſana, dove non altri ſi contava che voi, il Cavaliere predetto, e l'egregia e di lui ben degna Conſorte, quaſi io foſſi nato ſotto un medeſimo cielo, me pure accoglieſte in sì bel numero; sì ch' i' fui quarto, tra cotanto ſenno. Ed allora fù ch'io conobbi, che la nobiltà, la ricchezza, e gli altri doni della fortuna tanto s' ammirano in voi, quanto non vengono con eſſi in confronto quelli della natura, vale a dire l'accortezza, l'ingegno, e ciò che vale aſſai più dell' ingegno, la candidezza, e la ſoavità dei coſtumi. Ri-

tornato quindi alla Patria, e diviſo d'un sì lungo intervallo, quando men tenace è la memoria de' più congiunti, non diveniſte diverſo da voi medeſimo; ma con quella coſtanza, di che tanto ſi loda la voſtra nazione, tale verſo di me vi conſervaſte lontano, quale io vi provai da vicino. Grandi ſono queſte coſe, O SIGNORE, anzi maggiori di quello ch'io poſſa con parole degnamente eſprimerle: ma di grazia chi ſiete voi, che meco vi ſiete moſtro così corteſe? Uno de' primi Signori di Londra. Ed io chi ſono dall' altra parte? Un umile Cittadino d'una Città d'Italia, grande bensì, ma pur ſoggetta. Perchè la diverſità della condizione non permette che le partite poſſano mai ragguagliarſi. Quale è poſcia l'animo d'ambedue noi? Il voſtro, di chi fa bene, ſolo per piacere di farlo. Il mio, di chi lo riceve, conoſcendo di non potere retribuirlo altrimenti che celebrandolo. Per la qual coſa il picciolo dono, che ardiſco ora di farvi,

non

non è prezzo delle mie obligazioni, ma una publica e ſincera confeſſione d' averle contratte: quando pure non iſtimiate qualche coſa, che la traduzione d' una comedia di Plauto in verſi, opera nel ſuo genere difficiliſſima, e quella in oltre d' alcuni Idillj di Teocrito e di Moſco, ſi preſenti da uno Italiano ad un Ingleſe. Io certamente indirizzandole a voi ho cercato non ſolamente un protettore, ma ancora un giudice; eſſendomi noto lo ſtudio che avete poſto nella noſtra favella; e come vi compiacete, ſe alcuna ora vi avanza dalle occupazioni più gravi, di ſpenderla nella lettura de' noſtri Autori, maſſime de' Poeti più inſigni. Queſto, tanto più ammirabile in uno ſtraniero, quanto ſuol' eſſere più raro, che ad onor voſtro non meno che della noſtra Italia mi giova ora di far paleſe al Publico, non ſarà il minore nè l' ultimo de' voſtri pregi.

GIUSEPPE TORELLI

AL CORTESE LETTORE.

FRA tutte le comedie di Plauto, che di vent' una, che ad esso ascrisse Varrone, venti sono pervenute alla nostra età, porta senz'alcun dubbio corona il Pseudolo, la quale così s' intitola dalla persona d' un Servo, che sostiene in essa le prime parti. Imperò che o si riguardi la favola, o i costumi, o l' elocuzione, o la sentenza, o tutte le altre parti, che a bello et ordinato dramma si richieggono, ella è per ogni conto maravigliosa; tal che abbiamo ragione di credere che fosse la delizia delle antiche scene latine. Qual giudizio ne formasse Cicerone, e in quanto pregio ei l' avesse, può vedersi chiaramente nel Catone maggiore, dove Catone istesso così s' esprime: *Quanto si compiaceva mai Nevio della sua guerra Punica; quanto Plauto del Truculento,*

quan-

quanto del Pſeudolo ? E certamente il fatto non può eſſere più comico nè più grazioſo; le perſone, che v' hanno parte, più ſollazzevoli; i coſtumi più naturali, e più veri; potendoſi dir di ciaſcuno: coſtui tale appunto ſi trova in fatti, quale quì fingendo ſi rappreſenta. Laſcio da parte le arguzie, ed i ſali finiſſimi e più che Attici, onde queſta comedia è tutta ſparſa dal principio al fine, i quali furono forſe cagione che Aulo Gellio la diceſſe lepidiſſima a differenza di tutte le altre. Che ſe Orazio nella Poetica chiama pazienti, per non dir pazzi, coloro che sì gli lodarono, baſti ſapere, che uno di quelli che gli lodò fù Cicerone iſteſſo; perchè neſſuno ſi vergogni d'eſſere pazzo con eſſolui. Veggaſi ciò che ſcrive in queſto propoſito Battiſta Guarini nel primo e nel ſecondo de' ſuoi Verati. Ora una comedia sì bella, sì rara, sì celebrata da tutti, ben meritava d'eſſere traſportata nella noſtra favella, a cui s' accreſcerebbe con ciò un nuovo ornamento,

oltre li tanti, ch' ella ha avuto in queſto genere ne' tempi migliori. La qual coſa non eſſendo ſtata fatta da alcuno, ch' io ſappia, fino a queſti giorni, ho deliberato di fare io ſteſſo, pur con ſperanza che mi venga perdonato l' ardire; poichè ſe l' ingegno è ſcarſo, grande è in me l' amore della fatica, il quale baſtò ſolo talvolta, perchè più d' uno faceſſe coſe lodevoli. Poichè dunque la prima cura d' un traduttore ſi è quella d'avere un buon teſto, io mi ſono procurato l' edizione di Plauto, che d' ogn' altra ſi giudica la migliore, cioè quella che Federico Taubmanno ne fece per la ſeconda volta in Vitteberga l' anno mille ſeicento e dodeci, con cui quaſi convengono le due poſteriori d' Amſterdamo, e di Londra, e l' ultima di Padova, per eſattezza di correzione, ſuperiore a ciaſcuna. Ivi ſi trova il Pſeudolo ridotto così eſattamente, per opera ſua, e d' altri valoroſi Critici, alla norma degli antichi manoſcritti, che ſe s'eccettui un ſolo paſſo nella terza ſce-

na del primo atto, che potrebbe per avventura parer tronco, non v' ha cosa, se non assai lieve, che faccia difficoltà. Che anzi questo passo istesso è, per mio giudizio, bello ed intero; sol che s' avverta, che il sentimento resta ivi sospeso, per alcune parole frapposte da uno de gl' interlocutori, il quale si riprende poscia, e si continua con quello che siegue. Con la scorta d' un testo così buono, e così corretto io mi lusingo d' aver conseguito quello, ch' ogni traduttore dee proporsi principalmente; cioè d' intender bene il mio originale; onde potessi assicurarmi di non guastarne i concetti, o cangiarli in parte da quelli che sono. Quanto poi all' esprimerli con eguale eleganza; lo che è di gran lunga più difficile; io non dirò cosa, che possa parere arrogante; ma sarò contento di questo solo, che ogni giusto estimatore e discreto sia costretto ad approvare, se non l' opera, almeno lo sforzo. Imperò che s' egli è vero ciò che dice Varrone, che quando le Mu-

se

se volessero parlar latino, elleno, per opinione di Lucio Elio Stilone, parlerebbero con la lingua di Plauto; qual sarà mai così eccellente fabro del parlar materno, che sappia trovar forme alle Plautine corrispondenti? Quello ch' io abbia fatto in questo proposito, e con qual sorte, potrà conoscer ciascuno che n' abbia vaghezza, confrontando insieme il testo, e la traduzione, che vanno per maggiore comodità accompagnate di pagina in pagina. Molto era più facile contender con Plauto, e superarlo ancora, nella maniera de i versi, cui egli usa di varie spezie, così confusi fra loro ed irregolari, che per versi si riconoscono a pena. Io de' nostri ho scelto lo sdrucciolo, sì come quello, che, come insegna Jacopo Mazzoni, per essere in tutto simile al jambico, è proprio della comedia drammatica. Sò che alcuni ebbero opinione diversa, e preposero allo sdrucciolo il verso sciolto d' undici sillabe: a i quali fù già così lecito il far questo, come a me ora il contrario.

Cer-

Certo o l' amor proprio m' inganna, o queſta mia traduzione, qualunque ella ſia, acquiſta da quella ſpezie di verſo non poca grazia. Ora poſſono vedere i giovani ſtudioſi, ad iſtruzione de i quali principalmente mi ſono meſſo a così difficil lavoro, quai foſſero gli eſemplari, che proponevanſi da imitare, l' Arioſto, il Cieco d' Adria, l' Ambra, il Cecchi, il Segretario Fiorentino, ed altri moltiſſimi, i quali tanto credevano che le loro comedie foſſero lodevoli, quanto eſſe ſi conformavano con le antiche. Nè ciò arguiva in loro ſervitù d' animo, o povertà d' ingegno, ma bensì maturo e fino diſcernimento. Imperò che eſſendo la comedia una ſpezie di poeſia di già ſtabilita; e ciò per conſentimento non ſolo de' Greci, ond' ebbe origine e perfezione, ma de' Latini ancora, che con sì felice eſito la coltivarono; eſſi ſi perſuadevano facilmente, che chiunque ad eſſa pon mano doveſſe formarla ſecondo le regole che da principio le furono preſcritte. Felice età, che pro-

produceva intelletti sì docili! Venne poi ſtagione nemica alle belle arti, quando fu inſegnato da alcuni, che ciaſcuno poteſſe fingerla a modo ſuo; nè ſi giudicò inconveniente, che v' aveſſe due Poemi della ſteſſa ſpezie, l' antico e 'l moderno, i quali foſſero diverſi nella ſoſtanza, e conveniſſero nello ſteſſo nome. Ed allora fu che apparvero favole in ſu la ſcena, nelle quali neſſuna legge era oſſervata nè quanto all' unità dell' azione e del luogo, nè quanto alla lunghezza del tempo; dove perſone s' introducevano ciaſcuna di condizione più che privata, male eſpreſſi erano i coſtumi, impropria l' elocuzione, negletta la ſentenza, e donde il riſo come coſa capitale era sbandito. Queſte non oſtante erano le comedie, che riempivano con la loro fama i teatri, che recitavanſi più è più volte con ammirazione ed applauſo, che ſi divulgavano finalmente con replicate riſtampe; acciò che la vergogna, che dovea reſtar ſepolta fra noi, ſi diffondeſſe ancora fra gli ſtranieri:

cotan-

cotanto era lo ſtupore delle noſtre menti, e così eravamo ſcaduti dal valore e dalla gloria de' noſtri maggiori. Nè era già da ſperare che foſſero per vederſi coſe migliori, ſe l'amore inconſiderato della novità, che fù e ſarà ſempre pernizioſiſſimo, non ſi temperaſſe alquanto, e non tornaſſero in pregio quegli Autori, che furono ne' buoni tempi le noſtre ſcorte, e che non ceſſerebbero di moſtrarci la ſtrada; tanto ſono amorevoli; quando ancora non ci foſſe alcuno, che gli ſeguiſſe. Queſto faccia il buon Genio, che veglia ſopra l'onor dell' Italia, che ſia per accadere nel noſtro ſecolo.

IN-

IL PSEUDOLO

COMEDIA.

INTERLOCUTORI.

PSEUDOLO, ſervo.
CALIDORO, giovane.
BALLIONE, ruffiano.
Quattro STAFFILATORI.
SIMONE, CALLIFONE } vecchj.
GRAFFIO, ſaccardo.
CARINO, giovane.
RAGAZZO.
CUOCO.
SIMIA, furbo.
FENICIA, meretrice.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Pſeudolo, Calidoro.

S'Io poteſſi ſaper, ſtandoti mutolo,
Qual miſeria, o padron, così ti macera
Miſeramente, riſparmiato il carico
A due perſone avrei di buona voglia,
A me di chiederti, e a te di riſpondermi.
Or, poichè queſto non può farſi, m'obliga
Neceſſitade a interrogar. riſpondimi:
Ond' è, c'hai teco da più giorni eſanime
Queſte tabelle, e le bagni di lagrime,
Nè fai de la cagione alcun partecipe?

SI ex te tacente fieri poſſem certior,
Here, quæ miſeriæ te tam miſere macerant,
Duorum labori ego hominum parſiſſem lubens,
Mei te rogandi, & tui reſpondendi mihi.
Nunc, quoniam id fieri non poteſt, neceſſitas
Me ſubigit, ut te rogitem. reſponde mihi:
Quid eſt, quod tu exanimatus jam hos multos dies
Geſtas tabellas tecum, eas lacrumis lavis,
Neque tui participem conſilii quemquam facis?

Dillo, a ciò quello, che m'è ignoto, io ſappia.
Cal. Miſero io ſon miſeramente, o Pſeudolo.
Pſ. Tolgalo Giove. *Cal.* non ha Giove arbitrio
In queſto fatto. ſotto il duro imperio
Di Venere, non già di Giove, io milito.
Pſ. Poſs'io ſaper che queſto ſia? ſolevi tu
Avermi per l'addietro in luogo d'intimo
Tuo ſegretario. *Cal.* ora ho pur lo ſteſs'animo.
Pſ. Che hai? fammene certo. ſarotti utile
O col fatto, o con l'opra, o col conſiglio. *Cal.* tè
Queſte tabelle. quinci a te medeſimo
Narra qual cura mi diſtrugga. *Pſ.* facciaſi.
Ma che è quello ch'io veggio? *Cal.* che? *Pſ.* m'
imagino
Bramin figliuoli queſte lettre; montano
L'una ſopra de l'altra. *Cal.* con tue arguzie

Eloquere, ut quod ego neſcio, id tecum ſciam.
Cal. *Miſere miſer ſum, Pſeudole!* **Pſ.** *id te Juppiter*
Prohibeſſit. Cal. *nihil hoc Jovis ad judicium attinet.*
Sub Veneris regno vapulo, non ſub Jovis.
Pſ. *Licet me id ſcire quid ſit? nam tu me antidhac*
Supremum habuiſti comitem conſiliis tuis.
Cal. *Idem animus nunc eſt.* **Pſ.** *fac me certum quid tibi eſt.*
Juvabo aut re, aut opera, aut conſilio bono.
Cal. *Cape has tabellas, tute hinc narrato tibi,*
Quæ me miſeria & cura contabefacit.
Pſ. *Mos tibi geretur. ſed quid hoc quæſo?* Cal. *quid eſt?*
Pſ. *Ut opinor, quærunt litteræ hæ ſibi liberos,*
Alia aliam ſcandit. **Cal.** *ludis me ludo tuo.*

Tu

Tu mi deridi. *Pſ.* non credo che intendere,
Se non voleſſe la Sibilla leggerle,
Alcun le poſſa. *Cal.* perchè dì tu ingiuria
A belle tavolette, a belle lettere,
Da bella man vergate? *Pſ.* han forſe, in grazia,
Mani ancor le galline? queſte ſcriſſele
Per certo una gallina. *Cal.* o, tu m'infracidi.
Leggile, o le mi rendi. *Pſ.* anzi vo' leggerle.
Pon mente. *Cal.* non compare. *Pſ.* e tu và, citala.
Cal. Anzi tu pur da queſta cera citala;
Che non nel petto, ma quì dentro ell'abita.
Pſ. Vè, Calidoro, la tua amica. *Cal.* ove? *Pſ.* eccola
Quivi proſteſa: ſu la cera adagiaſi.
Cal. Che te gli Dei, e le Dee tutte. *Pſ.* ſalvino.
Cal. Io fui per poco quaſi l'elitropia:
Come forſi, così caddi in un attimo.

Pſ. *Has quidem pol, credo, niſi Sibylla legerit,*
Interpretari alium poteſſe neminem.
Cal. *Cur inclementer dicis lepidis litteris,*
Lepidis tabellis, lepida conſcriptis manu?
Pſ. *An obſecro hercle, habent quoque gallinæ manus?*
Nam has quidem gallina ſcripſit. Cal. *odioſus mihi es.*
Lege, vel tabellas redde. **Pſ.** *immo enim pellegam:*
Advortito animum. Cal. *non adeſt.* Pſ. *at tu cita.*
Cal. *Immo ego tacebo, tu hinc ex cera cita:*
Nam iſtic meus animus nunc eſt, non in pectore.
Pſ. *Tuam amicam video, Calidore.* Cal. *ubi ea eſt, obſecro?*
Pſ. *Eccam in tabellis porrectam: in cera cubat.*
Cal. *At te dii deæque quantus es.* Pſ. *ſervaſſint quidem.*
Cal. *Quaſi ſolſtitialis herba paullisper fui:*
Repente exortus ſum, repentino occidi.

Pſ. Taci, mentre ch'io leggo. *Cal.* or che non
leggi tu ?
Pſ. A Calidoro amante ſuo Fenicia,
Per coteſte incerate e chiuſe tavole,
Per queſte lettre de' ſuoi ſenſi interpreti,
Manda ſalute, e da te la deſidera,
Lagrimoſa, e tremante il ſeno e l'anima.
Cal. Laſſo! non trovo tal ſalute, o Pſeudolo,
Ch'io le rimandi. *Pſ.* qual ſalute? *Cal.* argentea.
Pſ. Dunque tu vuoi d'una ſalute argentea
Una di legno ricambiar? conſidera
Quel che tu faccia. *Cal.* leggi, e potrai ſcorgere
Se m'è d'uopo trovar pronta pecunia.
Pſ. A un ſoldato, il ruffian, di Macedonia
Per venti mine, anima mia, venduta mi
Ha fuor di queſta terra. date quindeci

Pſ. *Tace, dum tabellas pellego.* Cal. *ergo quin legis?*
Pſ. *Phœnicium Calidoro amatori ſuo*
Per ceram & linum litteraſque interpretes
Salutem mittit, & ſalutem abs te expetit,
Lacrimans titubanti animo, corde, & pectore.
Cal. *Perii! ſalutem nuſquam invenio, Pſeudole,*
Quam illi remittam. Pſ. *quam ſalutem?* Cal. *argenteam.*
Pſ. *Pro lignean' ſalute vis argenteam*
Remittere illi? vide ſis, quam tu rem geras.
Cal. *Recita modo: ex tabellis jam faxo ſcies,*
Quam ſubito argento mihi uſus invento ſiet.
Pſ. *Leno me peregre militi Macedonico*
Minis viginti vendidit, voluptas mea:
Et priuſquam hinc abiit, quindecim Miles minas
Dederat; nunc unæ quinque remorantur minæ:

Ei n'ha pria di partir; ſol cinque or mancano.
Per queſto un contraſſegno, la ſua imagine,
Impreſſa in cera con l'anel ſuo proprio,
Laſciògli; a ciò chi un contraſſegno ſimile
Gli porta, a lui m'affidi: a ciò conchiudere
Son ſtabiliti i baccanali proſſimi.
Cal. Queſti fieno diman. ſon giunto al termine,
Se tu non mi ſoccorri. *Pſ.* laſcia leggere.
Cal. Laſcio; che ragionar con eſſa ſembrami.
Leggi; l'amaro e 'l dolce in un mi meſcoli.
Pſ. Or gli amor noſtri, li modi, le pratiche,
Gli ſcherzi, i giochi, i diſcorſi, i baciucchii,
Gli ſtretti nodi di due amanti unanimi,
Il morder lieve de le labra tenere,
Il lieve premer de le poppe rigide,
Tutti queſti piacer per me ſi ſciolgono,

Ea cauſſa Miles hìc reliquit ſymbolum,
Expreſſam in cera ex annulo ſuam imaginem,
Ut qui huc afferret ejus ſimilem ſymbolum,
Cum eo ſimul me mitteret. ei rei dies
Hæc præſtituta eſt, proxuma Dionyſia.
Cal. *Cras ea quidem ſunt. prope adeſt exitium mihi,*
Niſi quid mihi in te eſt auxilii. Pſ. *ſine pellegam.*
Cal. *Sino. nam mihi videor cum ea fabularier.*
Lege, dulce amarumque una nunc miſces mihi.
Pſ. *Nunc noſtri amores, mores, conſuetudines,*
Jocus, ludus, ſermo, ſuavis ſaviatio,
Compreſſiones arctæ amantum comparum,
Teneris labellis molles morſiunculæ,
Papillarum horridularum oppreſſiunculæ,
Harum voluptatum mihi omnium,

E per te ancora, in aria, in fumo, in nebbia,
Se a me non ſai, ſe a te non sò provedere.
Queſte coſe, ch'io sò, tutte feci opera
Che tu pure ſapeſſi: eſperientia
Or farò ſe tu m'ami, o ſe lo ſimuli.
Stà ſano. *Cal.* in modo miſerabil, Pſeudolo,
Ella s'eſprime. *Pſ.* o te più ch'altri miſero!
Cal. Perchè non piangi? *Pſ.* i'ho gli occhi di pomice:
Non sò impetrar che ſputino una lagrima.
Cal. Per qual cagione? *Pſ.* ella fù ſempre occhiarida
La noſtra razza. *Cal.* tu dunque di porger mi
Alcun ſoccorſo non hai cuor? *Pſ.* che domine
Vuoi ch'io ti faccia? *Cal.* ahi laſſo me! *Pſ.* ahi laſſo me!

atque itidem tibi
Diſtractio, diſcidium, vaſticies venit,
Niſi quæ mihi in te' ſt aut tibi eſt in me ſalus.
Hæc quæ ego ſcivi, ut ſcires, curavi omnia:
Nunc ego te experiar, quid ames, quid ſimules. vale.
Cal. *Eſt miſere ſcriptum, Pſeudole!* Pſ. *o miſerrume!*
Cal. *Quin fles?* Pſ. *pumiceos oculos habeo: non queo*
Lacrumam exorare ut expuant unam modo.
Cal. *Quid ita?* Pſ. *genus noſtrum ſemper ſiccoculum fuit.*
Cal. *Nihilne adjuvare me audes?* Pſ. *quid faciam tibi?* Cal. *heu!*
Pſ. *Heu! id quidem tibi hercle, ne parſis, dabo.*

Que-

Queſto, fà pure, io ti darò a dovizia.
Cal. Io ſon perduto; non ritrovo, o Pſeudolo,
Chi mi preſti ad uſura. *Pſ.* ahi laſſo! *Cal.* e un picciolo
Non ho in ſcarſella. *Pſ.* ahimè laſſo! *Cal.* e il Macedone
Dimani via ſi condurrà la femina.
Pſ. Ahi laſſo! *Cal.* che? coſi m'aiuti? *Pſ* donoti
Ciò ch'io mi trovo aver: queſt'è il teſauro,
Che poſſeggo in tua caſa, ineſſiccabile,
Cal. Io ſon ſpacciato. ma puoi ora in preſtito
Darmi una dramma, e diman renderollati?
Pſ. Se impegnaſſi me ſteſſo, à pena, credomi.
Ma che vuoi far di queſta dramma? *Cal.* un laccio
Vo'comperarmi. *Pſ.* perchè? *Cal.* per ſoſpendermi.
Pria che giungan le tenebre, delibero

Cal. *Miſer ſum; argentum nuſquam invenio mutuom,*
Pſeudole. Pſ. *heu!* Cal. *neque intus nummus ullus eſt,* Pſ. *eheu!*
Cal. *Ille abducturus eſt mulierem cras.* Pſ. *ehcu!*
Cal. *Iſtoccine pacto me adjutas?* Pſ. *do id quod mihi eſt:*
Nam is mihi theſaurus jugis in noſtra eſt domo.
Cal. *Actum hodie de me eſt. ſed potes nunc mutuam*
Drachmam dare mihi unam, quam cras reddam tibi?
Pſ. *Vix hercle opinor, ſi me opponam pignori.*
Sed quid de drachma facere vis? Cal. *reſtim volo*
Mihi emere. Pſ. *quamobrem?* Cal. *quì me faciam penſilem.*
Certum eſt mihi ante tenebras,

Di

Di gire in fra le tenebre. *Pſ.* chi a rendere
Mi verrà dunque la dramma, s'io dollati?
Vuoi forſe a poſta per queſto ſoſpenderti,
Perchè, s'io te la dò, me ne defraudi?
Cal. Certo io non poſſo in alcun modo vivere,
Se colei ſe ne và. *Pſ.* che piangi, cuculo?
Viverai. *Cal.* Ch'io non pianga? che nè un picciolo
Hò, nè ſperanza di trovare il decimo
D'un denaro, del mondo in verun angolo.
Pſ. S'io comprendo il tenor di queſta lettera,
Se tu non piangi con argentee lagrime,
Queſte, onde cerchi merto, non più giovano,
Che s'acqua in un crivel voleſſi infondere.
Ma in coteſto tuo amor, ſtà di buon animo,
Non mancherotti, ritrovar confidomi
Con arte oneſta, o pur con la mia propria,

tenebras perſequi.
Pſ. *Quis mihi igitur drachmam reddet, ſi dederim tibi?*
An tu te ea cauſſa vis ſciens ſuſpendere,
Ut me defraudes drachma, ſi dederim tibi?
Cal. *Profecto nullo pacto poſſum vivere,*
Si illa a me abalienatur atque abducitur:
Pſ. *Quid fles, cucule? vives.* Cal. *quid ego ni fleam?*
Cui nec paratus nummus argenti ſiet:
Neque tui libellæ ſpes ſit uſquam gentium.
Pſ. *Ut litterarum ego harum ſermonem audio,*
Niſi tu illi drachmis fleveris argenteis,
Quod tu iſtis lacrumis te probare poſtulas,
Non pluris refert, quam ſi imbrem in cribrum geras.
Verum ego te amantem, ne pave, non deſeram.
Spero, alicunde hodie me bona opera, aut hac mea,

Soc-

Soccorſo di contanti. come debbia
Queſto eſſer, nol sò dir; sò che dev' eſſere:
Così mi guizza il ciglio. *Cal.* a gli Dei piaccia
Che a le parole i fatti corriſpondano.
Pſ. Sai tu pur, quand'io muovo le mie machine,
Se sò mettere il mondo in iſcompiglio.
Cal. Ora in te ſolo è poſta ogni fiducia
De la mia giovanezza. *Pſ.* dimmi, baſtati
S'io fò che tua ſia oggi queſta femina,
O ti conſegno venti mine? *Cal.* baſtami,
Sol che ſia per ſuccedere. *Pſ.* richiedimi,
Perchè ſia certo che ſon per attenderti
Quant'ho promeſſo, venti mine, chiedile
In grazia. tutt'ardo di prometterle.
Cal. Dara'mi venti mine oggi? *Pſ.* darolleti,
Non mi dar più moleſtia. ma ora dicoti

Tibi inventurum eſſe auxilium argentarium.
Atque id futurum, unde unde dicam neſcio;
Niſi quia futurum eſt: ita ſupercilium ſalit.
Cal. *Utinam quæ dicis, dictis facta ſuppetant!*
Pſ. *Scis tu quidem hercle, mea ſi commovi ſacra,*
Quo pacto & quantas ſoleam turbellas dare!
Cal. *In te nunc ſunt omnes ſpes ætati meæ.*
Pſ. *Satìn' eſt, ſi hanc hodie mulierem efficio tibi,*
Tua ut ſit, aut ſi tibi do viginti minas?
Cal. *Satis, ſi futurum eſt.* Pſ. *roga me viginti minas.*
Ut me effecturum tibi, quod promiſi, ſcias,
Roga obſecro hercle. geſtio promittere.
Cal. *Dabìſne argenti mihi hodie viginti minas?*
Pſ. *Dabo, moleſtus nunc jam ne ſis mihi.*

Che

(Che non diceſſi che taciuto io l'abbia)
Se altrui non poſſo, tuo padre medeſimo
Pizzicherò. *Cal.* gli Dei mi ti conſervino!
Ma ſe tu puoi, che la pietà dimandalo,
Pizzica ancor mia madre. *Pſ.* in ciò ripoſati
Sopra l'uno e l'altr' occhio. *Cal.* occhio, od orecchia
Vuoi tu dire? *Pſ.* queſta è fraſe più nobile.
Or dico chiaro a tutti in pieno popolo
(Che alcun non dica che taciuto io l'abbia)
Giovani, e vecchi, ed amici, e benevoli,
Ch' oggi da me ſi guardino, nè preſtinmi
Alcuna fede. *Cal.* ſt, taci, di grazia.
Pſ. Che è? *Cal.* la porta del ruffian fè ſtrepito.
Pſ. Fatto l'aveſſer le ſue gambe. *Cal.* ed eccolo,
Ch' eſce fuori egli ſteſſo, uom ſpergiuriſſimo.

Atque hoc ne dictum tibi neges, dico prius,
Si neminem alium potero, tuum tangam patrem.
Cal. *Dii te mihi omnes ſervent! verum ſi potes,*
Pietatis cauſſa, vel etiam matrem quoque.
Pſ. *De iſtac re in oculum utrumvis conquieſcito.*
Cal. *Oculum utrum, anne in aurem?* Pſ. *at hoc pervolgatum eſt minus.*
Nunc ne quis dictum ſibi neget, dico omnibus,
Pube præſenti, in concione, omni poplo,
Omnibus amicis, notiſque edico meis,
In hunc diem a me ut caveant, ne credant mihi.
Cal. *St! tace obſecro hercle.* Pſ. *quid negotii eſt?* Cal. *oſtium*
Lenonis crepuit. Pſ. *crura mavellem modo.*
Cal. *Atque ipſe egreditur penitus perjurum caput.*

SCE-

SCENA II.

Ruffiano, quattro Staffilatori.
Pſeudolo, Calidoro.

OLtre, canaglia triſta, oltre, ſcuotetevi,
Gente male nodrita, e peggio compera,
A neſſuno de' quai mai cade in animo
D'adoprar coſa buona; onde ſervizio
Non puote alcuno ricavarſi, eccetto che
A queſto modo. al certo i migliori aſini
Non vid'io di coſtor, così s'indurano
Loro le coſte pel continuo battere.
Che ſe tu gli percuoti, aſſai più nuocerti
Senti, che lor non fai; sì fatta è l'indole
Di queſti rei logorator di ſcutiche.

EXite, agite, ite, ignavi, male habiti, & male conciliati,
Quorum numquam quidquam quoiquam venit in mentem, ut recte faciant.
Quibus niſi ad hoc exemplum experior, non poteſt uſurpari uſura.
Neque ego homines magis aſinos umquam vidi, ita plagis coſtæ callent.
Quos dum ferias, tibi plus noceas: eo enim ingenio hi ſunt flagritribæ.

I qua-

I quali in queſta guiſa ſi conſigliano:
Quando lor viene occaſion propizia,
Ruba, uncina, tien, bevi, mangia, fuggiti:
Queſto è il loro eſercizio; onde vorreſti tu
Laſciar pria i lupi a cuſtodir le pecore,
Che coſtoro a guardar la caſa. E pure ſe
Tu gli riſguardi in viſo, non ti ſembrano
Gente malvagia; ne l'opra ti mancano.
Or tanto più, ſe tutti a ciò che impongovi
Non badate, ſe da gli occhi e da l'animo
Non diſcacciate il ſonno e la pigrizia,
Farò che i voſtri fianchi così varii
Sien per le sferze, che de la Campania
Nè pur gli arazzi ſteſſi, o d'Aleſſandria
Gli effigiati tapeti purpurei
Saran sì ben dipinti. li miei ordini

Qui hæc habent conſilia: Ubi data occaſio eſt, rape, clepe, tene, harpaga,
Bibe, es, fuge: hoc eſt eorum opus.
Ut mavelis lupos apud oves linquere, quam hos domi cuſtodes.
At faciem cum aſpicias eorum, haud mali videntur; opera fallunt.
Nunc adeo, hanc edictionem niſi animum advortitis omnes,
Niſi ſomnum ſocordiamque ex pectore oculiſque amovetis,
Ita ego voſtra latera loris faciam ut valide varia ſint:
Ut ne periſtromata quidem æque picta ſint Campanica,
Neque Alexandrina belluata conchyliata tapetia.
Atque heri ante dixeram omnibus, dederamque eas provincias:

Fin

Fin da ieri vi diedi, e'l tutto diſſivi:
Ma voi ſiete sì triſti, e pigri, e d'indole
Sì rea, che ſon coſtretto il voſtro debito
Col dolore ridurvi a la memoria.
Adunque tutti in queſto propoſito
Siete voi fermi. or ben, con la durizia
Voſtra, coteſta sferza, ed il mio braccio
Stancate. vedi, come ad altro attendono!
Badate a queſto, attendete, aſcoltatemi,
Portator di percoſſe. ancor duriſſimo
Sie'l voſtro dorſo, non fia mai che ſuperi
Queſto mio cuoio. or come va? vi dolgono
Le ſpalle? a punto in queſta guiſa trattaſi,
Se qualche ſervo il ſuo padron diſpregia.
Fatevi tutti innanzi, e date orecchia
A quel ch'io dico. tu c'hai l'urna, infondivi

Verum ita vos eſtis perditi, negligentes, ingenio improbo,
Officium voſtrum ut vos malo cogatis commonerier.
Nempe ita animati eſtis vos. vincite hoc duritia, ergo, atque me.
Hoc vide ſis; ut alias res agunt! hoc agite, hoc animum advortite,
Huc adhibete aures, quæ ego loquar, plagigera genera hominum.
Numquam ædepol voſtrum durius tergum erit, quam terginum hoc meum.
Quì nunc? doletne? hem! ſic datur, ſi quis herum ſervos ſpernit.
Aſſiſtite omnes contra me, & quæ loquor, advortite animum.
Tu qui urnam habes, aquam ingere,

Ac-

Acqua, fà toſto la caldaia s' empia.
Tu, con la ſcure, abbi cura di fendere
Le legna. *Staf.* ma ella è rintuzzata. *Ruf.* ſialo:
Ancor voi tutti rintuzzati e logori
Siete da le percoſſe. forſe ceſſomi
Dal ſervirmi però de la voſtr' opera?
A te queſto io comando, fà che ſplendide
Sieno le ſtanze. hai coſa fare: affrettati,
Vattene dentro. tu le letta accomoda.
E tu tergi l'argento, e poi diſponilo.
Fate ch' io trovi queſte coſe in ordine,
Quando torno dal foro. il tutto lucido,
Netto, coperto, mondo e cotto ſiami.
Però che queſto è il mio dì natalizio:
Gli è dover che da voi tutti ſi celebri.
La coſcia, il ventre, le fauci, le glandule

face plenum aenum ſit cito
Te, cum ſecuri, caudicali præficio provinciæ.
Lor. *At hæc retunſa eſt.* **Len.** *ſine ſiet: itidem vos quoque eſtis plagis omnes.*
Num quì minus ea gratia tamen omnium opera utor?
Tibi hoc præcipio, ut niteant ædes. habes quod facias: propera, abi intro.
Tu eſto lectiſterniator. tu argentum eluito, idem exſtruito.
Hæc, cum ego a foro revortor, facite ut offendam parata,
Vorſa, præſterga, ſtrata, lautaque coctaque omnia uti ſint.
Nam mihi hodie natalis dies eſt. decet eum omnes vos concelebrare.
Pernam, callum, glandium, ſumen, facito in aqua jaceant. ſatìn' audis?

Por-

Porcine riponete in l'acqua. udiſtemi?
Che un gran convito a ſignori primarii
Intendo apparecchiar, perchè mi credano
Uom facoltoſo. entrate dentro, e ſubito
Alleſtite ogni coſa, a ciò che attendere
Non debba, quando viene il cuoco. io vommene
In piazza, per comprar quanto ivi trovaſi
Di peſce. va innanzi, ragazzo: ſii cauto,
Che alcun la borſa non pertugi. fermati:
V' ha qualche coſa, che quaſi dimentico
Mi ſon di dire in caſa. queſto, o femine,
Comando a voi, m' udite? voi che ſpendere
Fra morbidezze, mondezze, e delizie
Solete i giorni, con ſignor primarii,
Illuſtri amiche: ora ſaprò conoſcere,
Oggi prova io farò, quale dia opera

Magnifice volo enim ſummos viros accipere, ut mihi rem eſſe reantur.
Intro abite, atque hæc cito celebrate, ne mora quæ ſit, cocus cum veniat,
Mihi. ego eo in macellum, ut piſcium quidquid eſt, pretio præſtinem.
I, puere, præ: ne quiſquam pertundat cruminam, cautio eſt.
Vel opperire: eſt quod domi dicere pæne fui oblitus.
Auditìn'? vobis, mulieres, hanc habeo edictionem:
Vos quæ in mundiciis, molliciis, deliciiſq; ætatulam agitis,
Viris cum ſummis, inclytæ amicæ: nunc ego ſcibo, atque hodie experiar,

Al capo, quale al ventre, qual ſollecita
Attenda al ſuo dover, qual pigra dormaſi:
Farò oggi prova, qual creda che libera
Mi reſti in caſa, quale abbia da vendere.
Fate oggi che quì molti mi giungano
Doni da i voſtri amanti. ſe non giungemi
Oggi quanto fà d'uopo al viver annuo,
Dimani io v'eſporrò comuni al popolo.
Queſto, ſapete, è il mio dì natalizio.
Ove ſono coſtor, cui ſiete gli occhii?
Le vite? le dolcezze? le delizie?
Le mammellette? le immelate? accorrano
A queſta caſa in folla, e doni arrechino.
A che vi ſomminiſtro veſti, ed auro,
E quanto l'uſo voſtro può richiedere?
Che altro che il malanno in caſa or trovomi

Quæ capiti, quæ ventri operam det, quæque ſuæ rei, quæ ſomno ſtudeat:
Quam libertam fore mihi credam, & quam venalem, hodie experiar.
Facite hodie, ut mihi munera multa huc ab amatoribus conveniant.
Nam niſi penus annuus hodie convenit, cras populo proſtituam vos.
Natalem ſcitis mihi diem eſſe hunc. ubi iſti ſunt, quibus vos oculi eſtis?
Quibus vitæ? quibus deliciæ eſtis? quibus ſavia? mammilla? mellitæ?
Manipulatim mihi munerigeruli facite ante ædis jam hic aſſint.
Cur ego veſtem, aurum, atque ea quibus eſt vobis uſui, præhibeo? quid mihi

Per opra voſtra? malvagie! ſolo avide
Siete di vin: di quello ognuna inebria
Se e la ſua pancia, ed io ſon quì ſecco arido.
Ora è ben fatto che col nome proprio
Ciaſcuna io chiami: a ciò di poi non ſiavi
Chi di voi neghi che detto gliel' abbia
Immantinente. quante ſiete uditemi.
Prima di tutte a te mi volgo, Edilia,
Che di coloro che le biade mercano,
Se' amica, li quai tutti han monti altiſſimi
Di frumento ammucchiati entro i lor fondachi:
Fà che tanto frumento quì conducaſi,
Quanto a me baſti, ed a la mia famiglia
Tutta queſt'anno: anzi tanta abbondantia
N'abbia, ch'i' ne trabocchi; sì che il popolo
Mi cangi nome, e Rè Giaſon mi predichi

Domi, niſi malum, voſtra opera eſt hodie? improbæ! vino modo cupidæ eſtis:
Eo vos voſtros panticeſque adeo madefacitis, cum ego ſim hìc ſiccus.
Nunc adeo hoc factum eſt optumum, ut nomine quamque appellem ſuo:
Ne dictum eſſe actutum ſibi quæpiam voſtrarum mihi neget. advortite animum cunctæ.
Principio, Hedylium, tecum ago, quæ amica es frumentariis,
Quibus cunctis montes maxumi acervi frumenti ſunt domi:
Fac ſis ſit delatum huc mihi frumentum, hunc annum quod ſatis
Mihi, etiam familiæ omni ſit meæ: atque adeo ut frumento affluam;
Ut civitas nomen mihi commutet: meque ut prædicet

In vece di ruffian Ballion. *Cal.* non odi tu
Che dice il triſto? parti egli magnifico?
Pſ. Egli mi pare in vero, anzi malifico.
Ma tu ſtà cheto, e bada quì. *Ruff.* Eſcrodora tu,
Cui ſono amici li beccaj noſtr'emuli,
I quali ſpergiurando eſſi pur cercano,
Sì come noi, di far guadagno, aſcoltami.
Se tre grandi conſerve oggi ſtracariche
Non mi fieno per te di dorſi ampliſſimi,
Diman, qual Dirce un tempo al toro ſtrinſero,
Com'è fama, di Giove i figliuoi gemini,
Anzi oggi pur vo' a la conſerva ſtrignerti:
Ella per certo fia 'l tuo toro. *Pſ.* accendomi
Tutto di ſdegno a tai parole. e ſoffrono
Ch' abiti quì coſtui gli Attici giovani?
Dove ſono color, dove s' aſcondono,

Lenone ex Ballione regem Jaſonem. Cal. *audìn', furcifer*
Quæ loquitur! ſatìn' magnificus tibi videtur? Pſ. *pol iſte,*
Atque etiam malificus. ſed tace, atque hanc rem gere.
Len. *Aeſchrodora tu, quæ amicos tibi habes lenonum æmulos*
Lanios, qui item ut nos jurejurando malo quærunt rem, audi:
Niſi carnaria tria grandia tergoribus oneri uberi hodie
Mihi erunt, cras te quaſi Dircam olim, ut memorant, duo
Gnati Jovis devinxere ad taurum, item hodie ſtringam ad carnarium: id tibi
Profecto taurus fiet. Pſ. *nimis ſermone hujus ira incendor.*
Hunccine hìc hominem pati colere juventutem Atticam?
Ubi ſunt, ubi latent, quibus ætas integra eſt, qui amant a lenone?

Che

Che ſon nel fior de gli anni, e che le femine
Amano del ruffian? che non s'uniſcono?
Che tutti inſieme la città non purgano
Di queſta peſte? ma ſon troppo ſemplice,
Troppo ſono ignorante. ch'eſſi ardiſcano
Di far queſto a coſtoro? a cu'amor gli obliga
Servir, nè vuole che contr'eſſi facciano
Quello che pur vorrian. *Cal.* vah, taci. *Pſ.* che cos' è?
Cal. Diſubidiente, tu mi dai moleſtia,
Mentre rintroni a ſue parole. *Pſ.* tacciomi.
Cal. Ma a me piace aſſai più che tu ti taccia,
Di quel che dica di tacer. *Ruff.* tu, Siſtile,
Pon mente, i cu'amadori immenſa copia
Hanno d'olio raccolto entro i lor fondachi,
S' olio omai quì con utri a me non portaſi,

Quin conveniunt? quin una omnes peſte hac populum hunc liberant?
Sed nimis ſum ſtultus, nimium fui indoctus: ne illis audeant
Id facere? quibus ut ſerviant ſuus amor cogit, ſimul
Prohibet, faciant advorſum eos quod volunt. Cal. *vah! tace.* Pſ. *quid eſt?*
Cal. *Male morigerus male facis mihi, cum ſermone huic obſonas.* Pſ. *taceo.*
Cal. *At taceas malo multo, quam tacere te dicas.* Len. *tu autem*
Xyſtylis, fac ut animum advortas, quojus amatores olivi
Dynamin domi habent maxumam.
Si mihi non jam huc culleis oleum deportatur,

Diman farò in un utre tu medeſima
Sie portata in la loggia: quivi acconcio
Ti ſarà un letto, ove ſonno non prendati,
Ma ve fino al laguore ultimo. intendi tu
Che voglia io dir con queſto? eccoti, vipera,
C'hai tanti amici sì ben carchi d'olio,
E' egli or forſe il capo un po' più nitido
Per te d'alcun de' tuoi conſervi? o ſervomi
Io ſteſſo di mineſtra un po' più ſuccida?
Ma tu tien l'olio a vile, il sò, ſe' dedita
Al vino. laſcia pur. darotti il merito
Ben io ad un tratto d'ogni tua triſtizia,
Se oggi queſte coſe, com' io dicoti,
Non eſeguiſci, quante ſono, o peſſima.
Tu poſcia che mi sborſi, e già già numeri
De la tua libertà più volte il pretio;

Te ipſam culleo ego cras faciam ut deportere in pergulam,
Ibi tibi adeo lectus dabitur, ubi tu haud ſomnum capias,
Sed ubi uſque ad languorem. tenes, quorſum hæc tendant, quæ loquor?
En excetra tu, quæ tibi amicos tot habes, tam probe oleo onuſtos,
Num quoipiam eſt hodie tua tuorum opera conſervorum
Nitidiuſculum caput? aut num ipſe ego pulmento utor magis
Unctiuſculo? ſed ſcio, tu oleum haud magni pendis, vino te
Devincis. ſine modo. reprehendam ego cuncta herele una opera, niſi
Quidem hodie tu omnia facis, ſceleſta, hæc uti loquor.

Che

Che ſai ſol patteggiar, ma non ſa' adempiere
Ciò che patteggi; a te parlo, Fenicia,
Delizie di ſignori del primo ordine:
S' entro queſt' oggi d'ogni ſorte viveri
Da gli aver de' tuo' amici a me non portanſi,
Tu porporina con pelle purpurea
N' andrai dimani a viſitar la loggia.

SCENA III.

Calidoro, Pſeudolo, Ballione.

NOn odi tu che coſtui dice, Pſeudolo?
Pſ. Mai sì, ch' i' l' odo, padrone, e 'l conſidero
Attentamente. *Cal.* e ben, che mi conſigli tu,

Tu autem quæ pro capite argentum mihi jam jamque ſæpe numeras;
Ea paciſci modo ſcis; ſed quæ pacta es, non ſcis ſolvere;
Phœnicium, tibi hæc ego loquor, deliciæ ſummatum virùm:
Niſi hodie mihi ex fundis tuorum amicorum omne huc penus affertur,
Cras Phœnicium Phœnicio corio inviſes pergulam.

PSeudole, non audis quæ hic loquitur? Pſ. *audio, here, equidem atque animum advorto.*
Cal. *Quid mihi es auctor,*

Ch' io gli debba mandar, perchè non publichi
L' amante mia? *Pſ.* non eſſerne ſollecito:
Vivi tranquillo. avrò cura io medeſimo
Di ſodisfare al mio ed al tuo debito.
Egli è gran tempo ch' ei m'ama, e ch' io ſimilemente amo lui: noi ſiamo amici vecchii.
Oggi a coſtui nel ſuo dì natalizio
Io manderò il malanno bello e in ordine.
Cal. Che fà egli meſtieri? *Pſ.* è e' poſſibile
Che penſi ad altro? *Cal.* ma. *Pſ.* ba. *Cal.* ſtruggomi.
Pſ. Reſiſti. *Cal.* non lo poſſo. *Pſ.* e tu ingegnati
Di poterlo. *Cal.* in qual modo poſs' io vincere
L'animo mio? *Pſ.* fagli forza, ov'etti utile,
Anzi che tu 'l ſecondi là, dov' eſſere
Ti potrebbe di danno? *Cal.* elle ſon favole:

huic ut mittam, ne amicam hic meam proſtituat?
Pſ. *Bene curaſſis: liquido es animo! ego pro me & pro te curabo.*
Jamdiu ego huic bene & hic mihi volumus, & amicitia eſt antiqua.
Mittam hodie huic ſuo die natali malam rem magnam & maturam.
Cal. *Quid opus eſt?* Pſ. *potìn' aliam rem ut cures?* Cal. *at.* Pſ. *bat.* Cal. *crucior.* Pſ. *cor dura.*
Cal. *Non poſſum.* Pſ. *fac poſſis.* Cal. *quonam pacto poſſim vincere animum?*
Pſ. *In rem quod ſit, prævortaris, quam re advorſa animo auſcultes.*
Cal. *Nugæ iſtæc ſunt: non jucundum eſt, niſi amans facit ſtulte.* Pſ. *pergìn'?*

A l'amante non è nulla piacevole,
Se non quant' opra da ſtolto. *Pſ.* pur ſeguiti?
Cal. O Pſeudol mio, permetti ch' io ſia miſero:
Laſciami. *Pſ.* laſcio; ſol ch' io parta. *Cal.* fermati,
Fermati: qual mi vuoi, ſarò. *Pſ.* or piacimi.
Ball. Il giorno ſe ne và, ed io quì indugiomi.
Và innanzi, ragazzo. *Cal.* olà; egli andoſſene.
Che nol richiami? *Pſ.* che t' affretti? placidamente. *Cal.* ma prima ch' ei vada. *Ball.* che diavolo!
Così vai lento, ragazzo? *Pſ.* ogginato, olà,
O ogginato, a te dico, ogginato, olà;
Ritorna indietro, e a noi ti volgi. ancora che
Tu ſia occupato, tratteniamti. fermati.
V' ha chi brama parlar teco. *Ball.* che è? chi è,

Cal. *O Pſeudole mi, ſine ſim nihili: mitte me ſis.* **Pſ.** *ſino. modo ego*
Abeam. Cal. *mane, mane: jam ut voles me eſſe, ita ero.*
Pſ. *nunc tu ſapis.*
Ball. *It dies: ego mihi ceſſo. i præ, puere.* Cal. *heus! abiit. quin revocas?*
Pſ. *Quid properas? placide!* Cal. *at priuſquam abeat.*
Ball. *Quod hoc malum? tam placide is, puere.*
Pſ. *Hodie-nate heus! hodie-nate, tibi ego dico, heus hodienate, redi, &*
Reſpice ad nos, tametſi occupatus, moramur, mane! ſunt, colloqui
Qui volunt te. Ball. *quid hoc eſt? quis eſt,*

Che mentr'io ſono occupato, trattienemi
Con noioſa dimora? *Cal.* un, che già comodo
Ti fù. *Ball.* morto è chi fù: chi è, quei viveſi.
Pſ. Troppa ſuperbia. *Ball.* troppa noia.
Cal. prendilo,
Raggiungilo. *Ball.* và innanzi, ragazzo.
Pſ. opponiamceli
Da queſta parte. *Ball.* che Giove ti fulmini,
Chiunque tu ſia. *Pſ.* te bramo. *Ball.* ed io pur bramo vo'
Amendue. volta quà, ragazzo. *Pſ.* e lecito
Non è di parlar teco? *Ball.* ma e' non piacemi.
Cal. E ſe foſſe in tuo pro? *Ball.* mi lice ei vivere,
O non mi lice? *Pſ.* vah, reſta. *Ball.* laſcia.
Cal. odimi,
Ballion. *Ball.* ſon ſordo: tu favelli a l'aria.

---

qui moram occupato moleſtam obtulit?
Cal. *Qui tibi ſoſpitalis fuit* Ball. *mortuus eſt, qui fuit: qui eſt, vivos eſt.*
Pſ. *Nimis ſuperbe.* Ball. *nimis moleſtus.* Cal. *reprehende hominem: aſſequere.*
Ball. *I, puere.* Pſ. *accedamus hac obviam.* Ball. *Juppiter te perdat, quiſquis es.*
Pſ. *Te volo.* Ball. *at vos ego ambos. vorte hac te, puere.* Pſ. *non licet*
Colloqui *te?* Ball. *at mihi non lubet.* Cal. *ſin tuam eſt quippiam in rem?* Ball. *licet-*
ne obſecro vivere, an non licet? Pſ. *vah! manta.* Ball. *omitte.* Cal. *Ballio*

Cal.

Cal. Diediti, mentre io n' ebbi. *Ball.* non dimandoti.
Ciò che deſti. *Cal.* darotti, quand' io n' abbia.
Ball. Allor la mena, che n'avrai. *Cal.* ahi laſſo me,
Ahi me laſſo, come ho perduto miſeramente i miei doni! *Ball.* ove non ha rimedio,
Spendi or parole. ſe' pazzo, t'adoperi
In vano. *Pſ.* riconoſci almen chi e' ſiaſi.
Ball. Gliè gran tempo ch'io sò qual fù; chi or ſiaſi,
Egli ſel vegga. avviati. *Pſ.* è e' poſſibile,
Ch' una ſol volta pur di noi rincreſcati,
Ballion, con l'util tuo? *Ball.* poſſo a un tal pretio.
Però che s' io faceſſi ſagrifizio
Al ſommo Giove, e aveſſi in man le viſcere,
Per offerirle, e in quel mezzo qualch' utile
Alcun mi preſentaſſe, anzi che perderlo,

Audi. Ball. *ſurdus ſum: profecto inanilogus es.* Cal. *dedi, dum fuit.*
Ball. *Non peto quod dediſti.* Cal. *dabo, quando erit.* Ball. *ducito,*
Quando habebis. Cal. *heu, heu, quam ego malis perdidi modis,*
Quod tibi detuli, & quod dedi! Ball. *mortua re, verba nunc facis.*
Stultus es, rem actam agis. Pſ. *noſce ſaltem hunc, quis eſt.* Ball. *jam diu*
Scio, qui fuit: nunc quis eſt is, ipſus ſciat. ambula tu.
Pſ. *Potin' ut ſemel modo, Ballio, huc cum lucro reſpicias?*
Ball. *Reſpiciam iſtoc pretio. nam ſi ſacruficem ſummo Jovi,*
Atque in manibus exta teneam, ut porriciam, interea loci
Si lucri quid detur, potius

Mi

Mi rimarrei da l'opera. *Pſ.* reſiſtere
Non puoſſi a tal pietà. quai di lui fieno
L'altre virtù! certo gli Dei, che debbonſi
Sopra tutto onorar, nulla ei conſidera.
Ball. Parlerò ad eſſi. Iddio ti ſalvi, o peſſimo
Fra quanti ſon ſervi in Atene. *Pſ.* t'amino
Gli Dei e le Dee tutte o al coſtu' arbitrio,
O al mio: e ſe con altra legge il meriti,
Nè t'amino eſſi, nè ti ſien benefici.
Ball. Che ſi fà, Calidor? *Cal.* s'ama, e penuriaſi
Fieramente. *Ball.* n'avrei miſericordia,
S'io poteſſi nutrir la mia famiglia
Con eſſa. *Pſ.* orsù, ſappiam chi ſei; non dirloci.
Ma ſai tu che vogliam? *Ball.* per Dio, a un di preſſo: che
A me venga il malanno. *Pſ.* e queſto, ed altro. deh

rem divinam deſeram.
Pſ. *Non poteſt pietate obſiſti huic, ut res ſunt ceteræ!*
Deos quidem, quos maxume æquom eſt metuere, eos minimi facit.
Ball. *Compellabo. ſalve multum ſerve Athenis peſſume.*
Pſ. *Dì te deæque ament vel hujus arbitratu, vel meo:*
Vel ſi dignus alio pacto, neque ament, neque faciant bene.
Ball. *Quid agitur, Calidore?* Pſ. *amatur, atque egetur acriter.*
Ball. *Miſereat, ſi familiam alere poſſim miſericordia.*
Pſ. *Eja! ſcimus nos quidem te, qualis ſis; ne prædices.*
Sed ſcin', quid nos volumus? Ball. *pol ego propemodo: ut male ſit mihi.*

At-

Attendi, a che ti richiamiamo, in grazia.
Ball. Aſcolto. ma quello, che dir deſideri,
Ch'ora occupato io ſon, dillo in compendio.
Pſ. Queſti omai ſi vergogna che non diedeti,
Ciò che promiſe, e 'l giorno che promiſelo,
Le venti mine per la ſua Fenicia.
Ball. Troppo più facil coſa è che l'uom toleri
Il vergognare, che non fà l'increſcere.
Che non me l'abbia date egli vergognaſi:
A me increſce ch'io debbo ancor riſcuoterle.
Pſ. Pur le darà, le porrà inſieme: indugia
Sol pochi giorni; però ch'egli dubita,
Che, perch'è tuo nimico, voglia venderla.
Ball. Già da gran tempo, ſe 'l volea, potevami
Dar il danaro. *Cal.* e che, s'io non avealo?
Ball. Amavi tu? lo troveresti a cambio;

Pſ. *Et id, & hoc: quod te revocamus, quæſo, animum advorte.* Ball. *audio.*
Atque in pauca, ut occupatus nunc ſum, confer, quid velis.
Pſ. *Hunc pudet, quod tibi promiſit, quaque id promiſit die,*
Quia tibi minas viginti pro amica etiam non dedit.
Ball. *Nimio id quod pudet, facilius fertur, quam illud quod piget.*
Non dediſſe, iſtum pudet: me, quia non accepi, piget.
Pſ. *At dabit, parabit: aliquot hos dies manta modo.*
Nam hic id metuit, ne illam vendas ob ſimultatem ſuam.
Ball. *Fuit occaſio, ſi vellet, jampridem argentum ut daret.*
Cal. *Quid, ſi non habui?* Ball. *amabas? invenires mutuom.*

N'an-

N'andreſti al preſtator; aggiugnereſtivi
Un uſuretta; al padre involereſtilo.
Pſ. L'involerebbe al padre, uomo audaciſſimo?
Egli non v'ha per certo alcun pericolo
Che oneſta coſa inſegni. *Ball.* non è uffizio
Di ruffiano. *Cal.* io potrei coſa pur minima
A mio padre involar? vecchio sì cauto?
Che ſe pure il poteſſi, non lo tolera
La pietà. *Ball.* intendo. or ben, la notte, abbraccia
Queſta pietade in luogo di Fenicia.
Ma poichè veggio che da te preponeſi
La pietade a l'amor, ſono fors' eglino
Tutti tuoi padri? non ha' alcun benevolo,
Cui poſſa dimandar danari in preſtito?
Cal. Egli è omai ſpento il nome ancor di Preſtito.
Ball. Or via, già che coſtor s'alzan da tavola

Ad Daniſtam devenires, adderes fœnuſculum:
Surripuiſſes patri. Pſ. *ſurriperet hic patri, audaciſſume?*
Non periculum eſt, ne quid recte monſtres: Ball. *non lenonium eſt.*
Cal. *Egon' patri ſurripere poſſim quidquam? tam cauto ſeni?*
Atque adeo, ſi facere poſſem, pietas prohibet. Ball. *audio.*
Pietatem ergo iſtam amplexator noctu, pro Phœnicio.
Sed quoniam pietatem amori video tuo prævortere,
Omnes tibi patres ſunt? nullus eſt tibi, quem roges mutuum
Argentum? Cal. *quin nomen quoque jam interiit Mutuum.*
Ball. *Heus tu, poſtquam hercle iſti a menſa ſurgunt ſaturi, poti* * *

Ben

Ben paſciuti e ſatolli; il ſuo riſcuotono;
Nè mai rendon quel d'altri ad uom che vivaci;
E fatti accorti per gli altrui pericoli
Nulla oſano fidar... *Cal.* ben io ſon miſero!
Non sò in qual parte ritrovar chi un picciolo
Mi preſti: così amore a un tempo uccidemi,
E inopia di danar. *Ball.* e tu olio compera,
A pagare a bell'agio, indi rivendilo,
A riſcuotere toſto. ben ſi poſſono
Anche dugento mine porre in ordine
In moneta effettiva. *Cal.* ahi non rovinami
Allor la legge fatta a pro de i giovani,
Che non paſſano il quinto oltra il vigeſimo?
Neſſun s'arriſchia a fidar. *Boll.* me pur obliga
La legge ſteſſa, a fidar non m'arriſchio.
Pſ. Non t'arriſchi, dì tu? oh forſe increſceti

Qui ſuum repetunt, alienum reddunt nato nemini,
Ab alienis cautiores ſunt, ne credant alteri.
Cal. *Nimis miſer ſum, nummum nuſquam reperire argenti queo:*
Ita miſer & amore pereo, & inopia argentaria.
Ball. *Eme die cæca hercle olivom, id vendito oculata die.*
Jam hercle vel ducentæ fieri poſſunt præſentes minæ.
Cal. *Perii! an non tum Lex me perdit quina vicenaria?*
Metuunt credere omnes. Ball. *eadem eſt mihi lex, metuo credere.*
Pſ. *Credere autem? eho, an pœnitet te,*

Che

Che coſtui poco ti foſſe proficuo?
Ball. Egli è giuſto amador ſol chi perpetua
Suoi doni, et a donar pur ſegue: toſto che
Nulla gli reſta, da l'amar rimangaſi.
Cal. E non duolti di me? *Ball.* vacuo t'approſſimi:
Non ſuonan le parole. io vivo e proſpero
Pur ti vorrei. *Pſ.* oh morto è forſe? *Ball.* ſiaſi
Come ſi vuol, certo a me morto il reputo
Con coteſte ſue ciance. vive ſubito
L'amante, che 'l ruffian di lui prevaleſi.
Tu a me vien ſempre con querele argentee.
Queſte, ond'or piagni che danar ti mancano,
Le muovi a tua matrigna. *Pſ.* oh foſtu moglie
Al padre di coſtui? *Ball.* domine aiutaci!
Pſ. Fà queſto, Ballion, di che preghiamoti,
Sopra de la mia fede, ſe pur credere

quanto hic fuerit uſui?
Ball. *Non eſt juſtus quiſquam amator, niſi qui perpetuat data,*
Datque uſque: quando nihil ſit, ſimul amare deſinat.
Cal. *Nihilne te mei miſeret?* Ball. *inanis cedis: dicta non ſonant.*
Atque ego te vivom ſalvomque vellem. Pſ. *eho, an jam mortuus eſt?*
Ball. *Ut ut eſt: mihi quidem profecto cum iſtis dictis mortuus eſt.*
Illico vixit amator, ubi lenoni placet.
Semper tu ad me cum argentata accedito querimonia.
Nam iſtoc, quod nunc lamentare, non eſſe argentum tibi,
Apud novercam querere. Pſ. *eho, an umquam tu hujus nupſiſti patri?*

Te-

Temi a coſtui. io dentro a queſto triduo,
O in terra, od in mar, farotti naſcere
Da qualche parte quel danaro. *Ball.* io crederti?
Pſ. E perchè no? *Ball.* perchè ſarebbe un opera
Iſteſſa a punto il crederti, e a le viſcere
Attaccar d'un agnello un cane erratico.
Cal. Dunque mi rendi così triſto cambio
De li miei merti? *Ball.* or che da me deſideri?
Cal. Queſto ſolo, che lei ritardi a vendere
Sei giorni almeno, e me che cotanto amola,
Non voglia rovinar. *Ball.* ſtà di buon animo.
Tarderò ancor ſei meſi. *Cal.* uom grazioſiſſimo!
Ball. Anzi vuoi tu che d'allegro allegriſſimo
Ti renda? *Cal.* e come? *Ball.* più non ho da vendersi
Fenicia. *Cal.* non l'hai più? *Ball.* non certo.

Ball. *Dii melius faciant.* Pſ. *fac hoc, quod te rogamus, Ballio,*
Mea fide, ſi iſti formidas credere. ego in hoc triduo
Aut terra aut mari alicunde evolvam id argentum tibi.
Ball. *Tibi ego credam?* Pſ. *cur non?* Ball. *quia pol, qua opera ſic credam tibi,*
Una opera alligem fugitivam canem agninis lactibus.
Cal. *Siccine mihi abs te bene merenti male refertur gratia?*
Ball. *Quid nunc vis?* Cal. *ut opperiare hos ſex dies ſaltem modo,*
Ne illam vendas, neu me perdas hominem amantem.
Ball. *animo bono es.*
Vel ſex menſes opperibor. Cal. *euge, homo lepidiſſume.*
Ball. *Immo vin' etiam te faciam ex læto lætantem magis?*
Cal. *Quid jam?* Ball. *quia enim non venalem jam habeo Phœnicium.*
Cal. *Non habes?* Ball. *non hercle vero.*

Cal. Pſeudolo,
Vanne, conduci quì l'oſtie, le vittime,
I beccaj; perch'io faccia ſagrifizio
A queſto ſommo Giove: ch'or più valemi
Queſto Giove, che Giove. *Ball.* non vo' vittime:
Vo' eſſer placato con offerte minime.
Cal. T'affretta, che non parti? agnei conducimi.
Odi Giove che dice? *Pſ.* verrò ſubito:
Ma egli mi conviene in prima correre
Fuor de la porta Mezia. *Cal.* a che colà? *Pſ.* di là
Condurrò due beccaj con i lor plauſtri:
E di là a un tempo guiderò due greggie
Di verghe d'olmo, ond'oggi abbiaſi in copia
Coſa offerir a queſto Giove. andraſſene
Queſto Giove ruffiano in eſterminio.
Ball. A te non torna ch'io muoja. *Pſ.* per qual

Cal. *Pſeudole, arceſſe hoſtias,*
Victimas, lanios; ut ego huic ſacruficem ſummo Jovi:
Nam hic mihi nunc eſt multo potior Juppiter, quam Juppiter.
Ball. *Nolo victimas: agninis me extis placari volo.*
Cal. *Propera, quid ſtas? arceſſe agnos. audìn', quid ait Juppiter?*
Pſ. *Jam hìc ero: verum extra portam Metiam currendum eſt prius.*
Cal. *Quid eo?* Pſ. *lanios inde arceſſam duos cum tintinnabulis.*
Eàdem duo greges virgarum inde ulmearum adegero,
Ut hodie ad litationem huic ſuppetat ſatias Jovi.
In malam crucem iſtic ibit Juppiter lenonius.
Ball. *Ex tua re non eſt, ut ego emoriar.* Pſ. *quì dum?*
cauſa?

cauſa?
Ball. Io ti dirò: perchè mentre ch'io vivomi,
Uomo unqua non ſarai buono nè utile.
Pſ. A te non torna ch'io muoia. *Ball.* per qual cauſa?
Pſ. Per queſta a punto, che s'avvien ch'io muoiami,
Non fia di te in Atene uomo più perfido.
Cal. Dimmi, ti prego, queſto che dimandoti,
Ma fuor di ſcherzo. non hai tu da venderſi
Fenicia mia? *Ball.* non certo; che vendutala
Ho già da molto tempo. *Cal.* come? *Ball.* ſgombera
De gli ornamenti, con tutte le viſcere.
Cal. Tu hai venduta l'amante mia! *Ball.* certiſſimo,
Per venti mine. *Cal.* venti mine? *Ball.* o piacciati,

Ball. *ego dicam tibi:*
Quia ædepol dum ego vivus vivam, numquam eris frugi bonæ.
Pſ. *Ex tua re non eſt, ut ego emoriar.* Ball. *quì dum?*
Pſ. *ſic, quia*
Si ego emortuus ſim, Athenis te ſit nemo nequior.
Cal. *Dic mihi, obſecro hercle, verum ſerio, hoc quod te rogo.*
Non habes venalem amicam tu meam Phœnicium?
Ball. *Non ædepol habeo profecto; nam jampridem vendidi.*
Cal. *Quomodo?* Ball. *ſine ornamentis, cum inteſtinis omnibus.*
Cal. *Meam tu amicam vendidiſti!* Ball. *valde! viginti minis.*
Cal. *Viginti minis?* Ball. *utrum vis,*

Per quattro volte cinque, ad un ſoldato di
Macedonia, e di già n' ho avuto quindeci.
Cal. Che intendo io mai da te? *Ball.* che fatta è
argentea
La tu' amante. *Cal.* perchè ciò oſaſti? *Ball.* piac-
quemi,
Ella era mia. *Cal.* o là, vattene, Pſeudolo,
Porta un ferro. *Pſ.* a qual' uopo? *Cal.* per uccidere
Coſtui, e me. *Pſ.* che non uccidi in cambio
Te ſolo? che coſtui di già l' inedia
Ucciderà. *Cal.* che dici, o ſpergiuriſſimo
Fra quant' uomini mai la terra calchino?
Hai tu giurato ch' a neſſuno avreſtila
Venduta fuor che a me? *Ball.* giurai, confeſſolo.
Cal. Con parole ſolenni. *Ball.* ſolenniſſime.
Cal. Spergiuraſti, empio. *Ball.* ma dentro l'ar-

---

vel quater quinis minis,
Militi Macedonio. & jam quindecim habeo minas.
Cal. *Quid ego ex te audio?* Ball. *amicam tuam eſſe factam argenteam.*
Cal. *Cur id auſus facere?* Ball. *libuit, mea fuit.* Cal. *eho! Pſeudole,*
I, gladium affer. Pſ. *quid opus gladio?* Cal. *quì hunc occidam, atque me.*
Pſ. *Quin tu te occidis potius? nam hunc fames jam occiderit.*
Cal. *Quid ais, quantum terra tegit, hominum perjuriſſume?*
Juraviſtìn' te illam nulli venditurum, niſi mihi?
Ball. *Fateor.* Cal. *nempe conceptis verbis.* Ball. *etiam conſultis quoque.*
Cal. *Perjuraviſti, ſceleſte.* Ball. *at argentum intro condidi.*

ma-

mario
Ho ripoſto il danaro. Io, che ſon' empio,
Or danari di caſa poſſo eſtraere:
Tu pio, di cotal ſangue, non ha' un picciolo.
Cal. Pſeudol, ti fà da l' altra parte, e 'l carica
Di villanie. *Pſ.* sì ben. non mai sì rapido
N' andrò al Pretore, perchè manomettami.
Cal. Avventa mille ingiurie. *Pſ.* io farò ſtrazio
Di te oggimai co' miei detti maledici,
Impudico che ſei. *Ball.* per l' appunto. *Pſ.* empio.
Ball. Tu dici 'l vero. *Pſ.* rifruſtato. *Ball.* perchè no?
Cal. Ruba ſepolcri. *Ball.* sì. *Cal.* ribaldo *Ball.* ap-
plaudo.
Cal. Froda compagni. *Ball.* le ſono mie proprie
Qualità. *Pſ.* parricida. *Ball.* a te. *Pſ.* ſacrilego.
Ball. Il confeſſo. *Cal.* ſpergiuro. *Cal.* coſe rancide.

Ego ſceleſtus nunc argentum promere poſſum domo:
Tu, qui pius es iſtoc genere gnatus, nummum non habes.
Cal. *Pſeudole, aſſiſte altrinſecus, atque onera hunc maledictis.* Pſ. *licet.*
Numquam ad Prætorem æque curſim curram, ut emittar manu.
Cal. *Ingere mala multa.* Pſ. *jam ego te differam dictis meis:*
Impudice. Ball. *ita eſt.* Pſ. *ſceleſte.* Ball. *dicis vera.*
Pſ. *verbero.*
Ball. *Quippini?* Cal. *buſtirape.* Ball. *certe.* Cal. *furcifer.*
Ball. *factum optume.*
Cal. *Sociofraude.* Ball. *ſunt mea hæc iſta.* Pſ. *parricida.*
Ball. *perge tu.*
Pſ. *Sacrilege.* Ball. *fateor.* Cal. *pejure.* Ball. *vetera vaticinamini.*

Cal. Disleal. *Ball.* buono. *Pſ.* rovina de' giovani.
Ball. Buoniſſimo. *Cal.* ladrone. *Ball.* toh. *Pſ.* fuggiaſco. *Ball.* poh.
Cal. Giuntator. *Ball.* ſicuriſſimo. *Pſ.* falſario.
Cal. Ruffian porco. *Pſ.* cloaca. *Ball.* egregii muſici!
Cal. Battuto ha' il padre e la madre. *Ball.* anzi ucciſigli,
Pria che dar loro il vitto neceſſario.
Peccai per queſto? *Pſ.* in un forato doglio
Le parole gettiam, perduta è l' opera.
Ball. Volete altro nomarmi? *Cal.* ti vergogni tu
Di nulla? *Ball.* che trovato io t' abbia vacuo,
Come una noce pazza. ma quantunque vo'
Detto m' abbiate molte e gravi ingiurie,
Se quei le cinque mine oggi non recami;

Cal. *Legirupa.* Ball. *valide.* Pſ. *pernicies adoleſcentum.* Ball. *acerrume.*
Cal. *Fur.* Ball. *babæ.* Pſ. *fugitive.* Ball. *bombax.* Cal. *fraus populi.* Ball. *planiſſume.*
Pſ. *Fraudulente.* Cal. *impure leno.* Pſ. *cœnum.* Ball. *cantores probos!*
Cal. *Verberaviſti patrem atque matrem.* Ball. *atque occidi quoque,*
Potius quam cibum præbiberem. num peccavi quippiam?
Pſ. *In pertuſum ingerimus dicta dolium: operam ludimus.*
Ball. *Numquid alium etiam voltis dicere?* Cal. *ecquid te pudet?*
Ball. *Ted amatorem inventum eſſe inanem, quaſi caſſam nucem.*
Sed quamquam multa, malaque in me dicta dixiſtis mihi,
Niſi mihi attulerit Miles quinque, quas debet, minas,

Ch'

Ch' oggi a recarle gli è prefiſſo il termine;
Le quali ancor mi dee; s' ei non preſentaſi,
Io penſo che potrò fare il mio uffizio.
Cal. Qual è egli? *Ball.* ſe tu i danar mi numeri,
Gli mancherò di fè. queſto è 'l mio uffizio:
Più ti dirò, dove ci ſia che 'l vaglia:
Ma cerchi 'n van, ſe i danar non appaiono,
Ch' abbia di te pietà. così delibero:
Tu di ciò, che far dei, teco conſigliati.
Cal. Dunque ti parti? *Ball.* or ſon pien di negozii.
Pſ. Fra poco il ſarai più. gli è mio: ſe gli uomini,
E ſe tutti gli Dei non m' abbandonano,
Trarrogli l' oſſa a quel modo medeſimo,
Che ſuol da la murena il cuoco eſtraerle.
Ma ora, Calidoro, io vo' che l' opera
Tua mi preſti. *Cal.* che imponi? *Pſ.* porre aſſedio

Sicut hæc eſt præſtituta ſumma ei argento dies:
Si is non aderit, poſſe opinor facere officium me meum.
Cal. *Quid id eſt?* Ball. *ſi tu argentum attuleris, cum illo perdiderim fidem.*
Hoc meum eſt officium: ego, operæ ſi ſit, plus tecum loquar:
Sed ſine argento fruſtra eſt, quod me tui miſereri poſtulas.
Hæc mea eſt ſententia, ut tu hinc porro, quid agas, conſulas.
Cal. *Jamne abis?* Ball. *negotii nunc ſum plenus.* Pſ. *paullo poſt magis.*
Illic homo meus eſt: niſi omnes dì me atque homines deſerunt,
Exoſſabo ego illum ſimiliter itidem ut murænam cocus.
Sed nunc, Calidore, operam te mihi volo dare. Cal. *ecquid imperas?*
Pſ. *Hoc ego oppidum admœnire,*

Voglio a queſta città, perchè oggi prendaſi.
A ciò un uom ſcaltro, dotto, accorto, e pratico
Fà di meſtieri, che i comandi adempia,
E non che dorma vegliando. *Cal.* che penſi tu
Far? *Pſ.* a tempo il ſaprai; nol vo' ripetere.
Sì a baſtanza s' allungan le comedie.
Cal. Ottima e oneſta è la dimanda. *Pſ.* affrettati,
Mena toſto coſtui. pochi ſi trovano
Fra molti amici, che fidi ti ſieno.
Cal. Io ben lo sò. *Pſ.* fà dunque di raccoglierli:
Un, che fido ti ſia, cerca del numero.
Cal. Farò ch' egli ſia quì. *Pſ.* è e' poſſibile
Che ten vada? t' indugi con tue chiacchiere.

---

ut hodie capiatur, volo.
Ad eam rem uſu'ſt hominem aſtutum, doctum, ſcitum, & callidum,
Qui imperata effecta reddat; non qui vigilans dormiat.
Cal. *Cedo mihi, quid es facturus?* Pſ. *tempori ego faxo ſcies.*
Nolo bis iterare: ſat ſic longæ fiunt Fabulæ.
Cal. *Optumum atque æquiſſumum oras.* Pſ. *propera, adhuc hominem cito.*
Pauci ex multis ſunt amici, homini qui certi ſient.
Cal. *Ego ſcio iſtuc.* Pſ. *ergo utrimque tibi nunc delectum para:*
Ex multis exquire illis unum, qui certus ſiet.
Cal. *Jam hìc faxo aderit.* Pſ. *potìn' ut abeas? tibi moram dictis creas.*

SCE-

SCENA IIII.

Pſeudolo.

POichè colui ſen gì, tu ſolo, o Pſeudolo,
Ti reſti. or che farai, che di magnifiche
Parole al padroncin foſti ſi ſplendido?
Ove ſon' elle? di conſiglio idoneo
Non hai, nè di danar pure una gocciola.
Or non sò che mi far; non sò com' abbia
Queſta tela ad ordir, nè come a teſſerla.
Ma sì come il Poeta ſe le tavole
Prende in man per compor, tra ſe fantaſtica
Quello che non è al mondo, pur ritrovalo;

POſtquam illic hinc abiit, tu aſtas ſolus, Pſeudole.
Quid nunc acturus, poſtquam herili filio
Largitus dictis dapſilis? ubi ſunt ea?
Quoi neque parata gutta certi conſilii,
Neque adeo argenti: neque nunc quid faciam ſcio,
Neque exordiri primum, unde occipias, habes,
Neque ad detexundam telam certos terminos.
Sed quaſi Poeta tabulas cum cepit ſibi,
Quærit quod nuſquam eſt gentium, reperit tamen;

E fà quello, ch'è falso, verisimile:
Io Poeta non men farò 'l medesimo:
Le venti mine, che al mondo non trovansi,
Io pur rinvenirò. e già promisigli
Da gran tempo che a lui ne farei copia.
Ma volli far un giunto al nostro vecchio:
E prima, non sò come, ei n'ebbe indizio.
Ma convien che la voce io prema, e tacciami.
Ecco Simone il padron mio, col prossimo
Suo Callifon, ver quà veggio venirsene.
Oggi di questo avello antico e rancido
Cavar le venti mine io mi delibero,
Per darle al padroncino. or quà ritraggomi,
Onde il discorso lor possa raccogliere.

Facit illud verisimile, quod mendacium est:
Nunc ego Poeta fiam: viginti minæ
Quæ nusquam nunc sunt gentium, inveniam tamen.
Atque ego huic jam pridem me daturum dixeram.
At volui injicere tragulam in nostrum senem:
Verum is, nescio quo pacto, præsensit prius.
Sed comprimenda est mihi vox atque oratio.
Herum eccum video huc una Simonem simul
Cum suo vicino Calliphone incedere.
Ex hoc sepulcro vetere viginti minas
Effodiam ego hodie, quas dem herili filio.
Nunc huc concedam, ut horum sermonem legam.

SCE-

SCENA V.

Simone, Callifone, Pseudolo.

S'ora fra gli amadori, o se fra i prodighi
Gli Atenies il dittator sceglies sero,
Nessun, credo, al figliuol mio preporrebbesi:
Sì or per la città discorso è piuvico,
Ch' egli l' amante sua voglia far libera,
E danar cerchi a tal uso. annunziatomi
Viene questo da altri, ed io medesimo
N' ho sentor da gran tempo, e qualche indizio.
Ps. Disperato è l' affare, egli inarenasi.
Dove andar volli a far foraggio argenteo,

SI *de damnosis, aut de amatoribus.*
Dictator fiat nunc Athenis Atticis,
Nemo antecedat filio, credo, meo:
Ita nunc per urbem solus sermo est omnibus,
Eum velle amicam liberare, & quærere
Argentum ad eam rem. hoc alii mihi renuntiant,
Atque id jam pridem sensi, & subolet mihi.
Ps. *Occisa est hæc res, hæret hoc negotium.*
Quo in commeatum volui argentarium
Proficisci,

Ivi or chiusa è la strada . ei n' ebbe indizio :
Non hanno i predator che predar possano .
Call. Quei che portano accuse , e quei che le odono ,
Vorrei , se stesse a me , tutti sospendere ,
Quei da la lingua , e questi da l' orecchie .
Però che quello che costor t' annunziano ;
Che d' amor preso il tuo figliuol si studii
D' imbolarti danar , forse è falsissimo .
Ma se fosse ancor vero , che mirabile
Cosa , che cosa nuova fà egli un giovane ?
Quali i costumi or son , s' ama , se libera
Fà la su' amante ? *Ps.* che onorato vecchio !
Sim. Non vo' antica ei la faccia. *Call.* ma lo vuoi tu
Indarno . o far tu non dovevi il simile

---

ibi nunc oppido obsepta est via .
Præsensit : nihil est prædæ prædatoribus .
Call. *Homines qui gestant , quique ausculant crimina ,*
Si meo arbitratu liceat , omnes pendeant ,
Gestores linguis , auditores auribus .
Nam istæc quæ tibi renuntiantur : filium
Te velle amantem argento circumducere ,
Forsitan ea tibi dicta sunt mendacia .
Sed si vera ea sunt , ut nunc mos est , maxume ,
Quid mirum fecit ? quid novum ? adolescens homo
Si amat , si amicam liberat ? Ps. *lepidum senem !*
Sim. *Vetus nolo faciat .* Call. *at enim nequidquam nevis.*
Vel tu ne faceres tale in adolescentia .
Probum patrem esse oportet , qui gnatum suum

Ne

Ne la tua giovanezza . è necessario
Che buon sia 'l padre , se da lui pretendesi ,
Che miglior , ch' ei si fosse , il figliuol siasi .
Ciò che festi d' iniquo , e di dannevole ,
Poteasi ad un ad un partire al popolo .
Parti egli strano , se 'l figliuol padreggia ?
Ps. O Giove , quanto mai rari si trovano
Gli uomin discreti ! oh questo egli è ben essere ,
Qual si dee , vero padre al proprio figlio !
Sim. Chi parla qui? questi è'l mio servo Pseudolo.
Egli è quel tristo , che 'l figliuol corrompemi ;
Egli è 'l suo pedagogo , ei , che consiglialo :
Vo' farne strazio . *Call.* ella è grande stoltizia ,
Mostar l' ira sì aperta . quanto meglio
Non fia affrontarlo con parole affabili ,
E cercar , quello che costor t' annunziano ,

Esse probiorem , quam ipsus fuerit , postulet .
Nam tu quod damni , & quod feceris flagitii ,
Populo viritim potuit dispertirier .
Id ne tu miraris , si patrissat filius ?
Ps. *ὦ ζεῦ , quam pauci estis homines commodi !*
Ehem , illuc est patrem esse , ut æquom est , filio !
Sim. *Quis hìc loquitur? meus hic est quidem servos Pseudolus .*
Hic mihi corrumpit filium , scelerum caput .
Hic dux , hic ille est pædagogus : hunc ego
Cupio excruciari . Call. *jam istæc insipientia est ,*
Sic iram in promtu gerere . quanto satius est ,
Adire blandis verbis , atque exquirere ,
Sint illa , necne sint , quæ tibi renuntiant ?

Se

Se ſia vero, o nol ſia? ne le diſgrazie
Sol la metà del male ha un placid' animo.
Sim. Farò a tuo ſenno. *Pſ.* a te ſi viene, o Pſeudolo.
T' apparecchia un diſcorſo incontro al vecchio.
Pria ſaluto il padron, qual deggio: poſcia
Ne fò parte a i vicin, ſe nulla avanzami.
Sim. Dio ti ſalvi. che fai? *Pſ.* ſto quì qual vedimi.
Sim. Ve' portamento d' uom quaſi baſilico.
Call. Certo con gran franchezza e confidenzia
Ei s' appreſenta. *Pſ.* eſſer ſuperbo addiceſi
A ſervo giuſto, e d' ogni colpa libero,
Principalmente del padrone in faccia.
Call. Ci ſono alcune coſe, onde richiedere
Noi ti vogliamo, che dette ci furono,
E noi pur conoſciam, quaſi per nebbia.
Sim. Coſtui t' aggirerà con le ſue chiacchiere:

Bonus animus in mala re dimidium eſt mali.
Sim. *Tibi auſcultabo.* Pſ. *itur ad te, Pſeudole:*
Orationem tibi para advorſum ſenem.
Herum ſaluto primum, ut æquom eſt: poſtea
Si quid ſuperſit, vicinos impertio.
Sim. *Salve. quid agitur?* Pſ. *ſtatur hìc ad hunc modum.*
Sim. *Statum vide hominis, Callipho, quaſi baſilicum.*
Call. *Bene confidenterque aſtitiſſe intellego.*
Pſ. *Decet innocentem, qui ſit atque innoxius,*
Servom ſuperbum eſſe, apud herum potiſſumum.
Call. *Sunt, quæ te volumus percontari, quæ quaſi*
Per nebulam noſmet ſcimus atque audivimus.
Sim. *Conficiet jam te hic verbis: ut tu cenſeas*

Sì che tu crederai che non già Pſeudolo,
Ma Socrate con te ragioni. *Pſ.* così è.
Tu mi diſprezzi da gran tempo, il veggio.
Scarſa è appo te la fede mia: deſideri
Ch' io ſia malvagio, pur ſarò incolpevole.
Sim. Fammi ora, Pſeudol, s' ei ti piace, libera
La magion de l' orecchie, a ciò che poſſano
Le mie parole, dov' io voglio, aggiungere.
Pſ. Dì ciò che vuoi, ancorchè teco adiromi.
Sim. Il ſervo col padron? *Pſ.* parti egli ſtranio
Coteſto? *Sim.* sì mi par, che guardar deggiomi
Da te adirato, come tu m' annunzii,
E altrimenti, ch' io ſoglio te, vuoi battermi.
Call. Che avviſi? certo non a torto io giudico
Che adirato egli ſia, però che dubiti
De la ſua fede. *Sim.* per tal cauſa ſialo,

Non Pſeudolum, ſed Socratem tecum loqui.
Pſ. *Ita eſt. jampridem tu me ſpernis, ſentio,*
Parvam eſſe apud te mihi fidem ipſe intellego:
Cupis me eſſe nequam, tamen ero frugi bonæ.
Sim. *Fac ſis vacivas, Pſeudole, ædis aurium,*
Mea ut migrare dicta poſſint quo volo.
Pſ. *Age loquere quid vis, tametſi tibi ſuccenſeo.*
Sim. *Mihin' domino ſervos tu ſuccenſes?* Pſ. *jam tibi,*
Mirum id videtur? Sim. *hercle qui, ut tu prædicas,*
Cavendum eſt mihi abs te irato: atque alio tu modo
Me verberare, atque ego te ſoleo, cogitas.
Call. *Quid cenſes? ædepol merito eſſe iratum arbitror,*
Cum apud te parum ſtet fides. Sim. *jam ſic ſino,*

Che 'l ſoffro . io guarderò che non mi noccia.
Ma che dì? che riſpondi a quel ch' io chieggio?
Pſ. Chiedi, ſe nulla uuoi. che ſaprò, reputa
Che t' abbia in Delfo riſpoſto l' oracolo.
Sim. Or bada, e ſii de la promeſſa memore.
Dì: ſai tu che mio figlio ami una giovane
Sonatrice di flauto? *Pſ.* egli è mio debito
Queſto il negarlo. *Sim.* cui voglia far libera?
Pſ. Ciò nego ancor; ciò nego ancor. *Sim.* t' appreſti tu
Con li tuo' inganni e con tue dotte aſtuzie
Venti mine a imbolarmi? *Pſ.* io imbolartele?
Sim. Sì, per darle a mio figlio, ond' egli liberi
Quella ſu' amante. *Pſ.* confeſſar pur deveſi.
Queſto poi sì, queſto poi sì. *Call.* confeſſalo.
Sim. Non tel diſs' io, Callifone? *Call.* ricordami.

Iratus ſit: ego, ne quid noceat, cavero.
Sed quid ais? quid hoc, quod te rogo? Pſ. *ſi quid vis roga.*
Quod ſcibo, Delphis tibi reſponſum dicito.
Sim. *Advorte ergo animum, & fac ſis promiſſi memor.*
Quid ais? ecquam ſcis filium tibicinam
Meum amare? Pſ. *negare meum eſt.* Sim. *liberare quam velit?*
Pſ. Καὶ τοῦτο, καὶ τοῦτο nego. Sim. *ecquas viginti minas*
Per ſycophantiam atque per doctos dolos
Paritas ut auferas a me? Pſ. *abs te ego auferam?*
Sim. *Ita: quas meo gnato des, quì amicam liberet.*
Pſ. *Fateri δεῖ.* καὶ τοῦτο ναί. καὶ τοῦτο ναί.
Call. *Fatetur.* Sim. *dixìn', Calliphо, dudum tibi?*

Sim.

Sim. Perchè, come tu ciò ſapeſti ſubito,
Io nol riſeppi? che tacer? *Pſ.* dirolloti.
Perchè da me non volli aveſſe origine
Un malvagio coſtume, che 'l famiglio
Accuſaſſe al padrone il padron proprio.
Sim. Tu 'l trarreſti al mulino a precipizio.
Call. Peccò ei nulla, Simone? *Sim.* anzi moltiſſimo.
Pſ. Laſcia: io ben, Callifon, ſaprò difendermi.
Gli è mio 'l delitto. or odi omai la cauſa
Qual fù, ch' io non ti feci conſapevole
De l' amor del figliuolo. io ſapea ch' eravi,
Se 'l diceva, un mulino. *Sim.* e non ſapevi tu,
Che un mulin v' era, ſe 'l tacei? *Pſ.* ſapevalo.
Sim. Perchè dunque nol dir? *Pſ.* perch' era proſſimo

Call. *Memini.* Sim. *cur hæc, ubi tu reſciviſti illico,*
Celata me ſunt? cur non reſcivi? Pſ. *eloquar.*
Quia nolebam ex me morem prægigni malum,
Herum ut ſervos ſuum criminaret apud herum.
Sim. *Juberes hunc præcipitem in piſtrinum trahi.*
Cal. *Numquid peccatum eſt, Simo?* Sim. *immo maxume.*
Pſ. *Deſiſte: recte ego rem meam ſapio, Callipho.*
Peccata mea ſunt. animum advorte nunc jam,
Quapropter te expertem amoris nati habuerim.
Piſtrinum in mundo ſcibam, ſi id faxem, mihi.
Sim. *Non a me ſcibas piſtrinum in mundo tibi,*
Cum ea muſſitabas? Pſ. *ſcibam.* Sim. *cur non dictum eſt mihi?*
Pſ. *Quia illud malum aderat;*

Quel mal, queſto più lunge: un preſentaneo;
A l' altro un breve giorno frapponevaſi.
Sim. Or che farete? che non può già tormiſi
Il danar, ſopra tutto or che 'l preveggio:
E a ognun dirò che non t' affidi un picciolo.
Pſ. Non fia inver ch'io ne voglia altri richiedere,
Mentre tu vivi: tu ſteſſo dara' lomi:
Il vo' prender da te. *Sim.* da me 'l vuoi prendere?
Pſ. Sì, da prode uom. *Sim.* cavami pure un occhio,
Se 'l dò. *Pſ.* dara' lo. io già tel dico, guardati
Da l'arti mie. *Call.* per Dio, ſe gliel puoi togliere,
Tu farai grand' impreſa ed ammirabile.
Pſ. Farolla. *Sim.* e ſe nol togli? *Pſ.* a verghe battimi.

---

iſtuc aberat longius.
Illud erat præſens; huic erant dieculæ.
Sim. *Quid nunc agetis? nam hinc quidem a me non poteſt*
Argentum auferri, qui præſertim ſenſerim.
Ne quiſquam credat nummum, jam edicam omnibus.
Pſ. *Numquam ædepol quoiquam ſupplicabo, dum quidem*
Tu vives: tu mihi hercle argentum dabis:
Abs te equidem ſumam. Sim. *tu a me ſumes?* Pſ. *ſtrenue.*
Sim. *Excludito mihi hercle oculum, ſi dedero.* Pſ. *dabis.*
Jam dico, ut a me caveas. Call. *certe ædepol ſcio,*
Si abſtuleris, mirum & magnum facinus feceris.
Pſ. *Faciam.* Sim. *ſi non abſtuleris?* Pſ. *virgis cædito.*

Ma che fia, ſe lo tolgo? *Sim.* teſtimonio
A te ſia Giove, che impunito vivere
Potrai tutti i tuoi dì. *Pſ.* tienlo a memoria.
Sim. Ch' io guardar non mi poſſa, a cui prediceſi?
Pſ. Io 'l dico innanzi, che ti guardi: replico,
Che ti guardi: ti guarda. ve' mi devi tu
Oggi con le tue mani il danar porgere.
Call. Per Dio, s'ei tien parola, uom da dipignere!
Pſ. Conducimi, ſe manco, al tuo ſervizio.
Sim. Saggio e corteſe tu favelli, poſcia che
Or ſe' già mio. *Pſ.* volete anzi che aggiungavi
Coſa, che a voi più rechi meraviglia?
Call. Bramola udir, che volontieri aſcoltoti.
Sim. Sù via, che volontier t'odo diſcorrere.
Pſ. Pria ch' io m' accinga queſta pugna a vincere,

Sed quid, ſi abſtulero? Sim. *do Jovem teſtem tibi,*
Te ætatem impune habiturum. Pſ. *facito, ut memineris.*
Sim. *Egon' ut cavere nequeam, quoi prædicitur?*
Pſ. *Prædìco, ut caveas: dico, inquam, ut caveas: cave.*
Hem! iſtis mihi tu hodie manibus argentum dabis.
Call. *Aedepol mortalem graphicum, ſi ſervat fidem!*
Pſ. *Servitum tibi me abducito, ni fecero.*
Sim. *Bene atque amice dicis: nam nunc jam meus es.*
Pſ. *Vin' etiam dicam, quod vos magis miremini?*
Call. *Studeo hercle audire, nam ted auſculto libens.*
Sim. *Agedum, nam ſatis libenter te auſculto loqui.*
Pſ. *Priuſquam iſtam pugnam pugnabo,*

Un' altra pugna chiara e memorabile
Voglio imprendere ancora. *Sim.* qual pugna?
Pſ. eccola.
A coteſto ruffian, che appreſſo t'abita,
Con li mie' inganni e con mie dotte aſtuzie,
Quella fanciulla, onde il figliuol tuo ſtruggeſi,
Involerò leggiadramente. *Sim.* che dì tu?
Pſ. L'un farò e l'altro, anzi che giunga il veſpero.
Sim. Se pur ciò, che tu dì, conduci al termine,
Il Re Agatocle ſteſſo in valor ſuperi.
Ma ſe nol fai, perchè non dovrò ſubito
Chiuderti in un mulin? *Pſ.* non un giorno unico,
Ma tutti, quanti ne poteſſi io vivere.
Ma ſe pur il faceſſi, darai ſubito
A me il danar, che di voler tuo proprio
Paghi al ruffiano? *Call.* ella è oneſta di Pſeudolo

---

ego etiam prius
Dabo aliam pugnam claram & commemorabilem.
Sim. *Quam pugnam?* Pſ. *hem, ab hoc lenone vicino tuo*
Per ſycophantiam atque per doctos dolos
Tibicinam illam, tuus quam gnatus deperit,
Eam circumducam lepide lenonem. Sim. *quid eſt?*
Pſ. *Effectum hoc hodie reddam utrumque ad veſperum.*
Sim. *Siquidem iſtæc opera, ut prædicas, perfeceris,*
Virtute regi Agathocli anteceſſeris.
Sed ſi non faxis, numquid cauſſæ eſt, illico
Quin te in piſtrinum condam? Pſ. *non unum quidem*
Diem modo, verum hercle in omnis, quantum eſt. ſed ſi
effecero,
Dabìn' mihi argentum, quod dem lenoni illico
Tua voluntate? Call. *jus bonum orat Pſeudolus:*

La

La dimanda: io lo ti darò, riſpondigli.
Sim. Ma ſai tu quello che mi cade in animo?
E ſe coſtoro, o Callifon, convennerſi,
O teſſute lor frodi inſiem s'accordano
Per rubarmi il danar? *Pſ.* chi temerario
Più di me fora, ſe ciò ardiſſi? anzi odimi:
Se no' inſiem ci accordammo, o ſe conſiglio
Mai prendemmo, o Simone, in tal propoſito,
Se c'intendemmo mai; come col calamo
Quando ne i libri ſcrivonſi le lettere,
Con ſtili d'olmo tutto quanto ſcrivimi.
Sim. Intima i giuochi omai, quand'egli aggradati.
Pſ. Oggi a me attendi, o Callifon, di grazia,
Così che altrove in altro affar non t'occupi.
Call. Ieri anzi in villa diviſai d'andarmene.
Pſ. E tu or cotal diviſamento ſtornalo.

Dabo, inque. Sim. *at enim ſcìn' quid mihi in mentem,*
venit?
Quid ſi hice inter ſe conſenſerunt, Callipho,
Aut de compacto faciunt conſutis dolis,
Quì me argento circumvortant? Pſ. *quis me audacior*
Sit, ſi iſtuc facinus audeam facere? immo ſic, Simo,
Si ſumus compecti, ſive conſilium umquam inivimus
De iſtac re, aut ſi de ea re umquam inter nos convenimus:
Quaſi in libro cum ſcribuntur calamo litteræ,
Stilis me totum uſque ulmeis conſcribito.
Sim. *Indìce ludos nunc jam, quando lubet.*
Pſ. *Da in hunc diem operam, Callipho, quæſo mihi,*
Ne quo te ad aliud occupes negotium.
Call. *Quin rus uti irem, jam heri conſtitueram.*
Pſ. *At nunc diſturba, quas ſtatuiſti, machinas.*

Call. Ora ſon fermo per coteſta cauſa
Di rimanermi quì. io bramo, o Pſeudolo,
Mirar tuoi giuochi. e ſe 'l danar promeſſoti
Vedrò che queſti non ti dia, più toſto che
Ciò non ſi faccia, io tel darò in ſuo cambio.
Terrò parola. *Pſ.* certo, che non dandolo,
Ne ſarai chieſto con clamor continuo.
Ora ſu via quinci entro dileguatevi,
E date luogo a li mie' inganni. *Sim.* facciaſi,
S'ubbidiſca. *Pſ.* ma voglio che ti reſti tu
In caſa. *Sim.* anzi farollo. *Call.* io andrò a la curia:
Fra poco ſarò quì. *Sim.* ritorna ſubito.
Pſ. Ora io ſoſpetto che da voi ſi dubiti,
Ch'io prometta queſt'opre sì mirabili,
Per recarvi diletto in queſta favola,

Call. *Nunc non abire certum eſt iſtac gratia.*
Lubido eſt ludos tuos ſpectare, Pſeudole.
Et ſi hunc videbo non dare argentum tibi,
Quod dixit: potius quam id non fiat, ego dabo.
Non demutabo. Pſ. *namque ædepol, ſi non dabis,*
Clamore magno & multum flagitabere.
Agite, amovemini hinc vos intro nunc jam,
Ac meis viciſſim date locum fallaciis.
Sim. *Fiat, geratur mos tibi.* Pſ. *ſed te volo*
Domi uſque adeſſe. Sim. *quin tibi hanc operam dico.*
Call. *At ego ad forum ibo: jam hìc adero.* Sim. *actutum redi.*

Nè ſia per trarre, ciò che diſſi, al termine.
Terrò parola. e pure ancor, ch'io ſappia,
Ei non m'è noto come ciò far debbaſi;
Se non ſe queſto, ch'egli dee pur eſſere.
Che quei, ch' in ſcena in nuova foggia moſtraſi,
Convien v'apporti alcun nuovo artifizio:
E s'ei nol puote far, ceda a chi puotelo.
Ma quì dentro ritrarmi alquanto piacemi,
Fin che raſſegni ad un ad un ne l'animo
Gl'inganni. queſto ſonator di flauto
In tanto a voi luſingherà l'orecchie.

Pſ. *Suſpicio eſt mihi nunc vos ſuſpicarier,*
Me iccirco hæc tanta facinora promittere,
Quì vos oblectem, hanc Fabulam dum tranſigam,
Neque ſim facturus, quod facturum dixeram:
Non demutabo. atque etiam certum, quod ſciam,
Quo ſim facturus pacto, nihil etiam ſcio;
Niſi quia futurum eſt. nam qui in Scenam provenit
Novo modo, novom aliquid inventum afferre addecet.
Si id facere nequeat, det locum illi, qui queat.
Concedere aliquantiſper hinc mihi intro libet,
Dum concenturio in corde ſycophantias.
Tibicen vos interea hic delectaverit.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Pſeudolo.

O Giove, come bene, e come proſperamente, cheunque io fò, tutto ſuccedemi!
Io così meco ſteſſo mi delibero,
Di non avere nè timor, nè dubbio
Di coſa alcuna. poi ch'ella è ſtoltizia
Affidar un gran fatto ad un cuor timido.
Poichè le coſe tutte sì rieſcono,
Come tu le maneggi, e le conſideri.

PRoh Juppiter, ut mihi, quidquid ago, lepide omnia proſpereque eveniunt!
Neque quod dubitem, neque quod timeam, meo in pectore conditum eſt conſilium.
Nam ea ſtultitia eſt, facinus magnum timido cordi credere. nam omnes
Res perinde ſunt, ut agas, ut eas magnifacias. nam ego in meo
Pectore prius ita paravi copias duplicis, triplicis, dolos,
Perfidias: ut ubicumque cum hoſtibus congrediar; malorum meorum

Poi-

Poich' io già un doppio, triplicato eſercito,
Ed inganni, e perfidie ho poſto in ordine
Dentro al mio petto: a ciò dovunque avvengami
Con gl'inimici d'appiccar la miſchia
(Il dirò pur ne la virtù affidandomi
De i grandi avoli miei) con la mia induſtria,
Con la malizia mia, con le mie fraudi,
Facil coſa mi ſia vincerli, facile
Il diſpogliarli. ora in modo piacevole
Queſto Ballion comun voſtro, e mio proprio
Nimico abbatterò con le mie machine.
Attendete ſol tanto. porre aſſedio
Voglio a queſta città, perch' oggi prendaſi.
Ad eſſa guiderò tutto 'l mio eſercito.
S'io la poſſo eſpugnar, piano il negozio

Fretus virtute dicam; mea induſtria & malitia, fraudulentia,
Facile ut vincam, facile ut ſpoliem meos perduellis meis perfidiis.
Nunc inimicum ego hunc communem meum, atque voſtrum omnium
Ballionem exballiſtabo lepide. date operam modo. hoc ego oppidum
Admœnire, ut hoc die capiatur, volo: atque ad hoc meas legiones
Adducam. ſi hoc expugno, facilem ego hanc rem

Farò

Farò a' miei cittadini. indi ſollecito
Coteſta altra cittade antica a cignere
Trarrò meco le ſquadre: me, e i miei ſotii
Tutti empierò di preda; gli avverſarii,
Di ſpavento e di fuga, a ciò che ſappiano
Ch' io nacqui donde io nacqui. egli convienmiſi
Commettere gran fatti, onde ſi celebri
Lungamente il mio nome appreſſo i poſteri.
Ma chi è coſtui, che ignoto a me dimoſtraſi?
Saper mi giova ciò ch'ei qui ſi voglia
Con la ſpada: quinc' io, come da inſidie,
Starò oſſervando quel ch'ei và facendoſi.

---

meis civibus faciam.
Poſt ad oppidum hoc vetus continuo mecum exercitum protinus obducam:
Inde me & ſimul participes omnes meos præda onerabo, atque opplebo:
Metum & fugam perduellibus meis injiciam, me eſſe ut ſciant natum,
Quo ſum genere gnatus. magna me facinora decet efficere,
Quæ poſt mihi clara, & diu clueant. ſed hunc quem video, quis hic eſt,
Qui oculis meis obviam ignorabilis objicitur? libet ſcire
Quid hìc velit, cum machæra; & huic, quam rem agat, hinc dabo inſidias.

SCE-

SCENA II.

Graffio, Pſeudolo.

QUeſto è 'l quartier, queſto il luogo medeſimo,
Che 'l capitano mio padron moſtrato mi
Ha per l'appunto, sì come io ne giudico
Al guardo. ei diſſe che la caſa ſettima
Da la porta quella è, ve 'l ruffiano abita,
Cui di portar il contraſſegno impoſemi,
E coteſto danaro inſieme. oh foſſevi
Alcun, che m' accertaſſe ove quivi abiti
Ballion ruffiano! *Pſ.* ſt. zitti, ſe gli uomini,

HI loci ſunt, atque hæ regiones, quæ mihi ab hero ſunt demonſtratæ:
Ut ego oculis rationem capio, quam mihi ita dixit herus meus miles,
Septimas eſſe ædis a porta, ubi ille habitat leno, cui juſſit
Symbolum me ferre, & hoc argentum. nimis velim, certum qui
Mihi faciat, Ballio leno ubi hìc habitat. Pſ. ſt. *tace tace.*

E ſe tutti gli Dei non m' abbandonano,
Coſtui è mio. nuovo conſiglio or chiedeſi:
Nuovo accidente d' improviſo nacquemi:
Comincierò di quì: ciò che ne l' animo
Volgeva in pria, tutto rifiuto e laſciolo.
Ben io a coteſto militar meſſaggio
Oggi farò una beffa memorabile.
Graff. Batterò a l' uſcio, e alcun chiamerò in publico.
Pſ. Chiunque tu ti ſia, vo' che riſparmii
La fatica del batter; ch' io de l' uſcio
Interceſſore e protettor quà vengomi.
Graff. Se' tu forſe Ballion? *Pſ.* Sobballion chiamomi
Anzi di lui. *Graff.* che importa un tal vocabolo?
Pſ. Io ſono il diſpenſier, quel c' ha in cuſtodia

Meus hic eſt homo, ni omnes dì atque homines deſerunt. novo conſilio
Nunc mihi opus eſt: nova res ſubito mihi hæc objecta eſt:
Hoc prævortar principio: illa omnia miſſa habeo, quæ ante agere occœpi.
Jam pol ego hunc ſtratioticum nuntium advenientem probe percutiam.
Harp. *Oſtium pultabo, atque intus evocabo aliquem foras.*
Pſ. *Quiſquis es, compendium ego te facere pultandi volo;*
Nam ego precator & patronus foribus proceſſi foras.
Harp. *Tune es Ballio?* Pſ. *immo vero ego ejus ſum Subballio.*
Harp. *Quid iſtuc verbi eſt?* Pſ. *condus-promus ſum, procurator peni.*
Harp. *Quaſi te dicas atrienſem.* Pſ. *immo atrienſi ego*

La

La vettovaglia. *Graff.* come a dire maſtro di
Caſa. *Pſ.* anzi 'l maſtro di caſa ubbidiſcemi.
Graff. Ubbidiſce! ſei tu ſervo, o pur libero?
Pſ. Servo pur tuttavia. *Graff.* così egli ſembrami;
Nè ſembri degno di venir mai libero.
Pſ. Quando altrui dì villania, non ſei ſolito
D' aver riſguardo a te? *Graff.* coſtui debb'eſſere
Qualche triſto. *Pſ.* gli Dei m'amano, e voglionmi
Salvo. poichè queſti è la mia incudine,
Ove oggi formerò di molte fraudi.
Graff. Che colui parla da ſe ſolo? *Pſ.* o giovane,
Che dì? *Graff.* cos'è? *Pſ.* ſei tu, o non ſei famiglio
Di quel ſoldato là di Macedonia,
Quel dico, che da noi compro ha una femina?
Che al ruffian mio padron già date ha quindeci
Mine, cinque ne dee? *Graff.* lo ſon. ma u' domine

---

impero.
Harp. *Quid tu! ſervuſne es, an liber?* Pſ. *nunc quidem etiam ſervio,*
Harp. *Ita videre; & non videre dignus, qui liber ſies.*
Pſ. *Non ſoles reſpicere te, cum dicas injuſte alteri?*
Harp. *Hunc hominem malum eſſe oportet.* Pſ. *dì me ſervant atque amant.*
Nam hic mihi incus eſt: procudam ego hodie hinc multos dolos.
Harp. *Quid illic ſecum ſolus loquitur?* Pſ. *quid ais tu, adoleſcens?* Harp. *quid eſt?*
Pſ. *Eſne tu, an non es, ab illo milite Macedonio,*
Servos ejus, qui hinc a nobis eſt mercatus mulierem?
Qui argenti hero meo Lenoni quindecim dederat minas,
Quinque debet? Harp. *ſum. ſed ubi tu me noviſti gentium,*

M'

M' hai conoſciuto, o veduto, o parlatomi?
Però ch' io certamente in Atene oſpite
Non fui mai per l' addietro, nè queſt' occhii
Prima di queſto giorno unqua ti videro.
Pſ. Par che venga da lui. poichè partendoſi,
Gli fù prefiſſo queſto dì per termine
A recarci 'l danar; nè ancor recolloci.
Graff. Anzi egli è quì. *Pſ.* tu 'l recaſti? *Graff.* io medeſimo.
Pſ. Che non mel dai? *Graff.* ch' i'a te lo dia? *Pſ.* a me proprio,
Che le partite del padron ragguaglio,
Riſcuoto, sborſo, e pago cu' egli ha debito.
Graff. Quando ancor ſia 'l caſſier di Giove altiſſimo,
Non fiderotti mai nè pure il decimo

Aut vidiſti, aut collocutus? nam equidem Athenas antidhac
Numquam adveni, neque te vidi ante hunc diem umquam oculis meis.
Pſ. *Quia videre inde eſſe. nam olim cum abiit, argento hæc dies*
Præſtituta eſt, quoad referret nobis: neque dum rettulit.
Harp. *Immo adeſt.* Pſ. *tun' attuliſti?* Harp. *egomet.* Pſ. *quid dubitas dare?*
Harp. *Tibi ego dem?* Pſ. *mihi hercle vero, qui res rationeſque heri*
Ballionis curo, argentum accepto, expenſo, & cui debet dato.
Harp. *Siquidem hercle etiam ſupremi promptas theſauros Jovis,*
Tibi libellam argenti numquam credam. Pſ. *dum tu* * *ſtrenuas,*

* Ego, ut ſententia conſtet, unius litterulæ tranſpoſitione, lego *ſternuas*.

D'un

D'un ſol danar; *Pſ.* fia ſpedito il negozio,
In tanto che ſtarnuti. *Graff.* è molto meglio
Che legato in tal guiſa il tenga. *Pſ.* guai a te!
Tu porrai primo la mia fede in dubbio!
Quaſi a me ſolo altri affidar non ſoglia
Seicento volte cotanto! *Graff.* è poſſibile
Che altri così penſi, e ch' io non credati.
Pſ. Quaſi tu dica che 'l danar t' inſidii.
Graff. Anzi quaſi tu 'l dica, ed io 'l preveggia.
Ma qual' è il nome tuo? *Pſ.* Siro è un famiglio
Di coteſto ruffian; dirò quello eſſere.
Io ſono Siro. *Graff.* Siro? *Pſ.* tal mi nomino.
Graff. Troppe parole. ſe 'l padron tuo trovaſi
In caſa, che no 'l chiami: a ciò che adempia
Quello, a che venni? comunque ti nomini.
Pſ. Chiamere 'l, s'ei ci foſſe. ma ſe vuoi tu

Res erit ſoluta. Harp. *vinctam potius ſic ſervavero.*
Pſ. *Væ tibi! tu inventus vero, meam qui forcilles fidem!*
Quaſi mihi non ſexcenta tanta ſoli ſoleant credier!
Harp. *Poteſt, ut alii ita arbitrentur; & ego ut ne credam tibi.*
Pſ. *Quaſi tu dicas, me te velle argento circumducere.*
Harp. *Immo vero quaſi tu dicas, quaſique ego autem id ſuſpicer.*
Sed quid eſt tibi nomen? Pſ. *ſervos eſt huic Lenoni Syrus,*
Eum eſſe me dicam. Syrus ſum. Harp. *Syrus?* Pſ. *id eſt nomen mihi.*
Harp. *Verba multa facimus: herus ſi tuus domi eſt, quin provocas:*
Ut id agam, quod miſſus huc ſum? quidquid eſt nomen tibi.
Pſ. *Si intus eſſet, evocarem. verum ſi dare vis mihi,*

Dar-

Darmi il danar, fia 'l pagamento valido
Più che ſe glielo deſſi in ſua man propria.
Graff. Sai quel c'ho a dirti? il mio padron mandato mi ha,
A ciò 'l recaſſi, non l'aveſſi a perdere.
Or sò di certo che qual febre t'agita
Non poter a la preda gettar l'unghie.
Io non darò, fuor che a Ballione, un picciolo
A neſſuno. *Pſ.* ma egli ora è occupatiſſimo:
Trattaſi una ſua cauſa innanzi al giudice.
Graff. Con buona ſorte. quando io potrò credere
Ch'egli ſia in caſa, tornerò quì ſubito.
Tu prendi queſta lettra, e a lui conſegnala:
Ch'entro v'ha'l contraſſegno, in cui convennero
Il tuo padrone e 'l mio circa la femina.
Pſ. Ben lo sò: ſe 'l danaro alcun recaſſeci,

Magis erit ſolutum, quam ipſi dederis. Harp. *at enim ſcìn' quid eſt?*
Reddere hoc, non perdere, herus me miſit. nunc certo ſcio
Hoc febrim tibi eſſe, quia non licet hoc injicere ungulas.
Ego, niſi ipſi Ballioni, nummum credam nemini.
Pſ. *At illic nunc negotioſus eſt: res agitur apud judicem.*
Harp. *Dì bene vortant. at ego quando eum eſſe cenſebo domi,*
Rediero. tu epiſtolam hanc a me accipe, atque illi dato.
Nam iſtic ſymbolum eſt inter herum meum & tuum de muliere.
Pſ. *Scio equidem, ut qui argentum afferret, atque expreſſam imaginem*

E in cera impreſſa la ſua propria imagine,
Dicea che a quello affidar la doveſſimo:
Che de l'impronta quì laſciò una copia.
Graff. T'è noto il tutto. *Pſ.* che non dev'egli eſſermi?
Graff. Dunque gli dà il contraſſegno. *Pſ.* beniſſimo.
Ma qual'è il nome tuo? *Graff.* mi chiamo Graffio.
Pſ. To'ti di quì; tu non mi piaci, Graffio.
Non mai per certo dentro a queſta ſoglia
Porrai tu 'l piè; che da graffio qualch'opera
Non faceſſi. *Graff.* di mezzo a la battaglia
Ho in uſo rapir vivi gli avverſarii:
Quinci così mi chiamo. *Pſ.* le caldaie
Fuor de le caſe più toſto, m'imagino.
Graff. Non è così: ma ſai quello, ond'io pregoti,

Suam huc ad nos, cum eo ajebat velle mitti mulierem.
Nam hìc quoque exemplum reliquit ejus. Harp. *omnem rem tenes.*
Pſ. *Quid ego ni teneam?* Harp. *dato ergo iſtum ſymbolum illi.* Pſ. *licet.*
Sed quid eſt tibi nomen? Harp. *Harpax.* Pſ. *apage te; Harpax, haud places.*
Huc quidem hercle haud ibis intro; ne quid harpax feceris.
Harp. *Hoſtis vivos rapere ſoleo ex acie: ex hoc nomen mihi eſt.*
Pſ. *Pol te multo magis, opinor, vaſa ahenea ex ædibus.*
Harp. *Non ita eſt. ſed ſcìn' quid te orem,*

Siro? *Pſ.* ſaprollo, ſe 'l dirai. *Graff.* ritraggomi
Ad alloggiar quì ne la terza bettola,
Fuor de la porta, in caſa quella vecchia
Panciuta, zoppa, graſſa, vo' dir Criſide.
Pſ. Ora che vuoi? *Graff.* che a caſa ritornatoſi
Il tuo padron, là venga ad avviſarmene.
Pſ. Sì ben, come t'aggrada. *Graff.* che trovandomi
Stanco per lo camino, voglio prendere
Riſtoro. *Pſ.* hai ſenno, ed il conſiglio piacemi:
Ma vedi, quand'io vengo ad avviſartene,
Ch' io non t'abbia a cercar. *Graff.* anzi appo'l prandio
Darommi al ſonno. *Pſ.* così ti conſiglio.
Graff. Or che vuoi? *Pſ.* che a dormir ten vada.
Graff. io vommene.

Syre? Pſ. *ſciam, ſi dixeris.*
Harp. *Ego devortor extra portam huc in tabernam tertiam*
Apud anum illam * *diobolarem, cludam, craſſam, Chryſidem.*
Pſ. *Quid nunc vis?* Harp. *inde ut me arceſſas, herus tuus ubi venerit.*
Pſ. *Tuo arbitratu, maxume.* Harp. *nam ut laſſus veni de via,*
Me volo curare. Pſ. *ſane ſapis & conſilium placet:*
Sed videſis, ne in quæſtione ſis, quando arceſſam, mihi.
Harp. *Quin ubi prandero, dabo operam ſomno.* Pſ. *ſane cenſeo.*

* Aldina editio, aliæque item melioris notæ habent *doliarem*; ideſt ventricoſam, obeſam, atque inſtar dolii tumentem; ut explicat Donatus in Andr. 4, 4. Quæ quidem vox ioculariter ficta Plauti ingenio apprime convenit.

Pſ.

Pſ. Ma odi, Graffio, fa che ti ricoprano
Bene: ſe tu potrai ſudar, beato te!

SCENA III.

Pſeudolo.

ETerni Dei! ben mi fù ſalutifero
L'arrivo di colui. col ſuo viatico
Da lungo error nel buon ſentier riduſſemi.
Che l'Opportunitade ella medeſima
Non potea più opportuna preſentarmiſi
Di quel che ſi faceſſe queſta lettera:
La qual giunta in mia mano è il cornucopia,
Dove ciò, che deſio, tutto ritrovaſi.

Harp. *Nunc quid vis?* Pſ. *dormitum ut abeas.* Harp. *abeo.* Pſ. *atque audìn', Harpage?*
Jube ſis te operiri: beatus eris, ſi conſudaveris.

DI immortales! *conſervavit me illic homo adventu ſuo.*
Suo viatico reduxit me uſque ex errore in viam.
Nam ipſa mihi Opportunitas non potuit opportunius
Advenire, quam hæcce allata eſt mihi opportune epiſtola.
Nam hæc allata cornucopiæ eſt, ubi ineſt quidquid volo.

Quì ſon gl'inganni, quì ſono le aſtuzie,
Quì l'arti: quì 'l danaro, e quì la giovane,
In cui l'amante padroncin compiacciaſi.
Ora qual di feconda ingegnoſa indole
Mi darò vanto! io già dentro de l'animo
Diſpoſto, ſtabilito, diſegnato vi
Avea, come doveſſi, e con qual metodo
Tor la donna al ruffian, tutto con l'ordine
Che 'l diviſai. pur così dee ſuccedere.
I conſigli di cento dotti ſupera
Queſt'una dea Fortuna. et è veriſſimo:
Come ciaſcun la fortuna ha propizia,
Così s'avanza, e tutti ſaggio il dicono.
Quei, cui rieſce alcun diſegno, provido,
E quei, cui torna mal, ſtolto dichiaraſi.
Stolti, che non ſappiam quanto inganniamoci,

Hìc doli, hìc fallaciæ omnes ſunt: hìc ſunt ſycophantiæ,
Hìc argentum, hìc amica amanti herili filio.
Atque ego nunc me ut glorioſum faciam, ut copi pectore;
Quo modo quidque agerem, ut Lenoni ſurriperem mulierculam;
Jam inſtituta, ornata, cuncta in ordine animo ut volueram,
Certa, deformata habebam. ſed profecto hoc ſic erit.
Centum doctùm hominum conſilia ſola hæc devincit dea
Fortuna. atque hoc verum eſt: proinde ut quiſque fortuna utitur,
Ita præcellet, atque exinde ſapere eum omnes dicimus.
Bene ubi quod conſilium diſcimus accidiſſe, hominem catum
Eum eſſe declaramus: ſtultum autem illum, quoi vortit male.

Quando cerchiamo con ardente voglia
Di conſeguire alcuna coſa, quaſi che
Quel che ci giovi poſſiamo conoſcere.
Mentre cerchiam l'incerto, il certo perdeſi.
E intanto avvien che fra travagli, e doglie
Inſidioſa la morte s'inſinui.
Ma s'è filoſofato convenevole-
Mente. troppo ora mai parlo e ſoverchio.
Eterni Dei! più che oricalco valſemi
Quella menzogna, ch'or penſai quì ſubito,
Quando mi diſſi del ruffian famiglio.
Or'io tre burlerò con queſta lettera;
Il padrone, il ruffiano, e lui che diellami.
Su via, par pari. altro ancor, ch'io deſidero,
M'occorre. Calidoro ecco che vienſene,
E non sò chi con eſſo lui conduceſi.

Stulti haud ſcimus, fruſtra ut ſimus, cum quod cupienter dari
Petimus nobis, quaſi, quid in rem ſit, poſſimus noſcere.
Certa amittimus, dum incerta petimus. atque hoc evenit,
In labore atque in dolore ut mors obrepat interim.
Sed jam ſatis eſt philoſophatum. nimis diu & longum loquor.
Dì immortales! aurichalco contra non carum fuit
Meum mendacium, hìc modo quod ſubito commentus fui,
Quia Lenonis me eſſe dixi. nunc ego hac epiſtola
Tris deludam; herum, & Lenonem, & qui hanc mihi dedit epiſtolam.
Euge, par pari! aliud autem, quod cupiebam, contigit.
Venit, eccum, Calidorus, ducit neſcio quem ſecum ſimul.

SCENA IIII.

Calidoro, Carino, Pſeudolo.

OGni dolcezza ed ogni amaritudine
Ti raccontai, ſai l'amoroſo incarico,
E ſai gli affanni miei, ſai la miſeria.
Car. Mi ricorda ogni coſa: quel ch'io debbia
Adoprar in tuo pro, ſol fà ch'io ſappia.
Cal. Diediti, a ciò 'l ſapeſſi, ancor notizia
Del contraſſegno, ſe pur ciò ricordati.
Car. Ogni coſa, ti dico; quel ch'io debbia
Adoprar in tuo pro, ſol fà ch'io ſappia.
Cal. Pſeudol pur or queſto comando impoſemi,

DUlcia atque amara apud te ſum elocutus omnia,
Scis amorem, ſcis laborem, ſcis egeſtatem meam.
Ch. *Commemini omnia: id tu modo, quid me vis facere, fac ſciam.*
Cal. *Cum hæc tibi alia ſum elocutus, ut ſcires, ſi ſcis, de ſymbolo.*
Ch. *Omnia, inquam. tu modo, quid me facere vis, fac ut ſciam.*
Cal. *Pſeudolus mihi ita imperavit, ut aliquem hominem ſtrenuum,*
Benevolentem adducerem ad ſe. Ch. *ſervas imperium probe;*
Nam & amicum & benevolentem ducis. ſed iſtic Pſeu-

Che

Che qualch'uom valoroſo e in un benevolo
Io conduceſſi a lui. *Car.* ben per te adempieſi;
Però che un uom benevolo e amiciſſimo
Or gli conduci. ma coteſto Pſeudolo
Mi giunge nuovo. *Cal.* un uomo è da dipignere:
Egli è 'l mio trovator: egli promiſemi
Quanto ti diſſi di condurre al termine.
Pſ. Il chiamerò con magnifico eſordio.
Cal. Chi parla? *Pſ.* viva, viva, viva. te te te
Cerco, tiranno, te ch'imperi a Pſeudolo:
A ciò tre, tripli, triplicati gaudii,
Con tre arti, in tre modi, tre letizie,
Tre fiate, da tre colte con fraude
Io ti preſenti: ecco a te in queſto arrecole,
Opra d'arte, e d'aſtuzia, e di malizia,
Sigillato libretto piccioliſſimo.

---

dolus
Novos mihi eſt. Cal. *nimium eſt mortalis graphicus: heuretes mihi eſt:*
Is mihi hæc eſſe effecturum dixit, quæ dixi tibi.
Pſ. *Magnifice hominem compellabo.* Cal. *cuja vox ſonat?* Pſ. *jo, jo, jo.*
Te te te, tyranne, te rogo: qui imperitas Pſeudolo,
Quæro: quoi ter, trina, triplicia, tribus modis, tria gaudia,
Artibus tribus, ter demeritas dem lætitias, de tribus
Fraude partas; per malitiam, & per dolum & fallaciam,
In libello hoc obſignato ad te attuli pauxillulo.

Cal. Queſti è quel ch' io dicea. *Car.* come magnifico
Parla il ribaldo! *Cal.* a lui meco avvicinati.
Pſ. Diſtendi franco a la ſalute il braccio.
Cal. Dì, la Speranza, o la Salute, o Pſeudolo,
Deggio io ſalutarti? *Pſ.* ambe ſalutami.
Cal. Salve, ambedue. ma che ſi fè? *Pſ.* che dubiti?
Cal. Coſtui recai. *Pſ.* che? il recaſti? *Cal.* conduſſilo,
Dir volli. *Pſ.* chi è e'! *Cal.* Carino ei nomaſi.
Pſ. Sù via, prendo Carin per buono augurio.
Car. Che anzi quanto credi neceſſario,
Tutto m' imponi francamente. *Pſ.* grazie.
Ben ſia, Carino: non vogliam noi eſſerti
Gravi. *Car.* Voi gravi a me? queſto sì gravami.

Cal. *Illic homo eſt.* Ch. *ut paratragœdiat carnufex!*
Cal. *confer gradum*
Contra pariter. Pſ. *porrige audaciter ad ſalutem brachium.*
Ch. *Dic, utrum Spemne an Salutem te ſalutem, Pſeudole?*
Pſ. *Immo utrumque.* Ch. *utrumque, ſalve. ſed quid actum eſt?* Pſ. *quid times?*
Cal. *Attuli hunc.* Pſ. *quid? attuliſti?* Cal. *adduxi, volui dicere.*
Pſ. *Quis iſtic eſt?* Cal. *Charinus.* Pſ. *euge! jam χαρῖνον οἰωνὸν ποιῶ.*
Ch. *Quin tu quidquid opu' ſt, mihi audacter imperas.*
Pſ. *jam gratiam.*
Bene ſit, Charine: nolo tibi moleſtos eſſe nos.
Ch. *Vos moleſtos mihi? moleſtum eſt id quidem.* Pſ. *tum*

Pſ. Dunque attendi. *Car.* che è queſto? *Pſ.* queſta lettera
Ho pur ora intercetta, e 'l contraſſegno *Car.* oh
Il contraſſegno! qual' è egli in grazia?
Pſ. Quel che pur ora dal ſoldato giunſeci.
Al famiglio di lui, che a noi recavalo
Con cinque mine, e ſen veniva a prendere
L' amica tua, or l' appiccai beniſſimo.
Cal. Come? *Pſ.* ſi rappreſenta queſta favola
Solo di queſti ſpettatori in grazia.
Eſſi lo ſanno, che preſenti furono.
A voi lo narrerò poi da principio.
Cal. Ora che facciam noi? *Pſ.* vo' ch' oggi libera
Ti rechi la tua amica in fra le braccia.
Cal. Io forſe? *Pſ.* tu medeſmo. *Cal.* io? *Pſ.* tu medeſimo,

---

tu igitur mane.
Ch. *Quid iſtuc eſt?* Pſ. *epiſtolam modo hanc intercepi, & ſymbolum.*
Ch. *Symbolum? quem ſymbolum?* Pſ. *qui a milite allatu' ſt modo.*
Ejus ſervo, qui hunc ferebat cum quinque argenti minis,
Tuam qui amicam hinc arceſſebat; ei os ſublevi modo.
Cal. *Quomodo?* Pſ. *horum cauſſa hæc agitur ſpectatorum Fabula.*
Hi ſciunt, qui hìc affuerunt, vobis poſt narravero.
Cal. *Quid nunc agimus?* Pſ. *liberam hodie tuam amicam amplexabere.*
Gal. *Egone?* Pſ. *tute.* Cal. *ego?* Pſ. *ipſus,*

Ti dico, ſe pur Giove in vita ſerbami,
Se toſto un mi trovate. *Cal.* di qual' indole?
Pſ. Malvagio, dotto, ſcaltro, che un principio
Appreſo, ſappia per virtù ſua propria
Che poi far deggia; e tal che non ſia ſolito
Praticar quì. *Car.* s' ei foſſe ſervo, importati?
Pſ. Anzi 'l vo' tale, più toſto che libero.
Car. Credo un poterti dar dotto e malvagio,
Che non ha guari di Cariſto giunſemi
Dal padre: ei non ancor fuor de la ſoglia
Ha moſſo il piede a verun luogo, ed oſpite
Non fù mai quì in Atene anzi 'l dì proſſimo.
Pſ. Ben mi ſoccorri. ma in oltre abbiſognanmi
Cinque mine, che ſono oggi per rendere:
Che meco d' una il coſtui padre ha debito.
Car. Io le darò; altronde non le chiedere.

---

inquam: ſiquidem hoc vivet caput.
Si modo mihi hominem invenietis propere. Cal. *qua facie?* Pſ. *malum,*
Callidum, doctum, qui quando principium prehenderit,
Porro ſua virtute teneat, quid ſe facere oporteat.
Atque eum, qui non hìc uſitatus ſæpe ſit. Ch. *ſi ſervos eſt,*
Numquid refert? Pſ. *immo multo mavolo quam liberum.*
Ch. *Poſſe opinor me dare hominem tibi malum & doctum; modo*
Qui a patre advenit Caryſto: nec dum exiit ex ædibus
Quoquam, neque Athenas advenit umquam, ante heſternum diem.
Pſ. *Bene juvas. ſed quinque inventis opus eſt argenti minis*
Mutuis, quas hodie reddam: nam unam hujus mihi debet pater.
Ch. *Ego dabo, ne quære aliunde.* Pſ. *o hominem oppor-*

Pſ.

Pſ. Quanto mi ſe' opportuno! egli abbiſognami
Anco una ſpada, un cappello, e una clamide.
Car. Poſſo dare ancor queſto. *Pſ.* eterni numini!
Queſti non è Carino, egli è la Copia!
Ma queſto ſervo di Cariſto di che sà?
Car. Di becco da l' aſcelle. *Pſ.* è convenevole
Ch' abbia il giubbone guernito di maniche.
Ha egli aceto nel petto? *Car.* acidiſſimo.
Pſ. E ſe nulla gli occor da quello eſtraere
Di dolce, che v' ha egli? *Car.* il chiedi? nettare,
Sapa, moſtrarda, mel di qual vuoi ſpezie.
Anzi cominciò un tempo a porvi in ordine
Una bottega di pozion melliflue.
Pſ. Su via, Carino, in modo grazioſiſſimo
Mi vai ſtraziando con l' arte mie proprie.
Ma queſto ſervo chi ſi noma? *Car.* Simia.

---

tunum mihi!
Etiam opu' ſt chlamyde, & machæra, & petaſo. Ch. *poſſum a me dare.*
Pſ. *Dì immortales! non Charinus mihi hic quidem eſt, ſed Copia!*
Sed iſtic ſervos, ex Caryſto huc qui advenit, quid ſapit?
Ch. *Hircum ab alis.* Pſ. *manuleatam tunicam habere hominem decet.*
Ecquid habet is homo aceti in pectore? Ch. *atque acidiſſumi.*
Pſ. *Quid, ſi opus ſit, ut dulce promat indidem, ecquid habet?* Ch. *rogas?*
Murrhinam, paſſum, defrutum, melinam, mel quojuſmodi.
Quin in corde inſtruere quondam cœpit thermopolium.
Pſ. *Eugepæ! lepide, Charine, me meo ludo lamberas.*
Sed quid nomen eſſe dicam ego iſti ſervo? Ch. *Simiæ.*

Pſ.

Pſ. Se gli accade un ſiniſtro, sà egli avvolgerſi?
Car. Egli non è così veloce il turbine.
Pſ. E' egli colto? *Car.* in delitto ſpeſſiſſimo.
Pſ. E quando è reo convinto? *Car.* è anguilla,
ei ſdrucciola.
Pſ. Sciente! *Car.* il plebiſcito non adegualo.
Pſ. Egli è un uomo valente, come il moſtrano
Le tue parole. *Car.* anzi ſe tu ſe' pratico,
Per ſe ſteſſo ei ſaprà, come ti veggia,
Narrarti quello, che da lui deſideri.
Ma che vuoi far? *Pſ.* dirò: come ſia in ordine,
Voglio che ſervo a quel ſoldato ei fingaſi:
Il contraſſegno, e cinque mine arrechile
Indi al ruffiano, e ſeco lui la femina
Via ſi conduca: ecco tutta l'aſtuzia.
Per altro come tutto egli oprar debbia

Pſ. *Scitne in re advorſa vorſari?* Ch. *turbo non æque citus eſt.*
Pſ. *Ecquid argutus eſt?* Ch. *malorum facinorum ſæpiſſume.*
Pſ. *Quid, cum manifeſto tenetur?* Ch. *anguilla 'ſt, elabitur.*
Pſ. *Ecquid is homo ſcitus eſt?* Ch. *plebiſcitum non eſt ſcitius.*
Pſ. *Probus homo eſt, ut prædicare te audio.* Ch. *immo ſi ſcias;*
Ubi te aſpexerit, narrabit ultro, quid ſeſe velis.
Sed quid es acturus? Pſ. *dicam: ubi hominem exornavero,*
Subditicium fieri ego illum militis ſervom volo:
Symbolum hunc ferat lenoni cum quinque argenti minis:
A par-

A parte a parte, il dirò a lui medeſimo.
Cal. Dunque che ſtiam noi quì? *Pſ.* via, conducetemi
Di tutti gli ornamenti neceſſarii
Coſtui fornito or ora al banchier' Eſchino:
Ma v' affrettate. *Car.* là ſaremo prima che
Tu vi giunga. *Pſ.* sù dunque dileguatevi.
Quanto di dubbio e incerto avea ne l'animo
Da prima, or tutto è chiaro, or tutto è limpido:
Il cuore or mi traſpar. con buono augurio,
Con lieti auſpicj, giuſta il deſiderio,
Sotto l'inſegne guiderò l'eſercito,
Tutte le mie ordinanze. omai confidomi
I miei nimici di poter diſperdere.
Or n'andrò al foro, e là carcherò Simia

Mulierem ab lenone abducat. hem tibi omnem fabulam!
Ceterum quo quidque pacto faciat, ipſi dixero.
Cal. *Quid nunc igitur ſtamus?* Pſ. *hominem cum ornamentis omnibus*
Exornatum adducite ad me, jam ad trapezitam Aeſchinum.
Sed properate. Ch. *prius illic erimus, quam tu.* Pſ. *abite ergo ocyus.*
Quidquid incerti mihi in animo prius, aut ambiguum fuit,
Nunc liquet: nunc defæcatum eſt: cor mihi nunc pervium 'ſt.
Omnes ordines ſub ſignis ducam, legiones meas,
Avi ſiniſtra, auſpicio liquido, atque ex ſententia:
Confidentia eſt inimicos meos me poſſe perdere.
Nunc ibo ad forum, atque onerabo

De

De' miei precetti; ciò che far convengagli,
Che punto non vacilli, e ſaggio adopriſi
A condur queſta trama. io vo' far opera
Che queſta terra ruffianeſca abbattaſi.

ATTO TERZO

SCENA I.

Ragazzo.

SE ad un ragazzo, a cui gli Dei ſortiſcono
Un ruffian per padrone, un volto aggiungono
Sguaiato, ben, per mio giudizio, arrecangli
Un gran malanno, e 'l colman di miſerie.

---

meis præceptis Simiam,
Quid agat, ne quid titubet, docte ut hanc ferat fallaciam.
Jam ego hoc ipſum oppidum expugnatum faxo erit lenonium.

CUi ſervitutem dì danunt lenoniam
Puero, atque eidem ſi addunt turpitudinem,
Næ illi, quantum ego nunc corde conſpicio meo,
Malam rem magnam, multaſque ærumnas danunt.
Velut hæc mihi evenit ſervitus, ubi ego omnibus
Parvis magniſque miſeriis præfulcior:
Neque ego amatorem mihi invenire ullum queo:

Come

Come ora accade a me, triſto, cui gravano
Quante ſono ſciagure e grandi e picciole:
Nè amante alcuno ritrovar m' è lecito,
Il qual mi ponga amore, onde alfin meriti
Un trattamento alquanto più onorevole.
Queſto al ruffiano è il giorno natalizio:
Minacciò a tutti dal più grande al minimo,
Che s' alcun qualche dono oggi non mandagli,
Egli dimani ne farebbe ſtrazio.
Or non sò che partito io m' abbia a prendere:
Nè quel far poſſo, che chi puote, è ſolito.
Dimani, s' oggi a lui men torno vacuo,
Forz' è che d'uom robuſto avvalli l' impeto.
Uh, come ancor piccin ſono a quell' opera!
Ed ora quanto lo pavento, ahi miſero!
Se alcun mi porga, che grave abbia il manico

Qui amet me, ut curet tandem nitidiuſcule.
Nunc huic lenoni eſt hodie natalis dies:
Interminatus eſt a minimo ad maxumum,
Si quis non hodie munus miſiſſet ſibi,
Eum cras cruciatu maxumo perbitere.
Nunc neſcio hercle rebus quid faciam meis.
Neque ego illud poſſum, quod illi qui poſſunt, ſolent.
Nunc niſi lenoni munus hodie miſero,
Cras mihi potandus fructus eſt fullonius.
Eheu! quam illæ rei ego etiam nunc ſum parvulus!
Atque ædepol ut nunc male eum metuo miſer!
Si quiſpiam det, quoi manus gravior ſiet,

Al-

Alquanto, egli mi par, quantunque dicono,
Che ciò non ſi ſuol far ſenza gran gemito,
Che potre' i denti in alcun modo ſtrignere.
Ma convien che la voce io prema, e tacciami.
Ecco il padrone, che a caſa ritornaſi,
E ſeco mena un cuoco.

SCENA II.

Ballione, Cuoco, Ragazzo.

QUei che dicono
Piazza de' cuochi, pazzamente dicono:
Non de i cuochi, de i ladri ella dir deveſi.
Che chi cercato aveſſe a bello ſtudio

Quamquam illud ajunt magno gemitu fieri,
Comprimere dentes videor poſſe aliquo modo.
Sed comprimenda eſt mihi vox atque oratio.
Herus eccum recipit ſe domum, & ducit coquom.

Forum coquinum qui vocant, ſtulte vocant,
Nam non coquinum eſt, verum furinum eſt forum:
Nam ſi ego juratus pejorem hominem quærerem,
Coquum non potui, quam hunc, quem duco, ducere,
Multiloquum, glorioſum, inſulſum, inutilem:

Un triſto cuoco, condurre il più peſſimo
Di coſtui, ch'or conduco, non potevaſi,
Ciancione, vantatore, inſulſo, inutile.
Che anzi Pluto nol volle ricevere
Appo lui, perchè quì v'abbia chi cuocere
Poſſa la cena a i morti; mentr' egli unico
Cuocer può quello, che lor ſia gradevole.
Cuo. Se mi ſtimavi tal, quale or mi celebri,
Perchè m'hai tu accordato? *Ball.* per inopia:
Altri non c'era. ma perchè ſedevi tu,
Già che ſe' cuoco ſovra gli altri egregio,
Scioperato colà 'n piazza? *Cuo.* dirolloti.
Per l'avarizia altrui, non per mio vizio,
Son fatto un triſto cuoco. *Ball.* in qual modo?
Cuo. eccolo.
Toſto che un cuoco ad accordar ſen vengono,

Quin ob eam rem Orcus recipere hunc ad ſe noluit,
Ut eſſet hìc, qui mortuis cœnam coquat.
Nam hic ſolus illis coquere, quod placeat, poteſt.
Coq. *Si me arbitrabare iſto pacto, ut prædicas,*
Cur conducebas? Ball. *inopià: alius non erat.*
Sed cur ſedebas in foro, ſi eras coquus
Tu ſolus præter alios? Coq. *ego dicam tibi:*
Hominum avaritia ego ſum factus improbior coquus,
Non meopte ingenio. Ball. *qua iſtuc ratione?* Coq. *eloquar.*
Quia enim cum extemplo veniunt conductum coquom,

Neſſun cerca il più caro a un tempo e l'ottimo,
Ma quello che aver ponno a più vil pretio.
Per queſto ſolo in piazza oggi ſedevami.
Que' ſciaurati per due dramme n'andrebbono:
Me, per prezzo minor d'un danaio aureo,
Alcun non ſarà mai, ch' induca a ſorgere.
Nè io condiſco i cibi, come ſogliono
Far gli altri cuochi, che dentro le teglie
Conditi i prati ſteſſi ti preſentano;
Che i buoi fan convitati: erbe v'affollano;
Poi queſt' erbe con altre erbe condiſcono,
Caccianvi dentro curiandol, finocchio,
Aglio, appio oſcuro: aggiungonvi romice,
Cavolo, bieta, blito, e in tal meſcuglio
Di fetid'aſſa una libra diſtemprano:
Con tutto ciò la ſcelerata ſenape

Nemo illum quærit, qui optumus, & cariſſumu'ſt:
Illum conducunt potius, qui viliſſumu'ſt.
Hoc ego fui hodie ſolus obſeſſor fori.
Illi drachmis iiſſent miſeri: me nemo poteſt
Minoris quiſquam nummo, ut ſurgam, ſubigere.
Non ego item cœnam condio, ut alii coqui,
Qui mihi condìta prata in patinis proferunt;
Boves qui convivas faciunt, herbaſque oggerunt;
Eas herbas herbis aliis porro condiunt,
Indunt coriandrum, feniculum, allium, atrum olus:
Apponunt rumicem, braſſicam, betam, blitum,
Eo laſerpicii libram pondo diluunt:
Teritur ſinapis ſcelerata cum illis: qui terunt,

Si trita: ella a color fà che la tritano,
Anzi 'l tritarla, che gli occhi ne piangano.
Cotali cuochi a ſe medeſmi cuocano
Pure le cene: allor che le condiſcono,
Quei non ſon condimenti, elle ſon lammie,
Ch' a i convitati ſucciano le viſcere.
Quindi egli avviene che quì vivon gli uomini
Sì corta vita, mentre ne la pancia
Ammontando ſen vanno erbe conſimili,
A dirle ſol, non che a mangiarle orribili.
Quell'erbe, che non mangiano le beſtie,
Queſte medeſme gli uomin ſe le mangiano.
Ball. Che? uſi forſe condimenti ambroſii,
Onde la vita a gli uomini prolunghiſi,
Che quelli hai per sì rei? *Cuo.* dillo pur libero.
Che fino a dugent'anni potrà vivere

Priuſquam triverunt, oculi ut exſtillent, facit.
Ei homines cœnas ſibi coquint. cum condiunt,
Non condimentis condiunt, ſed ſtrigibus,
Vivis convivis inteſtina quæ exedint.
Hoc hìc quidem homines tam brevem vitam colunt.
Cum haſce herbas hujuſmodi in ſuum alvom congerunt,
Formidoloſas dictu, non eſu modo.
Quas herbas pecudes non edunt; homines edunt.
Ball. *Quid tu? divinis condimentis utere,*
Qui prorogare vitam poſſis hominibus,
Qui ea culpes condimenta? Coq. *audacter dicito.*
Nam vel ducenos annos poterunt vivere,

Qualunque ei ſia, che di vivande paſcaſi
Condite per mia man. Poichè com' abbia
Ripoſto cicilendro entro le teglie,
O ſipolindro, o macide, o ſancattide,
Eſſe ſteſſe per ſe fervono ſubito.
Coteſti ſono i condimenti in ſpezie,
Ond' io condiſco gli animai marittimi:
Con cicimandro i terreſtri condiſcoli,
Con appaloſſi, o vuoi con catarattria.
Ball. Che Giove e gli Dei tutti ti diſperdano
Con queſti tuoi condimenti sì ſtranii,
E tante le bugie. *Cuo.* laſcia ch' io ſeguiti.
Ball. Segui, e vanne a le forche. *Cuo.* quando fervono
Tutte le teglie, tutte le ſcoperchio.
Vola l'odor co' piè pendenti a l'etera:

Meas qui eſitabunt eſcas, quas condivero.
Nam ego cicilendrum quando in patinas indidi,
Aut ſipolindrum, aut macidem, aut ſancaptidem,
Eæ ipſæ ſeſe patinæ ferveſaciunt illico.
Hæc ad Neptuni pecudes condimenta ſunt:
Terreſtres pecudes cicimandro condio,
Aut happalopſide, aut cataractria. Ball. *at te Juppiter*
Diique omnes perdant, cum condimentis tuis,
Cumque iſtis omnibus mendaciis.
Coq. *Sine ſis loqui me.* Ball. *loquere, atque i in malam crucem.*
Coq. *Ubi omnes patinæ fervent, omnis aperio,*

Giove con quello ogni dì cena e nutreſi.
Ball. L'odor co' piè pendenti? *Cuo.* ho errato incauto.
Ball. Come? *Cuo.* che volli dir con le man pendule.
Ball. E s' egli avvien che in neſſun luogo a cuocere
Ten vada, allor Giove che cena? *Cuo.* ei vaſſene
Digiuno a letto. *Ball.* va a le forche, e impiccati.
Che dar oggi io ti debba un danaio aureo?
Cuo. Sono in ver cuoco, nol nego, cariſſimo:
Ma fò ch' al prezzo ſi ragguagli l'opera,
Per che men venni. *Ball.* per rubar, vo' credere.

Is odos demiſſis pedibus in cælum volat:
Eum in odorem cœnat Juppiter cotidie.
Ball. *Odor demiſſis pedibus?* Coq. *peccavi inſciens.*
Ball. *Quid eſt?* Coq. *quia enim demiſſis manibus volui dicere.*
Ball. *Si nuſquam is coctum, quidnam cœnat Juppiter?*
Coq. *It incœnatus cubitum.* Ball. *i in malam crucem.*
Iſtaccine cauſſa tibi hodie nummum dabo?
Coq. *Fateor equidem, eſſe me coquom cariſſumum:*
Verum pro pretio facio ut opera appareat
Mea, quo conductus veni. Ball. *ad furandum quidem.*

Cuo. Pretendi forſe che alcun cuoco troviſi,
Salvo con unghie d'aquila o di nibbio?
Ball. Forſe pretendi, ove tu vada a cuocere,
Che quivi l'unghie pria non ti ſi leghino?
Or ben, tu che ſe' mio, odi miei ordini.
Fà che ſi ſgombri ogni mia maſſerizia;
Poi gli occhi di coſtui ficca ne i proprii:
Dovunque eſſo gli volta, a un tempo voltali:
Se s'avvia ad alcun luogo, e tu là avviati.
Se diſtende la mano, e tu diſtendila.
Se prende coſa ſua, laſciala prendere:
Se mia la prende, d'altra parte ſtrignila.
S'ei và, tu và; s'arreſta egli, e tu arreſtati.
Se s'inchina, t'inchina. a tai diſcepoli
In oltre aſſegnerò ſua propria guardia.
Cuo. Stà di buon cuor. *Ball.* deh, come poſſo

Coq. *An invenire poſtulas quemquam coquum,*
Niſi milvinis aut aquilinis ungulis?
Ball. *An tu coquinatum te ire quoquam poſtulas,*
Quin ibi conſtrictis ungulis cœnam coquas?
Nunc adeo tu, qui meus es, jam edico tibi,
Uti noſtra properes amoliri omnia:
Tum ut hujus oculos in oculis habeas tuis:
Quoquo hic ſpectabit, eo tu ſpectato ſimul:
Si quo hic gradietur, pariter progrediminor.
Manum ſi protollet, pariter proferto manum.
Suum ſi quid ſumet, id tu ſinito ſumere:
Si noſtrum ſumet, tu teneto altrinſecus.
Si iſte ibit, ito; ſtabit, aſtato ſimul.
Si conquiniſcet iſtic, ceveto ſimul.
Item his diſcipulis privos cuſtodes dabo.

in

in grazia
Star di buon cuor, che a caſa mia conducoti?
Cuo. Perchè quel che Medea fece di Pelia,
Oggi farò di te con un mio liquido:
Che com'ella di vecchio il tornò giovane,
Sì come è fama, con veneni medici,
Tale io farotti. *Ball.* oh ſe' tu ancor venefico?
Cuo. Anzi più toſto ſervator de gli uomini.
Ball. Vien quà. per quanto m'inſegni tu cuocere
Queſto ſol. *Cuo.* che? *Ball.* come guardar ti debbia,
Che non mi rubi. *Cuo.* o credi, per un picciolo;
O pur non credi, e una mina non baſtami.
Ma vuo' ad amici oggi far un convivio,
O a nimici? *Ball.* ad amici ſenza dubbio.

Coq. *Habe modo bonum animum.* Ball. *quæſo, quì poſſim, doce,*
Animum bonum habere, qui te ad me adducam domum?
Coq. *Quia ſorbitione faciam ego te hodie mea,*
Item ut Medea Peliam concoxit ſenem:
Quem medicamento, & ſuis venenis dicitur
Feciſſe rurſus ex ſene adoleſcentulum:
Item ego te faciam. Ball. *eho, an tu etiam veneficus?*
Coq. *Immo ædepol vero hominum ſervator magis.*
Ball. *Hem mane. quanti iſtuc unum me coquinare perdoces?*
Coq. *Quid?* Ball. *ut te ſervem, ne quid ſurripias mihi.*
Coq. *Si credis, nummo; ſi non, ne mina quidem.*
Sed utrum amicis hodie, an inimicis tuis
Daturus cœnam? Ball. *pol ego amicis, ſcilicet.*

Cuo. Anzi vi chiama i tuoi nimici in cambio:
Mentr'io voglio alleſtir cena sì lauta,
E lei di tal ſoavitade aſpergere,
Che qual guſti invitato alcun'intingolo,
Dovrà le dita ſteſſe in prima roderſi.
Ball. Deh pria che lor per te nulla preſentiſi,
Guſtal tu innanzi, e dallo a'tuoi diſcepoli,
E sì rodete voſtre man furtifiche.
Cuo. Ora tu forſe mal t'induci a credere
Ciò ch'io ti dico. *Ball.* non mi dar moleſtia,
Ora mai troppo tu ſquilli, m'infracidi.
Ecco quella è la caſa. entravi, e appreſtami
Toſto la cena. *Cuo.* anzi ti metti a tavola,
E mi dà i convitati. ella corrompeſi
Omai la cena. *Ball.* ve'nobil progenie!
Egli è un ribaldo anch'eſſo queſto guattero

Coq. *Quin tu illos inimicos potius, quam amicos vocas:*
Nam ego ita convivis cœnam condìtam dabo
Hodie, atque ita ſuavitate condiam,
Ut quiſque quidque condìtum guſtaverit,
Ipſos ſibi faciam ut digitos prærodat ſuos.
Ball. *Quæſo hercle priuſquam quidquam convivis dabis,*
Guſtato tute prius, & diſcipulis dato,
Ut prærodatis voſtras furtificas manus.
Coq. *Fortaſſe hæc tu nunc mihi non credas quæ loquor.*
Ball. *Moleſtus ne ſis, nimium jam tinnis, non places.*
Hem! illic ego habito. intro huc abi, & cœnam coque
Propere. Coq. *quin is accubitum, & convivas cedo.*
Corrumpitur jam cœna. Ball. *hem! ſubolem ſis vide!*

Sol-

Solleccator di piatti. In vero io trovomi
Dubbioſo e incerto da che prima or debbia
Guardarmi. dentro in caſa ſi rinchiudono
I ladri: il predator quì preſſo aggiraſi.
Coteſto vecchio, che vicino m'abita,
Padre di Calidor, con grande inſtanzia
Pur or non lunge a la piazza richieſemi,
Che mi guardaſſi dal ſuo ſervo Pſeudolo,
Nè gli preſtaſſi fè. ch'oggi ei circondami,
Per imbolarmi, ſe potrà, una femina:
Ei gli promiſe, mi diſſe, certiſſimo,
Che con inganni mi torria Fenicia.
Or n'andrò a caſa, e dirò a'miei domeſtici,
Che alcun non ſia che creda nulla a Pſeudolo.

Jam hic quoque ſceleſtus, eſt coqui ſublingio.
Profecto, quid nunc primum caveam, neſcio.
Ita in ædibus ſunt fures: prædo in proxumo eſt.
Jam a me hic vicinus apud forum paullo prius
Pater Calidori opere petivit maxumo,
Ut mihi caverem a Pſeudolo ſervo ſuo,
Neu fidem ei haberem. nam eum circumire in hunc diem,
Ut me, ſi poſſet, muliere intervorteret,
Eum promiſiſſe firmiter, dixit ſibi,
Seſe abducturum a me dolis Phœnicium.
Nunc ibo intro, atque edicam familiaribus,
Profecto ne quis quidquam credat Pſeudolo.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA I.

Pseudolo, Simia.

SE ad alcuno gli Dei voller mai porgere
Aiuto, certo salvo essi mi vogliono
Con Calidoro, ed il Ruffiano in polvere,
Che per aiutator mi ti produssero,
Uomo sì dotto e di sì fina astuzia.
Ma dov' è mai colui? non son' io un scempio,
Che vò parlando sol fra me medesimo?
Certo, mi penso, egli mi diede chiacchiere,
E male io mi guardai tristo uom da pessimo.

Si umquam quemquam dì immortales voluere esse auxilio adjutum,
Tum me & Calidorum servatum volunt esse, & Lenonem exstinctum,
Cum te adjutorem genuere mihi, tam doctum hominem atque astutum.
Sed ubi illic est? sumne ego homo insipiens, qui hæc mecum egomet loquor solus?
Dedit verba mihi hercle, ut opinor, malus cum malos stulte cavi.
Tum pol ego interii, homo si ille abiit: neque hoc opus,

Io son spacciato morto senza dubbio,
Se colui se la colse; nè quest' opera
Oggi, come volea, condurrò al termine.
Ma il veggio, statua da percosse sudice,
Ecco ch'ei viene. ve' come magnifico
Egli s'avanza! oh di te appunto in traccia
Girava attorno il guardo. quasi vennemi
Sospetto che tu preso avessi l'ambio.
Sim. Egli era uffizio mio farlo; confessolo.
Ps. Dove ti se' fermato? *Sim.* dove e' piacquemi.
Ps. Questo io ben lo sapea. *Sim.* dunque a che chiedere
Ciò che tu sai? *Ps.* ma d' ammonirti ei giovami.
Sim. Cui fa d'uopo ammonir non ammoniscami.
Ps. Troppo oramai mi vilipendi. *Sim.* e co-

---

quod volui, ego hodie efficiam.
Sed eccum! video verberream statuam. ut magnifice infert sese!
Hem! te hercle ego circumspectabam: nimis metuebam male, ne abiisses.
Sim. *Fuit meum officium, ut facerem: fateor.* Ps. *ubi restiteras?* Sim. *ubi mihi libitum est.*
Ps. *Istuc ego jam satis scio.* Sim. *cur ergo, quod scis, me rogas?* Ps. *at hoc volo monere te.*
Sim. *Monendus ne me moneat.* Ps. *nimis tandem ego abs te contemnor.*
Sim. *Quippe ego te ni contemnam,*

me no?
Che d'eſſer' uomo militar mi glorio.
Pſ. Ora queſto mi preme, ch'egli attendaſi
A ciò che s' ha tra man. *Sim.* vedi ch' io m' occupi
Forſe in altro? *Pſ.* va dunque ſollecito.
Sim. Ma i' voglio ir piano. *Pſ.* l'occaſion propizia
E' queſta appunto. mentre colui dormeſi,
Vo' che 'l prevenga. *Sim.* che t'affretti? placidamente, non paventar. così pur faccia
Giove che quei preſente ivi ritroviſi,
Qual ch'egli ſia, che dal ſoldato vienſene.
Certo non ſarà mai ch'ei ſia più Graffio
Di quel che mi ſon' io. ſta di buon'animo:
Condurrò queſto fatto a maraviglia.

ſtratioticus homo qui cluear? Pſ. *jam*
Hoc volo, quod occeptum'ſt, agi. Sim. *numquid agere aliud me vides?*
Pſ. *Ambula ergo cito.* Sim. *immo otioſe volo.* Pſ. *hæc ea occaſio eſt. dum ille dormit,*
Volo tu prior ut occupes adire. Sim. *quid properas? placide.*
Ne time. ita ille faxit Juppiter! ut ille palam ibidem aſſiet,
Quiſquis ille eſt, qui adeſt a Milite. numquam ædepol erit ille potior,
Harpax, quam ego. habe animum bonum: pulchre ego hanc explicatam tibi rem dabo.

Io così con menzogne e con aſtuzie
Spaventerò quel militar meſſaggio,
Ch'egli medeſmo negherà quello eſſere,
Che pure egli è, e crederà in iſcambio
Ch'io mi ſia lui. *Pſ.* come ciò mai? *Sim.* mi ſtrazii,
Quando queſto mi chiedi. *Pſ.* uom grazioſiſſimo!
Giove a le tue menzogne e a le tue aſtuzie,
Ed a me ſteſſo ti conſervi proſpero.
Sim. Anzi a me pure. ma pon mente, avvenmiſi
Egli queſto veſtir? *Sim.* ei va beniſſimo.
Sim. Lodato il ciel. *Pſ.* gli eterni Dei ti diano
Tanto ben, quanto brami. che s' io t' auguro
Che tanto te ne dian, quanto ne meriti,

Sic ego illum dolis atque mendaciis in timorem dabo
Militarem advenam, ipſe ſeſe ut neget eum eſſe qui ſiet,
Meque ut eſſe autumet, qui ipſus eſt. Pſ. *quì poteſt?* Sim. *occidis me,*
Cum iſtuc rogitas. Pſ. *o hominem lepidum! te quoque etiam dolis*
Atque etiam mendaciis, Juppiter te mihi ſervet.
Sim. *Immo mihi. ſed vide, ornatus hic ſatis me condecet?*
Pſ. *Optume habet.* Sim. *eſto.* Pſ. *tantum tibi boni dì immortales duint,*
Quantum tu tibi optes. nam ſi exoptem, quantum dignus, tantum dent,

Ciò fia meno del nulla. uom più malefico
E più malvagio di coſtui non vidilo
Unqua a' miei giorni. *Sim.* a me tu queſto ?
Pſ. tacciomi.
Ma di quai doni fia ch' io ti rimuneri,
Se bene in ciò t' adopri! *Sim.* puoi ſtar tacito?
Il ricordevol tu lo fai ſcordevole,
Se ciò che ricordevole ricordaſi
Gli ſuggeriſci. ogni coſa compreſila;
Chiuſa l' ho dentro il petto; ſon l' aſtuzie
Penſate accortamente. *Pſ.* queſti è un giovane
Da bene. *Sim.* nè queſti è, ned io. *Pſ.* ma vedi ve'
Che punto non vacilli. *Sim.* puoi ſtar tacito?
Pſ. Così m' amin gli Dei. *Sim.* non lo faranno, no :

Minus nihilo eſt. neque ego hoc homine quemquam vidi magis malum
Et maleficum. Sim. *tun' id mihi?* Pſ. *taceo. ſed ego quæ tibi dona*
Dabo & faciam, ſi hanc rem ſobrie accuraſſis! Sim. *potìn' ut taceas ?*
Memorem immemorem facit, qui monet quod memor meminit. teneo omnia.
In pectore condita ſunt, meditati ſunt doli docte. Pſ. *probus hic eſt*
Homo. Sim. *neque hic eſt, neque ego.* Pſ. *at vide ne titubes.* Sim. *potìn' ut taceas?*
Pſ. *Ita me dii ament.* Sim. *ita non facient, mera iam mendacia fundes.*

Tu

Tu dirai ſolo menzogne ſchiettiſſime.
Pſ. Quanto mai, Simia, per la tua triſtizia
Io t' amo, e ti pavento, e ti magnifico!
Sim. Io di tai lodi appreſi ad eſſer prodigo
Altrui: con tue luſinghe non puoi prendermi.
Pſ. O come ben ſon' oggi per accoglierti,
Compiuta ch' abbia queſt' opera! *Sim.* ah ah ah!
Pſ. Con lieta cena, con vino, e odoriferi
Unguenti, e fra' bicchieri, eletti intingoli.
Ci ſarà inſieme una leggiadra femina,
Che baci ſovra baci ti raddoppii.
Sim. Bella accoglienza vuoi farmi. *Pſ.* anzi meglio
Farò che 'l dica, ſe l' opra puoi compiere.
Sim. S' io non la compio, fa di me, o carnefice,
Aſpro governo. ma via toſto moſtrami

Pſ. *Ut ego ob tuam, Simia, perfidiam te amo, & metuo, & magnifico!*
Sim. *Ego iſtuc aliis dare condidici, mihi obtrudere non potes palpum.*
Pſ. *Ut ego te hodie accipiam lepide, ubi effeceris hoc opus!* Sim. *ha ha he!*
Pſ. *Lepido victu, vino, unguentis. & inter pocula pulpamentis:*
Ibidem una aderit mulier lepida, tibi ſavia ſuper ſavia quæ det.
Sim. *Lepide accipis me.* Pſ. *immo ſi efficis, tum faxo magis dicas.*
Sim. *Niſi effecero, cruciabiliter carnufex me accipito. Sed propera mihi monſtrare,*

Qual

Qual ſia la caſa, dove il Ruffiano abita.
Pſ. Coteſta terza. *Sim.* zitti, ella sbadiglia.
Pſ. Sente nauſea, mi penſo. *Sim.* come? *Pſ.* vomita
Fuor lo ſteſſo Ruffian. *Sim.* è e' quello? *Pſ.* egli è.
Sim. Gli è triſta merce. *Pſ.* vedi, non in faccia,
Ma move sbieco, come ſuole il gambero.

SCENA II.

Ballione, Pſeudolo, Furbo.

EGli non è poi queſto cuoco d'indole
Così triſta, com'io mi dava a credere:

---

ubi oſtium Lenonis ædium.
Pſ. *Tertium hoc eſt.* Sim. *ſt! tace, ædes hiſcunt.* Pſ. *credo, animo male'ſt*
Aedibus. Sim. *quid jam?* Pſ. *quia ædepol ipſum Lenonem evomunt.*
Sim. *Illiccine eſt?* Pſ. *illic eſt.* Sim. *mala merx eſt.* Pſ. *illuc ſis vide:*
Non prorſus, verum ex tranſvorſo cedit, quaſi cancer ſolet.
MInus malum hunc hominem eſſe opinor, quam eſſe cenſebam coquum:
Nam nihil etiam dum harpagavit, præter cyathum & cantharum.

Che

Che ſe una tazza ed un bicchier s'eccettui,
Nulla ancor mi rapì con il ſuo graffio.
Pſ. Ehi, queſta è l'occaſione e 'l tempo. *Fur.* il veggio.
Pſ. Or deſtramente nel camin t'inſinua:
Io quì ſtarò in aguato. *Fur.* tengo il numero
Eſattamente. queſto appunto è il vicolo,
Che ſenza riuſcita il ſeſto incontraſi
Da la porta: egli diſſe che al medeſimo
Io doveſſi piegar; qual poi diceſſemi
Che ſia la caſa, non ben riſovvengomi.
Ball. Chi è mai coſtui veſtito d'una clamide,
Donde vien' egli, e chi da lui ricercaſi?
L'aſpetto par d'uomo ſtraniero e ignobile.
Fur. Ma ecco chi di quello, ond'io ſon dubbio,
Potrà accertarmi. *Ball.* a me diritto ei vienſene.

Pſ. *Heus tu! nunc occaſio eſt & tempus.* Syc. *tecum ſentio.*
Pſ. *Ingredere in viam doloſe: & ego hìc in inſidiis ero.*
Syc. *Habui numerum ſedulo, hoc eſt ſextum a porta proxumum*
Angiportum, in id angiportum me devorti juſſerat.
Quotumas ædis dixerit, id ego admodum incerto ſcio.
Ball. *Quis hic homo chlamydatus eſt, aut unde eſt, aut quem quæritat?*
Peregrina facies videtur hominis, atque ignobilis.
Syc. *Sed eccum, qui ex incerto faciet mihi, quod quæro, certius.*
Ball. *Ad me adit recta.*

H Onde

Onde creder degg'io che coſtui ſiaſi?
Fur. O là tu, che a la barba un becco ſimuli,
Riſpondi a quel ch'io chieggio. *Ball.* eh, non ſaluti tu
In prima? *Fur.* io non ho ſalute ſpendibile.
Ball. Altrettanta n'avrai. *Pſ.* da principio aurei.
Fur. Dì, conoſci tu alcuno in queſto vicolo?
Ball. Io me medeſmo. *Fur.* rari ſon quegli uomini,
Che faccian queſto, di che tu ti glorii:
Che 'n piazza ogni dieci uno a pena trovaſi,
Che poſſa dir di ſe ſteſſo, conoſcomi.
Pſ. Salvo ſon da dovero. egli filoſofa.
Fur. Io quì men vo cercando un uom malvagio,
Disleale, ſpergiur, ſcelerato, empio.

---

unde ego hominem hunc eſſe dicam gentium!
Syc. *Heus tu, qui cum hirquina aſtas barba, reſponde quod rogo,*
Ball. *Eho, an non prius ſalutas?* Syc. *nulla eſt mihi ſalus dataria.*
Ball. *Nam pol hinc tantumdem accipies.* Pſ. *jam inde a principio probi.*
Syc. *Ecquem in angiporto hoc hominem tu noviſti? te rogo.*
Ball. *Egomet me.* Syc. *pauci iſtuc faciunt homines, quod tu prædicas:*
Nam in foro vix decimus quiſque eſt, qui ipſus ſeſe noverit.
Pſ. *Salvos ſum! jam philoſophatur.* Syc. *hominem ego hìc quæro malum,*
Legirupam, impium, perjurum, atque improbum. Ball. *me*

Ball.

Ball. Ei cerca me: che miei cognomi proprii
Queſti pur ſono, ſol che 'l nome aggiungavi.
Come ſi chiama queſto tale? *Fur.* ei chiamaſi
Ballione ruffiano. *Ball.* non m'appos'io?
Io mi ſon quello, che tu cerchi, o giovane.
Fur. Tu ſe' dunque Ballione? *Ball.* io ſon quel deſſo. *Fur.* ve'
Qual veſte il forator de le muraglie!
Ball. Credo, ſe mi vedeſſi in fra le tenebre,
Non t'ardireſti di toccarmi. *Fur.* impoſemi
Il mio padron che ſalute moltiſſima
Ti recaſſi. tu prendi queſta lettera;
Ei volle ch'io la ti doveſſi porgere.
Ball. Chi 'l volle? *Pſ.* oime! il pulcino è nel capecchio;
Non lo sà il nome: l'affare inarenaſi.

---

quæritat:
Nam illa mea ſunt cognomenta, nomen ſi memoret modo.
Quid eſt ei homini nomen? Syc. *Leno Ballio.* Ball. *ſcivìn' ego?*
Ipſe ego is ſum adoleſcens, quem tu quæritas. Syc. *tune es Ballio?*
Ball. *Ego enimvero is ſum.* Syc. *ut veſtitus eſt perfoſſor parietum!*
Ball. *Credo, in tenebris conſpicatus ſi ſis me, abſtineas manum.*
Syc. *Herus meus tibi me ſalutem multam voluit dicere.*
Hanc epiſtolam accipe a me, hanc me tibi juſſit dare.
Ball. *Quis is homo'ſt, qui juſſit?* Pſ. *perii, nunc homo in medio luto eſt,*
Nomen neſcit. hæret hæc res.

Ball.

Ball. Chi credi tu che mandata me l'abbia?
Fur. Guata l'impronta: il nome tu'l pronunzia,
A ciò che poſſa per Ballion conoſcerti.
Ball. Dallami. *Fur.* te': riconoſci l'imagine.
Ball. Oh oh! egli è Polimacheroplacide
Pretto ſputato: il ravviſai: buoniſſimo!
Fur. Polimacheroplacide egli chiamaſi
Appunto; tu'l diceſti; ora m'avveggio
Che la ricapitai ſicura, poſcia che
Polimacheroplacide mi nomini.
Ball. Ma che fa egli? *Fur.* ciò che far'è ſolito
Un uomo forte, ed un guerriero ſtrenuo.
Ma deh leggi ſpedito queſta lettera,
Te ne prego; l'affar non ſoffre indugio;
Prendi il danaro, e laſciami la femina.
Poich'egli è d'uopo ch'io ſia innanzi al veſpero

Ball. *quem hanc miſiſſe ad me autumas?*
Syc. *Noſce imaginem: tute ejus nomen memorato mihi,*
Ut ſciam te Ballionem eſſe ipſum. Ball. *cedo mihi epiſtolam.*
Syc. *Accipe: cognoſce ſignum.* Ball. *oho! Polymachæroplacides*
Purus putus eſt ipſus: novi: heus! Syc. *Polymachæroplacides*
Nomen eſt. ſcio jam tibi me recte dediſſe epiſtolam:
Poſtquam Polymachæroplacidæ elocutus nomen es.
Ball. *Sed quid agit is?* Syc. *quod homo ædepol fortis, atque bellator probus.*
Sed propera hanc pellegere quæſo epiſtolam; ita negotium eſt;
Atque accipere argentum actutum, mulieremque mihi emittere.

In

In Sicione, o diman ceſſi di vivere,
Tanto è ſevero il mio padron. *Ball.* conoſcolo,
Non parli ad uom ſtranier. *Fur.* via dunque leggila.
Ball. Così fo appunto, ſol che tu ti taccia.
Il capitan Polimacheroplacide
Manda al ruffian Ballione queſta lettera,
Qual ſi convenne, de la propria imagine
Impreſſa. *Fur.* il contraſſegno è ne la lettera.
Ball. Il veggio, e'l riconoſco. ma in la lettera
Non manda ei di ſalute alcun'augurio?
Fur. Queſta è la diſciplina militoria:
Con man tu mandi ſalute ai benevoli;
Con la ſteſſa il malan mandi ai malevoli.
Ma, come cominciaſti, fa d'intendere
Qual ſia il tenor di queſta carta. *Ball.* aſcoltami.

Nam neceſſe hodie Sicyoni me eſſe, aut cras mortem exſequi,
Ita herus meus eſt imperioſus. Ball. *novi, notis prædicas.*
Syc. *Propera pellegere epiſtolam ergo.* Ball. *id ago, ſi taceas modo.*
Miles Lenoni Ballioni epiſtolam
Conſcriptam mittit Polymachæroplacides,
Imaginem obſignatam, quæ inter nos duo
Convenit olim. Syc. *ſymbolum eſt in epiſtola.*
Ball. *Video, & cognoſco ſignum. ſed in epiſtola*
Nullam ſalutem mittere ne ſcriptam ſolet?
Syc. *Ita militaris diſciplina eſt, Ballio:*
Manu ſalutem mittunt benevolentibus;
Eadem malam rem mittunt malevolentibus.
Sed, ut occepiſti, perge operam experirier,
Quid epiſtola iſta narret. Ball. *auſculta modo.*

Gli è Graffio il mio ſaccardo, ch' a te vienſene.
Se' tu Graffio? *Fur.* io ſon' io; e sì ſon Graffio.
Ball. Chi reca queſta, vo' il danar ti numeri,
E che la donna ſeco lui conducaſi.
Degno è mandar a' degni i convenevoli:
Se degno foſſi, ten farei partecipe.
Fur. Or che s' ha a fare? *Ball.* il danaro conſegnami,
E to' la donna. *Fur.* qual di noi ritardaſi?
Ball. Anzi mi ſegui pur quinci entro. *Fur.* ſeguoti.

Harpax calator meus eſt, ad te qui venit.
Tune is es Harpax? Syc. *ego ſum; atque ipſe Harpax quidem.*
Ball. *Qui epiſtolam iſtam fert, ab eo argentum accipi,*
Et cum eo ſimitu mulierem mitti volo.
Salutem ſcriptam dignum eſt dignis mittere:
Te ſi arbitrarem dignum, miſiſſem tibi.
Syc. *Quid nunc?* Ball. *argentum des; abducas mulierem.*
Syc. *Uter remoratur?* Ball. *quin ſequere ergo intro.* Syc. *ſequor.*

SCE-

SCENA III.

Pſeudolo.

CErto uomo a' giorni miei più ad arte perfido
Non vidi, nè peggior di queſto Simia.
E sì 'l pavento, ed ho timor grandiſſimo,
Che a me pur triſto, come a quei, non moſtriſi,
Ed or mi volga, che fortuna è proſpera,
Le corna incontro, s' occaſion può cogliere,
In cui giovi mal far: lo che deſidero
Certo non ſia; che vogli bene et amolo.
Or per tre capi grandemente io trepido.
Prima di tutto, coteſto mio ſozio

PEjorem ego hominem magiſque vorſute malum
Numquam ædepol quemquam vidi, quam hic eſt Simia.
Nimiſque ego illum hominem metuo & formido male,
Ne malus item erga me ſit, ut erga illum fuit,
Ne in re ſecunda nunc mihi obvortat cornua;
Si occaſionem capſit, qui ſiet malus.
Atque ædepol equidem nolo: nam illi bene volo.
Nunc in metu ſum maxumo, triplici modo.
Primum omnium jam hunc comparem metuo meum,

Temo, che in aſſo non mi laſci e piantimi,
Ed al campo nimico ſi ricoveri.
Poi temo ancora che a caſa non torniſi
Il padron da la piazza, e che in un faſcio
La preda e i predator preſi rimangano.
Mentr' io temo tai coſe, temo in ultimo,
Non prima quì ſopraggiunga quel Graffio,
Che queſto Graffio ſgombri con la femina.
Ahi laſſo me! troppo tardi ſe n'eſcono.
Staffi 'l mio cuor col ſuo bagaglio in ordine,
A ciò del petto mio fugga in eſiglio,
Se non la mena ſeco lui. vittoria:
Vinſi i cuſtodi miei, quantunque cauti.

Ne deſerat me, atque ad hoſtis tranſeat.
Metuo autem, ne herus redeat etiam dum a foro,
Ne capta præda capti prædones fuant.
Cum hæc metuo, metuo ne ille huc Harpax adveniat,
Priuſquam hinc hic Harpax abierit cum muliere.
Perii hercle! nimium tarde egrediuntur foras.
Cor colligatis vaſis exſpectat meum,
Si non educat mulierem ſecum ſimul,
Ut exſulatum ex pectore aufugiat meo.
Victor ſum: vici cautos cuſtodes meos.

SCE-

SCENA IIII.

Furbo, Pſeudolo.

NOn lagrimare: tu non ſai, Fenicia,
Come la coſa ſia, ma in breve ſpazio
A canto al tuo fedel farò che 'l ſappia.
Io già, come tu credi, non conducoti
A quel dentuto ſoldato Macedone,
Che ora è la cagion che ti fa piagnere.
Ma nel poter di cui più brami d'eſſere,
A quello io ti conduco: in breve ſpazio
Strignerai Calidor fra le tue braccia.
Pſ. Che t'indugiaſti là dentro di grazia?

NE plora: neſcis ut res ſit, Phœnicium,
Verum haud multo poſt faxo ſcibis accubans.
Non ego te ad illum duco dentatum virum
Macedonienſem, qui te nunc flentem facit.
Quojam eſſe te vis maxume, ad eum duco te:
Calidorum haud multo poſt faxo amplexabere.
Pſ. *Quid tu intus quæſo deſediſti?*

Quan-

Quanto egli è mai che ſento rintuzzarmiſi
Il cuor nel petto, dal picchiar continuo!
Fur. Occaſion tu trovaſti belliſſima
D'interrogarmi fra nimiche inſidie,
Rifruſtato che ſei: quinci ſolleciti
Battiam pur via con paſſi militorii.
Pſ. Affè, che tu ci arrechi un buon conſiglio,
Ancorchè ſie ribaldo. ver quà avviati,
O trionfo, al bicchier per dritta linea.

SCENA V.

Ballione.

AH ah, pur finalmente il cuor tranquillaſi
Dentro 'l mio petto, poi che quegli andoſſene,

---

quam diu
Mihi cor retunſum'ſt oppugnando pectore!
Syc. *Occaſionem repperiſti, verbero,*
Ubi perconteris me inſidiis hoſtilibus:
Quin hinc metimur gradibus militariis.
Pſ. *Atque ædepol, quamquam nequam homo es, recte mones.*
Ite hac triumphi ad cantharum recta via.
HA hæ! nunc demum mihi animus in tuto eſt loco,
Poſtquam iſte hinc abiit, atque abduxit mulierem.

E ſi conduſſe ſeco lui la femina.
Or mi giova che quel triſto di Pſeudolo
La mi venga a imbolar con le ſue aſtuzie.
Io torrei mille volte, non ne dubito,
Spergiurar con parole ſolenniſſime,
Più toſto ch'ei m'uccelli con ſue favole.
Ora, ſe 'l trovo, ben' il vo' deridere.
Ma ciò fia nel mulin, come convenneſi
Fra noi. ora in Simone vorre' abbattermi,
Per farlo lieto de la mia letizia.

SCENA VI.

Simone, Ballione.

VEngo a veder che fatt' abbia il noſtro Itaco,

Mihi libet nunc venire Pſeudolum, ſcelerum caput,
Et abducere a me mulierem fallaciis.
Conceptis hercle verbis ſatis certo ſcio,
Ego perjurare mavellem me millies,
Quam mihi illum verba per deridiculum dare.
Nunc deridebo hercle hominem, ſi convenero.
Verum in piſtrinum, credo, ut convenit, fore.
Nunc ego Simonem mihi obviam veniat velim,
Ut mea lætitia lætus promiſcam ſiet.
VIſo, quid rerum meus Ulyſſes egerit,

Se involò ancor da la rocca Ballionia
Il ſimulacro. *Ball.* o fortunato, porgimi
La fortunata mano. *Sim.* che m'annunzii?
Ball. Omai. *Sim.* che c'è? *Ball.* non v'ha che
temer debbia.
Sim. Che vuol dire? venn' egli? *Ball.* no.
Sim. che fiavi
Dunque di buon? *Ball.* ſane e ſalve ti reſtano
Le venti mine, che queſt' oggi Pſeudolo
Si ſtipulò. *Sim.* bene il vorrei. *Ball.* richiedimi,
S'ebbe oggi quella femina in ſuo arbitrio,
O s'oggi la darà, come promiſelo,
Al tuo figliuolo, venti mine, chiedile
In grazia. tutt' ardo di prometterle.
E perchè ſappia che in tutte le foggie

Jamne habeat ſignum ex arce Ballionia.
Ball. *O fortunate, cedo fortunatam manum,*
Simo. Sim. *quid eſt?* Ball. *jam.* Sim. *quid jam?* Ball. *nihil eſt quod metuas.* Sim. *quid eſt?*
Venìtne homo ad te? Ball. *non.* Sim. *quid eſt igitur boni?*
Ball. *Minæ viginti ſanæ ac ſalvæ ſunt tibi,*
Hodie quas abs te inde eſt inſtipulatus Pſeudolus.
Sim. *Velim quidem hercle.* Ball. *roga me viginti minas.*
Si ille hodie illa ſit potitus muliere,
Sive eam tuo gnato hodie, ut promiſit, dabit.
Rogato hercle obſecro! geſtio promittere.
Omnibus modis tibi eſſe rem ut ſalvam ſcias,

Ora

Ora mai ſalvo il fatto tuo ritrovaſi,
Abbiti per me in dono anco la femina.
Sim. Egli non v'ha, ch'io ſappia, alcun pericolo
A ſtipularle: giuſta la tua formola,
Mi darai tu venti mine? *Ball.* darolleti.
Sim. Coteſto non va male. ma vedeſtil tu
Colui? *Ball.* anzi ambo a un tempo. *Sim.* deh
di grazia
Che parlò egli? che narrò? che diſſeti?
Ball. Ciance da ſcena, parole che ſogliono
Dirſi contro al Ruffian ne le comedie,
Che ſanno anco i fanciulli: egli dicevami,
Che ſono un triſto, uno ſpergiuro, un' empio.
Sim. Affè, che non mentì. *Ball.* nè monta' in
collera.
Poichè che ti fà egli dir' ingiuria

Atque etiam habeto mulierem dono tibi.
Sim. *Nullum periclum eſt, quod ſciam, ſtipularier.*
Ut concepiſti verba, Viginti minas
Dabìn'? Ball. *Dabuntur.* Sim. *hoc quidem actum'ſt haud male.*
Sed hominem conveniſtìn'? Ball. *immo ambos ſimul.*
Sim. *Quid ait? quid narrat? quæſo! quid dicit tibi?*
Ball. *Nugas theatri, verba quæ in Comœdiis*
Solent Lenoni dici, quæ pueri ſciunt:
Malum, & ſceleſtum, & perjurum ajebat eſſe me.
Sim. *Pol haud mentitu'ſt.* Ball. *ergo haud iratus fui.*
Nam quanti refert te nec recte dicere,

Ad

Ad uno che nol cura, e non contraſtalo?
Sim. Ond' è che tu nol temi? ciò deſidero
Che mi dichiari. *Ball.* perchè omai la femina
Non mi torrà; nè già 'l potria. ricordati
Ch' ella è venduta a un ſoldato Macedone,
Come poc'anzi io ti dicea? *Sim.* ricordami.
Ball. Or bene, quà recommi il ſuo famiglio
Il contraſſegno, e inſieme la pecunia.
Sim. Poi, che ſeguì? *Ball.* come fra noi convenneſi,
Queſti pur dianzi ſeco lui conduſſeſa.
Sim. Dì tu di buona fè? *Ball.* qual fè vuoi ch' abbia?
Sim. Guarda non abbia ei teſo qualche trappola.
Ball. La lettera e l'imagine aſſicurami.
Anzi pur or da la città partendoſi,

Qui nihili faciat, quique inficias non eat?
Sim. *Quid eſt, quod non metuas ab eo? id audire expeto.*
Ball. *Quia numquam ab me abducet mulierem jam; nec poteſt.*
Meminiſtine tibi me dudum dicere,
Eam veniſſe militi Macedonio?
Sim. *Memini.* Ball. *hem, illius ſervos huc ad me argentum attulit,*
Et obſignatum ſymbolum. Sim. *quid poſtea?*
Ball. *Qui inter me atque illum militem convenerat:*
Is ſecum abduxit mulierem haud multo prius.
Sim. *Bonan' fide iſtuc dicis?* Ball. *unde ea ſit mihi?*
Sim. *Vide modo, ne illic ſit contechnatus quippiam.*

Seco

Seco la traſſe a Sicione. *Sim.* beniſſimo.
Or che ritardo, e non ſo omai che Pſeudolo
S' aſcriva in la colonia de le macine?
Ma chi è coſtui veſtito d'una clamide?
Ball. Nol sò da ver, ſe non ſtiam quì oſſervandolo,
Dove s' addrizzi, e che vada facendoſi.

SCENA VII.

Graffio, Simone, Ballione.

TRiſto e iniquo è quel ſervo, che l'imperio
Del ſuo proprio padron nulla conſidera:
Ma da nulla è colui, che del ſuo uffizio,

Ball. *Epiſtola atque imago me certum facit.*
Quin jam quidem illam in Sicyonem ex urbe adduxit modo.
Sim. *Bene hercle factum. quid ego ceſſo, Pſeudolum*
Facere, ut det nomen ad molarum coloniam?
Sed quis hic homo eſt chlamydatus? Ball. *non ædepol ſcio,*
Niſi ut obſervemus quo eat, aut quam rem gerat.

MAlus & nequam eſt homo, qui nihili imperium heri
Sui ſervos facit. nihili eſt autem, ſuum
Qui officium

S' egli

S'egli non è ammonito, non ricordasi.
Poichè coloro che si credon liberi,
Come dinanzi al lor padron si tolsero,
Che lussureggian, puttaneggian, mangiano
Ciò che hanno, il nome lungamente portano
Di servitù: nè punto han di buon'indole,
Salvo per attenersi ad arti pessime.
Con costoro nè stanza nè commerzio
Non ho, nè loro mai venni a notizia.
Io benchè lunge sia'l padrone, reputo
Ch'egli quì sia, come m'impose. or temolo,
Che non è quì, per non temerlo poscia,
Quando ci sia. questo sarà mio studio.
Poichè mi lascerebbe ne la bettola
Tuttavia Siro, cui diedi la lettera,
E'l contrassegno. là secondo l'ordine

facere immemor est, nisi adeo monitus.
Nam qui liberos esse illico se arbitrantur,
Ex conspectu heri si sui se abdiderunt,
Luxuriantur, lustrantur, comedunt quod
Habent, ii nomen diu servitutis ferunt:
Nec boni ingenii quidquam in his inest, nisi ut improbis se artibus teneant. cum his mihi nec locus, nec sermo
Convenit, neque his umquam nobilis fui.
Ego, ut mihi imperatum est, etsi abest, hìc adesse herum
Arbitror. nunc ego illum metuo, cum hìc non adest;
Ne, cum assiet, metuam. ei rei operam dabo.
Nam me in taberna usque adhuc sineret Syrus,
Quoi dedi symbolum: manst, ut jusserat:

Io mi fermai, dove, dicea, verrebbesi,
Giunto a casa il Ruffiano, ad avvisarmene.
Or ch'ei non viene, nè mi chiama, vengomi
Quà di mia propria voglia, per intendere
Cosa ci sia; che forse ei non scherniscami.
E ciò fia'l meglio, ch' io picchj quest' uscio,
E fuor ne chiami alcun. questa pecunia
Or voglio ch' al Ruffian per me si numeri,
E ch'egli in poter mio lasci la femina.
Ball. Olà. *Sim.* che vuoi? *Ball.* costui gli è mio. *Sim.* la causa?
Ball. Perch'è mia preda: cerca una bagascia,
Ha il danar ne le man. mi giova morderlo.
Sim. Il vuoi tu manicar? *Ball.* fin ch' ei presentasi,
Ch' egli è fresco, ch'ei fuma, è buon consiglio

Leno ubi esset domi, me ajebat arcessere.
Verum ubi is non venit, nec vocat; venio huc ultro,
Ut sciam, quid rei siet: ne illic homo me ludificetur.
Neque quidquam est melius, quam ut hoc pultem, atque aliquem
Evocem huc intus. Leno argentum hoc volo a me accipiat,
Atque amittat mulierem nunc mecum simul.
Ball. *Heus tu?* Sim. *quid vis?* Ball. *hic homo meu' st.* Sim. *quì dum.* Ball. *quia*
Præda hæc mea est: scortum quærit, habet argentum.
Jam admordere hunc mihi lubet.
Sim. *Jamne illum comesurus es?* Ball. *dum recens est,*
Dum datur, dum calet, devorari decet: nam

Divorarlo : che i buoni impoverisconmi,
M'alimentano i tristi, anzi m' accrescono
La facoltà : mi fan danno gl' industrii,
I dappoco vantaggio. *Sim.* o vituperio!
Domine fallo tristo uom così perfido.
Graff. Or' io m' indugio, che l'uscio non picchio,
Per saper se Ballione è in casa. *Ball.* Venere
Ella è, che in questa guisa mi benefica,
Che quì spinge costor, del lor danno avidi,
Nimici del lor prò, che se accarezzano,
E la lor vita, che mangiano, bevono,
Puttaneggian. ben sono essi d'altr' indole,
Che non sei tu, che nè aver ti dà l' animo
Bene tu stesso, ed a chi l'ha l'invidii.
Graff. Olà, ove siete voi? *Ball.* questi a me
vienſene

Boni viri me pauperant, improbi alunt,
Augent rem meam mali; populi strenui
Damno mihi, improbi usui sunt. Sim. *malum!*
Quod tibi dei dabunt, qui sic scelestus.
Harp. *Me nunc commoror, cum has fores non ferio,*
Ut sciam, sitne Ballio domi. Ball. *Venus mihi hæc*
Bona dat, cum hos huc adigit lucrifugas, damni-
cupidos, qui se suamque ætatem bene curant;
Edunt, bibunt, scortantur. illi sunt alio ingenio atque tu,
Qui neque tibi bene esse patere; & illis, quibus est, in-
vides.
Harp. *Heus! ubi estis vos?* Ball. *hic quidem ad me recta*
habet rectam viam.
Harp. *Heus! ubi estis vos?* Ball. *heus! adolescens, quid*

Senza

Senza alcun fallo per diritta linea.
Graff. Olà, dico, ove siete vo'? *Ball.* ehi, quel
giovane,
Che vuoi tu quì? ben' io da costui carico
N'andrò di preda, il sò, buono è l'augurio.
Graff. E chi m'apre quest'uscio? *Ball.* o da la
clamide,
Che vuoi tu quì? *Graff.* cerco il padron mede-
simo
De la casa, il ruffian Ballion. *Ball.* risparmia,
Qual che tu sia, questa fatica, o giovane.
Graff. Perchè? *Ball.* perchè quì 'l vedi in tua
presenzia.
Graff. Se' tu quegli? *Sim.* ti guarda da l'eccidio:
Fagli le fiche, o clamidato, e beffalo:
Questi è Ruffiano, sai. *Ball.* ma questi uom

---

istic debetur tibi?
Bene ego ab hoc prædatus ibo: novi! bona scæva est mihi.
Harp. *Ecquis hoc aperit?* Ball. *heus chlamidate, quid istic*
debetur tibi?
Harp. *Aedium dominum Lenonem Ballionem quærito.*
Ball. *Quisquis es, adolescens, operam fac compendì quæ-*
rere.
Harp. *Quid jam?* Ball. *quia te is ipsus coram præsens*
præsentem videt.
Harp. *Tun' is es?* Sim. *chlamydate! cave sis tibi a curio*
infortunio,
Atque in hunc intende digitum: hic Leno est. Ball. *at*
hic est vir probus.

ſemplice.
Pur tu vieni, uom da ben, chieſto ſpeſſiſſimo
Con gran clamor nel foro; che un ſol picciolo
Non hai, ſe già il Ruffian non te ne accomoda.
Graff. Che a me non badi? *Ball.* bado. che deſideri?
Graff. Che tu prenda il danaro. *Ball.* egli è buon ſpazio,
Che diſtendo la man, ſe mel vuoi porgere.
Graff. Prendi: quì numerate e di bel conio
Cinque mine ſi ſtan. queſte a te impoſemi
Il mio padron Polimacheroplacide
Che dovute io recaſſi, e tu Fenicia
A me affidaſſi. *Ball.* il tuo padrone? *Graff.* ei proprio.
Ball. Il ſoldato? *Graff.* sì ben. *Ball.* di Macedo-

Sed tu, bone vir, flagitare ſæpe clamore in foro,
Cum libella nuſquam eſt, niſi quid Leno hic ſubvenit tibi.
Harp. *Quin tu mecum fabulare?* Ball. *fabulor. quid vis tibi?*
Harp. *Argentum accipias.* Ball. *jamdudum, ſi des, porrexi manum.*
Harp. *Accipe: hic ſunt quinque argenti lectæ numeratæ minæ.*
Hoc tibi herus me juſſit ferre Polymachæroplacides,
Quod deberet, atque ut mecum mitteres Phœnicium.
Ball. *Herus tuus?* Harp. *ita dico.* Ball. *miles?* Harp. *ita loquor.* Ball. *Macedonius?*
Harp. *Admodum, inquam.* Ball. *te ad me miſit Polyma-*

do-

donia?
Graff. Quel, ti dich'io. *Ball.* Polimacheroplacide
Mi ti mandò? *Graff.* tu dici il ver. *Ball.* con ordine
Che mi recaſſi queſta ſomma? *Graff.* poſto che
Tu ſia il ruffian Ballione. *Ball.* e che la femina
Via ne menaſſi? *Graff.* così è. *Ball.* Fenicia
T'ha egli detto che ſia? *Graff.* ben ti rammemori.
Ball. Fermati quì; ch'io men ritorno ſubito.
Graff. Ma t' affretta, ſe ſai: però che affrettomi.
Vedi che 'l dì molto è avanzato. *Ball.* il veggio.
Voglio chiamar anche coſtui. quì fermati:

---

chæroplacides?
Harp. *Vera memoras.* Ball. *hoc argentum ut mihi dares?* Harp. *ſi tu quidem es*
Leno Ballio. Ball. *atque ut a me mulierem abduceres?* Harp. *ita.*
Ball. *Phœniciumne eſſe dixit?* Harp. *recte meminiſti.* Ball. *mane:*
Jam redeo ad te. Harp. *at maturate propera. nam propero: vides*
Jam die multum eſſe. Ball. *video. hunc advocare etiam volo.*
Mane modo iſtic:

Tornerò in breve. ora, o Simon, c'ha ad eſſere?
Che facciam noi? coſtui colto ho ne l'opera,
Che recommi 'l danar. *Sim.* come? *Ball.* non vedi tu
Come ſtà il fatto? *Sim.* ſonne ignorantiſſimo.
Ball. Gran capeſtro da vero è queſto Pſeudolo!
Come bene l'inganno ſepp' ei teſſere!
Quanto danaro il ſoldato doveami,
Tanto a coſtui ne diede, et abbigliatolo,
Qual vedi, lo mandò la donna a prendere.
Pſeudol lo m'inviò, quaſi ei veniſſemi
Dal Macedonio. *Sim.* ma il danaro aveſtilo?
Ball. Domandi ciò che vedi? *Sim.* or ben ricordati
Darmi mezza la preda: è convenevole

---

jam revortar ad te. quid nunc fiet, Simo?
Quid agimus? manifeſto hunc hominem teneo, qui argentum attulit.
Sim. *Quid jam?* Ball. *an neſcis, quæ ſit hæc res?* Sim. *juxta cum ignariſſumis.*
Ball. *Aedepol hominem verberonem Pſeudolum! ut docte dolum*
Commentu'ſt! tantumdem argenti, quantum miles debuit,
Dedit huic, atque hominem exornavit, mulierem qui arceſſeret.
Pſeudolus tuus allegavit hunc, quaſi a Macedonio
Milite eſſet. Sim. *habeſne argentum ab homine?* Ball. *rogitas, quod vides?*
Sim. *Heus! memento ergo dimidium iſthinc mihi de præda dare:*

Ch'

Ch'ella ci ſia comune. *Ball.* che, in malorcia?
Tutta ell'è tua. *Graff.* quando mi dai tu orecchio?
Ball. In queſto punto. or dì, che mi conſigli tu
Simon? *Sim.* che queſto eſplorator fittizio
Facciam noſtro traſtul. *Ball.* sì, fin che accorgaſi
Ei ſteſſo che prendianne gioco. ſeguimi.
Che di? dunque tu ſei ſuo ſervo? *Graff.* affermolo.
Ball. Per quanto ti comprò egli? *Graff.* vincendomi
Col ſuo proprio valor 'n una battaglia:
Ch'era io duce ſupremo in la mia patria.
Ball. Eſpugnò egli anco la prigion, tua patria?
Graff. Se dirai villania, tu n'avra' il cambio.
Ball. Quanti giorni hai tu ſpeſo per quì giugnere

Commune iſtuc eſſe oportet. Ball. *quid, malum? id totum tuum eſt.*
Harp. *Quam mox mihi operam das?* Ball. *tibi do equidem. quid nunc mihi es auctor, Simo?*
Sim. *Exploratorem hunc faciamus ludo ſuppoſiticium.*
Ball. *Adeo, donicum ipſus ſeſe ludos fieri ſenſerit:*
Sequere. quid ais? nempe tu illius ſervos es? Harp. *planiſſume.*
Ball. *Quanti te emit?* Harp. *ſuarum in pugna virium victoria.*
Nam ego eram domi imperator ſummus in patria mea.
Ball. *An etiam ille umquam expugnavit carcerem, patriam tuam?*
Harp. *Contumeliam ſi dices, audies.* Ball. *quotumo die*
Ex Sicyone huc perveniſti?

Da Sicione? *Graff.* uno e mezzo. *Ball.* ben ſollecito
Fù il tuo camin. queſto corriero è un fulmine.
Se gli guardi le gambe, ti puo' accorgere
Ch' egli portar può ceppi peſantiſſimi.
Dimmi, uſi in culla ancor giacerti, bambolo?
Sim. Sì certo. *Ball.* uſi tu ancor? ſai che dir vogliomi?
Sim. Vuoi dir, s' egli uſa. *Graff.* ſiete voi farnetici?
Ball. Che dì tu a queſto? quando a far la guardia
Gía la notte il ſoldato, accompagnavilo?
Calzava la ſua ſpada nel tuo fodero?
Graff. Va a le forche. *Ball.* queſt' oggi ad ora congrua
Potra'vi ir tu. *Graff.* che non mi dai la femina

Harp. *altero ad meridiem.*
Ball. *Strenue mehercle ìſti. quamvis pernix hic eſt homo!*
Ubi ſuram aſpicias, ſcias poſſe eum gerere craſſas compedes.
Quid ais? tune etiam cubitare ſolitus es in cunis puer?
Sim. *Scilicet.* Ball. *etiamne facere ſolitus es? ſcìn' quid loquar?*
Sim. *Scilicet ſolitum eſſe.* Harp. *ſanìne eſtis?* Ball. *quid hoc, quod te rogo?*
Noctu in vigiliam quando ibat miles, tum tu ibas ſimul?
Conveniebàtne in vaginam tuam machæra militis?
Harp. *I in malam crucem.* Ball. *ire licebit tibi tamen hodie tempori.*
Harp. *Quin tu mulierem mihi emittis, aut reddis argen-*

Da condurre, ò 'l danar mi rendi? *Ball.* acquetati.
Graff. Che acquetarmi? *Ball.* per quanto queſta clamide
Fu preſa a nolo? *Graff.* che dì? *Ball.* quanto pagaſi
Queſta ſpada? *Graff.* a coſtoro uopo è d' elleboro.
Ball. Olà? *Graff.* mi laſcia. *Ball.* oggi al padron che frutt' egli
Queſto cappello? *Graff.* che padron? che favole
Son queſte? tutte ſon coſe mie proprie,
Ch' io ſteſſo comperai col mio peculio.
Ball. Cioè con quello, che le coſce reggono.
Graff. Queſti vecchj ſon' unti, eſſi deſiano
Secondo l' antico uſo lo ſtropiccio.
Ball. Riſpondi a queſto, ch' or ti chieggio, in

---

tum? Ball. *mane.*
Harp. *Quid maneam?* Ball. *chlamydem hanc commemores, quanti conducta'ſt.* Harp. *quid eſt?*
Ball. *Quid meret machæra?* Harp. *helleborum hiſce hominibus eſt opus.*
Ball. *Eho!* Harp. *mitte.* Ball. *quid mercedis petaſus hodie domino demeret?*
Harp. *Quid, domino? quid ſomniatis? mea quidem hæc habeo omnia,*
Meo peculio emta. Ball. *nempe quod femina ſumma ſuſtinent.*
Harp. *Uncti hi ſunt ſenes, fricari ſeſe ex antiquo volunt.*
Ball. *Reſponde obſecro hercle hoc vero ſerio, quod te rogo:*

grazia,
Ma fuor di ſcherzo: che guadagni? Pſeudolo
Per quanto t'accordò? *Graff.* chi è queſto Pſeudolo?
Ball. Il tuo maeſtro, che di queſta fraude
Ti reſe inſtrutto, a ciò che con aſtuzie
Tu mi toglieſſi di mano la femina.
Graff. Che Pſeudolo mi nomini, che aſtuzie?
S' io non sò pur di qual colore ei ſiaſi.
Ball. Tu pur non ſgombri? oggi quì far non poſſono
I furbi alcun guadagno: però a Pſeudolo
Annunzia, che la preda un'altro Graffio
Ne menò ſeco, il qual fù primo a giugnere.
Graff. Quel Graffio io lo ſono io. *Ball.* vorreſti anzi eſſerlo.

Quid meres? quantillo argento te conduxit Pſeudolus?
Harp. *Qui iſtic Pſeudolu'ſt?* Ball. *præceptor tuus, qui te hanc fallaciam*
Docuit, ut fallaciis hinc a me mulierem abduceres.
Harp. *Quem tu Pſeudolum, quas tu mihi prædicas fallacias?*
Quem ego hominem nullius coloris novi. Ball. *non tu iſtinc abis?*
Nihil eſt hodie hìc ſycophantis quæſtùs: proin' tu Pſeudolo
Nunties, abduxiſſe alium prædam, quì occurrit prior
Harpax. Harp. *is quidem ædepol Harpax ego ſum.* Ball. *immo ædepol eſſe vis.*

Coſtui è un vero furbo in corpo e in anima.
Graff. A te diedi il danaro, e al tuo famiglio
Il contraſſegno, vo' dire una lettera,
Che del padrone impreſſa avea l'imagine,
Giunto a pena, pur or, quì innanzi a l'uſcio.
Ball. Una lettra tu deſti al mio famiglio?
A qual famiglio? *Graff.* Siro egli chiamavaſi.
Ball. Non s'aſſicura. egli è un furbo mal pratico:
Malamente diviſa le ſue inezie.
Gran capeſtro da vero è queſto Pſeudolo!
Come bene l'inganno ſepp' ei teſſere!
Quanto danaro il ſoldato doveami,
Tanto a coſtui ne diede, et abbigliatolo,
Qual vedi, lo mandò la donna a prendere.
Però che queſta lettra il vero Graffio

Purus putus hic ſycophanta eſt. Harp. *ego tibi argentum dedi,*
Et dudum adveniens extemplo ſymbolum ſervo tuo,
Heri imagine obſignatam epiſtolam hic ante oſtium.
Ball. *Meo tu epiſtolam dediſti ſervo? cui ſervo?* Harp. *Syro.*
Ball. *Non confidit. ſycophanta hic nequam eſt: nugis meditatur male.*
Aedepol hominem verberonem Pſeudolum! ut docte dolum
Commentu'ſt! tantumdem argenti, quantum miles debuit,
Dedit huic, atque hominem exornavit, mulierem qui abduceret.
Nam illam epiſtolam ipſus verus Harpax

Ei ſteſſo me la diè. *Graff.* Graffio io mi nomino:
Io ſono ſervo al ſoldato Macedone:
Io con inganno mai, nè con triſtizia
Non faccio nulla, nè coteſto Pſeudolo
Unqua conobbi, nè sò chi egli ſiaſi.
Sim. Tu, o Ruffiano, ſe non c'è un miracolo,
Hai perduta la donna. *Ball.* affè paventolo
Ognor vie più, quand'odo ciò ch'ei dicemi.
Sim. A me pure quel Siro il cuor'agghiaccia
Da qualche tempo, che coteſta lettera
Ricevette. o ſtupor! certo egli è Pſeudolo.
Eh, di che aſpetto era e'colui di grazia,
A cui deſti la lettra? *Graff.* un tal rofficcio,
Brunazzo di colore, con gran pancia,
Gambe polpute, gran capo, acuti occhii,

huc ad me attulit.
Harp. *Harpax ego vocor: ego ſervos ſum Macedonis militis:*
Ego nec ſycophantioſe quidquam ago, nec malefice,
Neque iſtum Pſeudolum mortalis qui ſit novi, neque ſcio.
Sim. *Tu, niſi mirum'ſt, Leno, plane perdidiſti mulierem.*
Ball. *Aedepol næ iſtuc magis magiſque metuo, cum verba audio.*
Sim. *Mihi quoque ædepol jamdudum ille Syrus cor perfrigefacit,*
Symbolum qui hoc accepit: mira ſunt! Pſeudolus eſt. eho
Tu! qua facie fuit dudum, cui dediſti ſymbolum?
Harp. *Rufus quidam, ventrioſus, craſſis ſuris, ſubniger,*

Di

Di faccia rubiconda, e piè grandiſſimi.
Sim. Tu m' hai diſerto, ora che i piè mi nomini.
Pſeudolo ſteſſo ei fù. *Ball.* non c'è rimedio,
Io ſon ſpacciato; ormai, Simone, io muoiomi.
Graff. Ma io non ſoffrirò già che tu 'l faccia,
Se venti mine pria non mi ſi rendono.
Sim. E a me pur altre venti. *Ball.* adunque il premio
Mi ſi torrà, che promiſi ſcherzevole?
Sim. Queſto, e la preda: ch'ella è coſa debita,
Che l'un ſi tolga, e l'altra ad iniqui uomini.
Ball. Dammi Pſeudolo almen. *Sim.* ch'io ti dia Pſeudolo?
Che fece egli di male? non ti diſs'io
Ben cento volte che tu foſſi cauto?

Magno capite, acutis oculis, ore rubicundo, admodum
Magnis pedibus. Sim. *perdidiſti, poſtquam dixiſti pedes.*
Pſeudolus fuit ipſus. Ball. *actum eſt de me. jam morior, Simo.*
Harp. *Hercle haud te ſinam emoriri, niſi argentum mihi redditur,*
Viginti minæ. Sim. *atque etiam mihi aliæ viginti minæ.*
Ball. *Auferetur id præmium a me, quod promiſi per jocum?*
Sim. *De improbis viris auferri præmium & prædam decet.*
Ball. *Saltem Pſeudolum mihi dedas.* Sim. *Pſeudolum ego dedam tibi?*
Quid deliquit? dixìn', ab eo tibi ut caveres, centies?

Ball.

Ball. Ei mi disfece. *Sim.* e me pur' ei medeſimo
Condannò in venti mine belle e lucide.
Ball. Or che farò? *Graff.* dammi 'l danaro, e impiccati.
Ball. Che ti venga il malanno! adunque ſeguimi
In ſino al foro, ch' io ti paghi. *Graff.* ſeguoti.
Ball. Io oggi pagherò prima gli eſtranei,
Tratterò poi coi cittadini. Pſeudolo
Di me tenne oggi capital giudizio,
Che colui m'inviò, la donna a prendere.
Viemmi tu dietro. ora neſſuno attendaſi
Di voi, che a caſa ritornar mi debbia
Per queſta ſtrada. così andò il negozio,
Ch' io voglio tirar via per queſti vicoli.
Graff. Se tanto caminaſſi, quanto chiacchieri,

Ball. *Perdidit me.* Sim. *at me viginti commodis mulctavit minis.*
Ball. *Quid nunc faciam?* Harp. *ſi mihi argentum dederis, te ſuſpendito.*
Ball. *Dì te perdant! ſequere ſis me ergo hac ad forum, ut ſolvam,* Harp. *ſequor.*
Ball. *Hodie ego peregrinos abſolvam, cras agam cum civibus.*
Pſeudolus mihi centuriata habuit capitis comitia,
Qui illum ad me hodie allegavit, mulierem qui abduceret.
Sequere tu. nunc ne exſpectetis, dum hac domum redeam via.

Ormai

Ormai ſareſti al foro. *Ball.* mi delibero
Di celebrare non già il natalizio,
Ma il giorno di mia morte anniverſario.

SCENA VIII.

Simone.

HOllo io ben concio! ha egli il mio famiglio
Ridotto il ſuo nimico ad un buon termine?
Or vo' altrimenti porre inſidie a Pſeudolo,
Che far ſi ſoglia ne l'altre comedie,
Ove i padroni a i ſervi lor le tendono
Con ſtimoli, o con sferze: io trarrò in cambio

Ita res geſta eſt: angiporta hæc certum eſt conſectarier.
Harp. *Si graderere tantum, quantum loquere, jam eſſes ad forum.*
Ball. *Certum'ſt mihi emortualem facere ex natali die.*
BEne ego illum tetigi! bene autem ſervos inimicum ſuum.
Nunc mihi certum eſt, alio pacto Pſeudolo inſidias dare,
Quam in aliis Comœdiis fit, ubi cum ſtimulis aut flagris
Inſidiantur: at ego jam inultus promam

Fuor

Fuor venti mine invendicato e placido,
Che promiſi a lui dar, s' ei compiea l' opera.
Troppo dotto è quell' uom, troppo malvagio,
Troppo ſcaltrito. ſuperato ha Pſeudolo
Il Troiano Dolone, e lo ſteſſo Itaco.
Or n'andrò in caſa, trarrò la pecunia
Fuor de lo ſcrigno: attenderollo al valico.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Pſeudolo.

CHe è ciò? così ſi fa? volete reggervi

---

viginti minas,
Quas promiſi, ſi effeciſſet: obviam ei ultro deferam.
Nimis illic mortalis doctus, nimis vorſutus, nimis malus.
Superavit Dolum Trojanum atque Ulyſſem Pſeudolus.
Nunc ibo intro, argentum promam: Pſeudolo inſidias dabo.

QUid hoc? ſiccine hoc fit? pedes, ſtatìn' an non?
An id voltis, ut me hìc jacentem aliquis tollat?
Nam hercle ſi cecidero, veſtrum erit flagitium.
*Pergitìn' pergere? ah, * ſæviendum mihi*

* Lipſius ex vetere Roverii codice legit, *ſedendum*, cui ego facile aſſentior.

O no,

O no, miei piedi? o pure avete in animo
Ch'altri m' abbia a levar, s' io quì proſtendomi?
Certo, s' io caggio, egli fia voſtro il carico.
Pur voi ſeguite? ah oggi è neceſſario
Ch' io mi metta a ſeder. queſto è gran vizio
Del vin, prima di tutto ei dà di piglio
A i piedi. egli è lottatore ingannevole.
Ben veramente or' io ſon ebbro fradicio:
Di cibi sì ſquiſiti, di delizie
Sì care, ah! in luogo sì feſtoſo e lepido,
Così bene imbandita era la tavola.
Ma che occorre ch' io vada ravvolgendomi
Fra tante ambagi? egli è per queſto titolo
C' ha ciaſcun di che amar ſua vita. accolgonſi
Ivi tutti i piacer, tutte le grazie.
Chi ne gode a gli Dei credo s' approſſimi.

Hodie eſt. Magnum hoc vitium vino eſt,
Pedes captat primum. luctator doloſu'ſt.
Profecto ædepol ego nunc probe abeo madulſa:
Ita victu excurato, ita mundiciis digne. ah!
Itàque in loco feſtivo ſumus feſtive accepti.
Quid opus, me multas agere ambages? hoc
Eſt homini, quamobrem vitam amet. hìc omnes
Voluptates; in hoc omnes venuſtates ſunt:
Deis proxumum eſſe arbitror.

Imperò che come l'amante abbraccia
L' amante ſua, com'egli a le ſue labbia
Giunge le labbia, come ambedue complici
Più d'una lingua in bocca aver ſi trovano:
Come con man lieve una poppa premeſi;
O, s'egli piace, i corpi ſi raddoppiano:
Una tazza aſſaggiar di dolce nettare,
Indi porgerla altrui con mano candida,
In ſegno d'amiciſſima amicizia:
Ned eſſer ivi l'uno a l'altro in odio,
Nè moleſto, nè far diſcorſi inſipidi:
Unguenti, odor, faſce, corone in copia
Diſpenſarſi. che già non fummo ſordidi
Nel reſto; ſe qualcun voleſſe chiederlo.
In cotal guiſa io col padron mio giovane
Spendemmo queſto dì tutto in letizia,

nam ubi amans complexu'ſt
Amantem, ubi labra ad labella adjungit,
Ubi alter alterum bilingui manifeſto
Inter ſe prehendunt: ubi mamma manicula
Opprimitur alia; aut, ſi lubet, corpora
Conduplicant: manu candida cantharum dulciferum
Propinare amiciſſumam amicitiam: neque ibi eſſe alium alii
Odio, ibi nec moleſtum, nec ſermonibus morologis uti:
Unguenta, atque odores, lemniſcos, corollas dari dapſiles.
Non enim parcipromi victu cetero; ne quis me roget.
Hoc ego modo, atque herus minor hanc diem ſumſimus prothyme,

Poſcia che l'opra mia, qual volli, al termine
Ho tratta, meſſi in fuga gli avverſarii.
Quelli bevendo, amoreggiando, a tavola
Con lor bagaſce ho laſciati, e laſciata vi
Ho pur la mia bagaſcia, ſollazzandoſi,
E quel facendo, che va lor più a genio.
Ma poi ch'io mi levai, eſſi mi pregano
Che faccia un ballo. in queſta guiſa io moſſimi,
Per ſodisfarli ſecondo le regole:
Che appreſi a maraviglia il ballo Ionico.
Quinci avvolto e rinchiuſo entro il mio pallio
Così quà m'avviai ſcherzando. applauſo
Mi fanno alquanto. indietro mi richiamano.
Preſi di nuovo in queſta guiſa a volgermi.
Studiavami anco di farmi benevola
L'amica mia. com'io mi volto, ſdrucciolo:

Poſtquam opus meum, ut volui, omne perpetravi, hoſtibus fugatis:
Illos accubantis, potantis, amantis, cum ſcortis
Reliqui, & meum ſcortum ibidem, cordi atque animo ſuo
Obſequentes. ſed poſtquam exſurrexi, orant med, uti ſaltem.
Ad hunc me modum intuli, ut illis ſatisfacerem ex diſciplina: quippe ego
Qui probe Jonica perdidici. ſed palliolatim amictus
Sic hac inceſſi ludibundus. plaudunt partim: clamitant me, ut revortar.
Occepi denuo hoc modo volvi. idem amicæ dabam me meæ,
Ut me amaret: ubi circumvortor, cado;

Questo fù in luogo di canti e di pifferi.
Così mentr'io mi sforzo per risorgere,
Quasi bruttai, con riverenza, il pallio.
Troppo fu' in vero cagione di ridere
Per quel cader. danmi una tazza: bevvila.
Cangio tosto mantel, quel posi; poscia
Me n'uscii fuor, per digerir la crapula.
Or dal padron ne vengo al padron vecchio,
Per ridurgli il suo patto a la memoria.
Aprite, aprite! olà! qualcuno annunzii
A Simone, ch'io son quì.

id fuit nænia ludo.
Itàque dum enitor, pax! jam pæne inquinavi pallium. ni. miæ tum
Voluptati ædepol fui, ob casum. datur cantharus: bibi. commuto
Illico pallium, illud posivi: inde huc exii, crapulam dum amoverem.
Nunc ab hero ad herum meum majorem venio, fœdus commemoratum.

SCENA II.

Simone, Pseudolo, Ballione.

D' Un uom pessimo
La voce fuor mi chiama in la via publica.
Ma cosa è questo? come mai? che? veggio io?
Ps. Con la corona in capo ebbro il tuo Pseudolo.
Sim. Per Dio, securo, senza cerimonie.
Ma vedi portamento! forse ei trepida
Per mio rispetto? più fra me considero,
Se con rigore o no parlar gli debbia.
Or non permette che la forza adoperi
Questo c'ho in man, se in ciò qualche fiducia

Aperite, aperite! heus! Simoni me adesse, quis nuntiate.
Vox viri pessumi me exciet foras. sed quid hoc? quomodo? quid tu? video ego?
Ps. *Cum corona ebrium Pseudolum tuum.* Sim. *libere hercle hoc quidem. sed vide statum!*
Num mea gratia pertimescit? magis cogito sæviter blanditèrne alloquar.
Sed hoc me vetat vim facere nunc, quod fero, si qua in hoc spes sita'st mihi.

Ho di ſalvarlo . *Pſ.* un peſſim' uomo a un' ottimo
Si fà incontro . *Sim.* gli Dei t'amino, o Pſeudolo.
Fi ! và in malora. *Pſ.* vuoi dunque ch' io ſcoppii ?
Sim. Dunque, ubbriaco, tu mi rutti in faccia?
Pſ. Soſtienimi bel bello. abbi avvertenzia,
Ch' io non cadeſſi per terra. non vedi tu
Che tutto ſtillo di vino? *Sim.* che audacia
E' queſta tua, così di giorno andartene
Ebbro con la corona in capo? *Pſ.* ei piacemi.
Sim. Come, ei ti piace? pur mi rutti in faccia!
Pſ. M'è ſoave il ruttar. laſcia un po'. *Sim.* penſomi,
Che quattro copioſiſſime vendemmie
Ber potreſti, ghiotton, del monte Maſſico
'N una ſol' ora. *Pſ.* et invernale, aggiugnivi.

Pſ. *Vir malus viro optumo obviam it.* Sim. *dì te ament, Pſeudole. phui ! in malam crucem.*
Pſ. *Cur ergo me afflictor?* Sim. *quid tu, malum, ergo in os mihi ebrius irructas?*
Pſ. *Molliter ſiſte nunc me, cave ne cadam: non vides me, ut madide madeam?*
Sim. *Quæ iſta hæc audacia eſt, te ſic interdius cum corollæ ebrium incedere?* Pſ. *lubet.*
Sim. *Quid, lubet? pergìn' ructare in os mihi!* Pſ. *ſuavis ructus mihi eſt; ſic ſine modo.*
Sim. *Credo equidem poteſſe te, ſcelus, Maſſici montis uberrumos quattuor*
Fructus ebibere in hora una. Pſ. *hiberna, addito.* Sim. *haud male mones:*

Sim.

Sim. Non dici mal. ma dì, dond' ho io a credere
Che tu ſpinga sì ben carico il burchio?
Pſ. Pur ora una bigoncia col tuo figlio
N' ho vuota: ma, Simon, come ho ben concio
Ballione! quello che di far promiſiti,
Come ho adempiuto! *Sim.* mi dileggi? un peſſimo
Uomo è coſtui. *Pſ.* colei feci che libera
Sedeſſe a canto al tuo figliuol. *Sim.* per ordine
So quanto feſti. *Pſ.* perchè non mi numeri
Dunque il danar? *Sim.* chiedi, non nego, il debito.
Prendi. *Pſ.* ma prima negavi di darlomi,
Pure mel dai. carca queſt' uomo, e ſeguimi
A queſta parte. *Sim.* che queſt' uomo io carichi?
Pſ. Sì, 'l carcherai. *Sim.* che ho a far di que-

Sed dic tamen, unde onuſtam celocem agere te prædicem? Pſ. *cum tuo filio.*
Perpotavi modo. ſed, Simo, ut probe tactus Ballio eſt! quæ tibi dixi, ut
Effecta reddidi! Sim. *derides? peſſumus homo eſt.* Pſ. *mulier hæc*
Feci cum tuo filio libera accubet. Sim. *omnia, ut quidque egiſti ordine,*
Scio. Pſ. *quid ergo dubitas dare mihi argentum?* Sim. *ius petis, fateor.*
Tene. Pſ. *at negabas daturum eſſe te mihi, tamen das. onera hunc hominem, atque me*
Conſequere hac. Sim. *ego iſtum onerem?* Pſ. *onerabis, ſcio.* Sim. *quid ego huic homini faciam?*

ſta beſtia?
Via ſen porta il danaro, e ancor dileggiami?
Pſ. Guai a i vinti! tu dunque volta gli omeri.
Oh, così! *Ball.* non potea cadermi in animo,
Che a te doveſſi in atto ſupplichevole
Mai preſentarmi. oi, oi, oi! *Pſ.* laſcia.
Ball. duolmene.
Pſ. Se ciò non foſſe, a me ne dorria in cambio.
Ball. Che dunque tu poſſa tor nulla, Pſeudolo,
Al tuo padron? *Pſ.* sì ben, volentieriſſimo.
Ball. Non ti dà 'l cuor di laſciarmi per grazia
Alcuna parte di queſta pecunia?
Pſ. Ben lo sò, tu dirai ch'io ſono uom'avido:
Ma non verrai più ricco indi d'un picciolo;
Che non avreſti già miſericordia
De le mie ſpalle, s'avea il fatto altr'eſito.

Satìn' ultro & argentum aufert, & me irridet? Pſ. *væ victis! vorte ergo humerum.*
Hem! Ball. *hoc ego numquam ratus ſum fore, me ut tibi fierem ſupplex.*
Heu heu heu! Pſ. *deſine.* Ball. *doleo.* Pſ. *ni doleres tu, ego dolerem.*
Ball. *Quid hoc? auferrène, Pſeudole, abs tuo hero?* Pſ. *lubentiſſumo corde atque animo.*
Ball. *Non audes, quæſo, aliquam partem mihi gratiam facere hinc argenti?*
Pſ. *Novi, me dices avidum eſſe. nam hinc numquam eris nummo divitior.*

Ball.

Ball. Non mancherà, ſe vivo, ov' io mi vendichi.
Pſ. Che mi minacci? i'ho le ſpalle in ordine.
Ball. Or bene. *Pſ.* torna indietro. *Ball.* a che tornarmene?
Pſ. Torna, deh! non ſarai gabbato. *Ball.* tornomi.
Pſ. Vien meco a bere. *Ball.* ch'io venga? *Pſ.* ubbidiſcimi.
Se vieni, la metà farò che n'abbia,
O di più ancora. *Ball.* vengo; ove vuoi, menami.
Pſ. Or che reſta? ſei tu, Simone, in collera
Meco per queſte coſe, o col tuo figlio?
Sim. Nulla da vero. *Pſ.* vien per quà. *Ball.* ti ſeguito.

Neque te mei tergi miſereret, ſi hoc non hodie effeciſſem.
Ball. *Erit, ubi te ulciſcar, ſi vivo.* Pſ. *quid minitare? habeo tergum.*
Ball. *Age ſane.* Pſ. *igitur redi.* Ball. *quid redeam?* Pſ. *redi modo; non eris deceptus.*
Ball. *Redeo.* Pſ. *ſimul mecum potatum.* Ball. *egone eam?* Pſ. *fac, quod te iubeo.*
Si is; aut dimidium, aut plus etiam faxo hinc feres.
Ball. *eo; duc me, quo vis.* Pſ. *quid nunc?*
Numquid iratus es aut mihi, aut filio, propter has res, Simo? Sim. *nihil profecto.*
Pſ. *I hac.* Ball. *te ſequor.*

Ma

Ma perchè noſco non inviti a bevere
Coteſti ſpettatori? *Pſ.* eſſi non ſogliono
Unqua invitarmi, ed io con lorſo il ſimile.
Non di men ſe volete farci applauſo,
E approvar queſto gregge, e queſta favola,
Prometto d'invitarvi il giorno proſſimo.

Il fine del Pſeudolo.

---

quin vocas ſpectatores ſimul? Pſ. *hercle me iſti*
Haud ſolent vocare; neque ergo ego iſtos. verum ſi vol-
tis applaudere,
Atque approbare hunc gregem & Fabulam, in craſtinum
vos vocabo.

ALCUNI IDILLJ
DI TEOCRITO E DI MOSCO
TRADOTTI
IN VERSI ITALIANI.

Lorenzi scul:

GIUSEPPE TORELLI

AL CORTESE LETTORE.

IO ti preſento, Lettor corteſe, alcuni Idillj di Teocrito, e di Moſco tradotti in verſi Italiani: e perchè tu poſſa confrontare inſieme l'originale e la copia, ho poſto a' piedi di ciaſcuna pagina il teſto Greco, ſecondo l'edizione accuratiſſima di Cantabrigia dell' anno mille ſeicento e cinquanta due. Il qual confronto avrei fuggito aſſai volontieri, ſe più che l' onor proprio non mi foſſe ſtato a cuore il maggiore tuo diletto e profitto; conoſcendo io beniſſimo qual ſia il valore d' ambedue, e quanto l' uno prevalga all' altra. Nulla di meno, qualunque ne ſia la differenza, ſe io non fo, come pur ſogliono tutti gli Scrittori, e ſingolarmente i Poeti, luſinghe a me ſteſſo, ella non è ſe non quella che ſi ſcorge talvolta fra due coſe ſimili. Nè queſta è così lode mia, co-

me

me dell' opere antiche; cioè a dire delle vere bellezze, le quali hanno queſto di proprio, che perch' altri le trasformi, ricoprendole di veſti non ſue, elle non per tanto ſi riconoſcono ſempre per quelle che ſono. Quindi ſe mai foſſe alcuno, a cui non piaceſſero concetti cotanto naturali, nè parole e modi, atti ad eſprimerli, così ſemplici e ſchietti, laſci lo ſtudio della Poeſia, e ſi volga ad altro; ch' ei nacque in ira alle Grazie, e a tutte le nove Muſe. Non manca ad uomo induſtrioſo nel vaſto campo della letteratura, ov' egli poſſa altrimenti eſercitarſi con frutto; e quando pure mancaſſe, un queto ozio e tranquillo ſi loda aſſai più ch' una diſutile occupazione. Io non ho a dargli miglior conſiglio, nè più amorevole. Reſta ſolo ch' egli ſappia, e voglia ſervirſene; ed avrà avuto non lieve compenſo d' una sì breve lettura. Sta ſano.

IDIL-

IDILLJ di Teocrito.

Il Capraio, o l'Amarilli.
Il Ciclopo.
L' Aíte.
Il Bifolchetto.

IDILLJ di Moſco.

L' Europa.
L' Amore fuggitivo.

IL CAPRAIO, O L' AMARILLI.

VOmmene ad Amarilli: e le mie capre
Paſcono al monte, e Titiro le caccia.
O diletto al mio cor Titiro mio,
Paſci le capre, indi le mena al fonte,
Titiro mio diletto; e quell' intero
Cnacón di Libia guarda non ti cozzi.
O vezzoſa Amarilli, ond' egli è mai,
Che giacendoti quì preſſo queſt' antro,
L' amoroſello tuo più non mi chiami?
M' odii tu forſe? o forſe da vicino
Iſchiacciato e barbuto eſſer ti ſembro,
O Ninfa? tu farai ch' io mi ſoſpenda.

Κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρυλλίδα· ταὶ δέ μοι αἶγες
Βόσκονται κατ' ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλαύνει.
Τίτυρ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε, βόσκε τὰς αἶγας,
Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε Τίτυρε· καὶ τὸν ἐνόρχαν
Τὸν Λιβυκὸν Κνάκωνα φυλάσσεο, μὴ τύ κορύσσῃ.
Ὦ χαρίεσσ' Ἀμαρυλλί, τί μ' οὐκέτι τῦτο κατ' ἄντρον
Παρκύπτοισα καλεῖς τὸν ἐρωτύλον; ἦ ῥά με μισεῖς;
Ἦ ῥά γέ τοι σιμὸς καταφαίνομαι ἐγγύθεν ἦμεν,
Νύμφα, καὶ προγένειος; ἀπάγξασθαί με ποιησεῖς.

Ecco t'arreco io quì dieci bei pomi.
Io gli colsi di là, donde tu ſteſſa
Mi comandaſti già ch'io gli coglieſſi;
Altri diman ten recherò. deh mira
L'acerbo mio cordoglio. oh mi feſs'io
Ronzante pecchia, e nel tuo ſpeco entraſſi!
Trapaſſando per l'edra, e per la felce,
Di che tutta t'adombri. ora conoſco
Che coſa è Amor; poſſente Dio. per certo
Di leoneſſa egli ſucchiò le mamme,
E nodrillo la madre in aſpra ſelva;
Ch'ei mi va diſtruggendo in fino a l'oſſo.
O grazioſa l'amoroſo ſguardo,
Quanta ſe', tutta pietra, o negra il ciglio,
Abbraccia il tuo caprar, sì ch'io ti baci.
Hanno anco i vani baci il ſuo diletto.

Ἠνὶ δέ τοι δέκα μᾶλα φέρω· τλωῶθε καθεῖλον,
Ὧ μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ· καὶ ἄυριον ἄλλά τοι οἰσῶ.
Θᾶσαι μὰν θυμαλγὲς ἐμὸν ἄχος. αἴθαι γενοίμαν
Ἃ βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεὸν ἄντρον ἰκοίμαν,
Τὸν κισσὸν δχεῦσα, καὶ πὰν πτέρυν ἇ τὺ πυκάσδῃ.
Νῶ ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς θεός. ἦ ῥα λεαίνας
Μασδὸν ἐθήλαζε, δρυμῷ τέ μιν ἔτρεφε μάτηρ·
Ὅς με καταμύχων καὶ ἐς ὀστέον ἄχρις ἰάπτει.
Ὦ τὸ καλὸν ποθορῶσα, τὸ πᾶν, λίθ· ὦ κυάνοφρυ
Νύμφα, πρόσπτυξαί με τὸν αἰπόλον, ὥς τυ φιλάσω.
Ἔστι καὶ ἐν κενεῖσι φιλάμασιν ἀδέα τέρψις.
Τὸν στέφανον ψῖλαί με καταυτίκα λεπτὰ ποιησεῖς.

Or

Or or tu vuoi ch'eſta corona io ſquarci,
Che d'edra a te, cara Amarilli, io ſerbo,
D'odoros'apio, e di ſue bocce inteſta.
Ahi laſſo me! quale ſventura io provo!
Qual ſventura meſchin! tu non m'aſcolti?
Ah, ch'eſta pelle trattami d'intorno,
Mi lancierò d'un ſalto là in quell'onde,
Ov'Olpi peſcatore adocchia i tonni;
E s'io non muoio ancor, pur ne godrai.
Me n'avvid'io teſtè, quando cercando
Se m'ami, di papavero una foglia
Non diè percoſſa ſuono alcun, ma indarno
Si reſtò vizza ſopra il molle braccio.
Ed Agreóne ancora il ver mi diſſe,
Che indovina col vaglio, ella che in pria,
Seguendo i mietitor, cogliea le ſpiche,

Τόν τοι ἐγὼν, Ἀμαρυλλὶ φίλα, κίσσοῖο φυλάσσω,
Ἐμπλέξας καλύκεσσι καὶ εὐόδμοισι σελίνοις.
Ὤμοι ἐγὼ, τί πάθω; τί ὁ δύσσορος; οὐχ ὑπακούεις;
Ταὶ βαίταν ἀποδὺς εἰς κύματα τλῶα ἁλεῦμαι,
Ὥπερ τὼς δύννως σκοπιάζεται Ὄλπις ὁ γερπεύς·
Κἤκα μὴ ποθάνω τό γε μὰν τεὸν ἀδὺ πέτυκται.
Ἔγνων πρὰν, ὅκά μευ μεμναμένω εἰ φιλέεις με,
Οὐδὲ τὸ τηλέφιλον ποτεμάξατο τὸ πλατάγημα,
Ἀλλ' ἀυτῶς ἀπαλῷ ποτὶ πάχεϊ ἐξεμαράνθη.
Εἶπε καὶ Ἀγροιὼ παλαθέα κοσκινόμαντις,
Ἃ πρὰν ποιολογεῦσα, παραιβάτις,

Ch' io ſono tutto nel tuo amore inteſo,
E tu nulla di me cura ti prendi.
Serbo a te, il giuro, una candida capra,
Madre di due gemei, cui mi chiede anco
Erítace di Mermnon, la brunetta;
E a lei darolla, poi che mi dileggi.
Guizzami l'occhio deſtro; ch'io la veggia!
Io preſſo queſto pin, così proſteſo
Canterò: forſe fia ch' eſſa mi guardi;
Ch' ella non ha già d'adamante il petto.
Ippomene, poichè volle in ſua ſpoſa
La vergine Atalanta, in man prendendo
Aurei pomi, compiè ſuo corſo. ed ella
Come lo vide, oh come in furor venne!
Come lancioſſi in cupo amor profondo!
Traſſe anco d'Otri l'indovin Melampo

οὕνεκ' ἐγὼ μὲν
Τὶν ὅλος ἔγκειμαι, τὺ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιῇ.
Ἦ μάν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω,
Τάν με καὶ ἁ Μέρμνωνος Ἐριθακὶς ἁ μελανόχρως
Αἰτεῖ· καὶ δωσῶ οἱ, ἐπεὶ τύ μοι ἐνδεξαθρύπτῃ.
Ἄλλεται ὀφθαλμός μευ ὁ δεξιός· ἆρά γ' ἰδησῶ
Αὐτάν; ἀσεῦμαι ποτὶ τὰν πίτυν ὧδ' ἀποκλινθείς·
Καί κέ μ' ἴσως ποτίδοι· ἐπεὶ οὐκ ἀδαμαντίνα ἐντί.
Ἱππομένης ὅκα δὴ τὰν παρθένον ἤθελε γᾶμαι,
Μᾶλ' ἐνὶ χερσὶν ἑλὼν δρόμον ἄνυεν· ἁ δ' Ἀταλάντα
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐμάνη, ὡς ἐς βαθὺν ἄλλετ' ἔρωτα.
Τὰν ἀγέλαν χὠ μάντις ἀπ' Ὄθρυος ἆγε Μελάμπους

La greggia in Pilo. quindi la vezzoſa
Madre de la prudente Alfeſibea
Del buon Biante ripoſoſſi in grembo.
Adon mentre paſcea ne' monti il gregge,
Non traſſe Vener bella a tanta rabbia,
Che morto ancora lo ſi ſtringe al ſeno?
Beato è, com'io ſtimo, Endimione,
Che chiuſo ha gli occhi in ſempiterno ſonno;
Beato, o cara, Giaſion, che ottenne
Coſe, che a voi profani udir non lice.
Ma duolmi il capo, e tu nol curi; io taccio.
Cadrò quì morto, e mangeranmi i lupi;
Coſa, che a te fia dolce al par del mele.

Ἐς Πύλον· ἁ δὲ Βίαντος ἐν ἀγκοίναισιν ἐκλίνθη
Μάτηρ ἁ χαρίεσσα περίφρονος Ἀλφεσιβοίας.
Τὰν δὲ καλὰν Κυθέρειαν ἐν ὤρεσι μᾶλα νομεύων
Οὐχ οὑτῶς Ὥδωνις ἐπὶ πλέον ἄγαγε λύσσας,
Ὥστ' οὐδὲ φθίμενόν μιν ἄτερ μασδοῖο τίθητι;
Ζαλωτὸς μὲν ἐμὶν ὁ τὸν ἄτροπον ὕπνον ἰαύων
Ἐνδυμίων· ζαλῶ δὲ, φίλα γύναι, Ἰασίωνα,
Ὃς τόσσων ἐκύρησεν, ὅσ' οὐ πευσεῖσθε βέβαλοι.
Ἀλγέω τὰν κεφαλάν· τὶν δ' οὐ μέλει. οὐκέτ' ἀείδω,
Κεισεῦμαι δὲ πεσὼν, καὶ τοὶ λύκοι ὧδέ μ' ἔδοντι·
Ὡς μέλι τοι γλυκὺ τοῦτο κατὰ βρόχθοιο γένοιτο.

IL CICLOPO.

NOn havvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unto, al creder mio, nè impiaſtro,
Salvo le Muſe: dolce coſa e lieve
Egli è a' mortali, ma non facil poſcia
A rinvenirſi. e ben ſaper tu 'l dei,
Che ſe' medico, e quanto altri mai foſſe,
Diletto e caro al bel virgineo coro.
Certo così traea facile i giorni,
Già un tempo, il paeſan noſtro Ciclopo,
L' antico Polifemo, allor che preſo
Egli era de l'amor di Galatea,
Spuntandogli ſul volto il primo pelo.

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
Νικία, ὅτ' ἔγχεσον, (ἐμὶν δοκεῖ) ὅτ' ἐπίπασον,
Ἢ ταὶ Πιερίδες· κῶφον δέ τι τοῦτο καὶ ἀδύ
Γίνετ' ἐπ' ἀνθρώποις· εὑρολῶ δ' ὐ ῥᾴδιόν ἐστι.
Γινώσκειν δ' οἶμαί τυ καλῶς, ἰατρὸν ἐόντα,
Καὶ ταῖς ἐννέα δὲ περιλαμένον ἔξοχα Μοίσαις.
Οὕτω γᾶν ῥᾴϊσα διᾶγ' ὁ Κύκλωψ ὁ παρ' ἡμῖν,
Ὠρχαῖος Πολύφαμος, ὅκ' ἤρατο τᾶς Γαλατείας,
Ἄρτι γενειάσδων περὶ τὸ στόμα, τὼς κροπάφως τε·
Ἤρατο δ' ἄπᾳ ῥόδοις, ὐ μάλοις, ὐδὲ κιχίνοις,

Non era l'amor ſuo roſe, nè pomi,
Nè ricciolini, ma furor mortali;
E ogn' altra coſa reputava ei ciancia.
Speſſe fiate da gli erboſi paſchi
Se ne tornar le pecorelle al chiuſo,
Non guidate d'alcuno. ei dal mattino,
Cantando Galatea ſul lito algoſo
Si gía ſtruggendo, ſotto 'l cor trafitto
Di ferita crudel, ch'ivi gl' impreſſe
De la poſſente Citerea lo ſtrale.
Pur' egli vi trovò rimedio: e aſſiſo
In bianca pietra, e verſo 'l mar guatando,
Sciolſe al canto la voce in queſti accenti.
O bianca Galatea, perchè chi t' ama
Diſcacci tu? vie più d'una ricotta
Bianca a veder, più morbida d'un' agna,

Ἀλλ' ὁλοᾶς μανίας· ἀγεῖτο δὲ πάντα πάρεργα.
Πολλάκι τοὶ ὄϊες ποτὶ πώλιον αὐταὶ ἀπῆνθον
Χλωρᾶς ἐκ βοτάνας· ὁ δὲ τὰν Γαλάτειαν ἀείδων,
Ἀυτῶ ἐπ' ἀϊόνος κατεπάκειτο φυκιόεσσης,
Ἐξ ἀοῦς, ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος,
Κύπριος ἐκ μεγάλας τό οἱ ἵππαι πᾶξε βέλεμνον.
Ἀλλὰ τὸ φάρμακον εὗρε· καθεζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας
Ὑψηλᾶς, ἐς πόντον ὁρῶν, ἄειδε τοιάυτα.
Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃς;
Λευκοτέρα παντᾶς τοῦδ' εἶν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός,

D' una vitella più ſuperba, cruda
E acerba più de l'immaturo agreſto:
Tu a me vien, quando tiemmi il dolce ſonno;
Poi t'involi da me, quando mi laſcia
Il dolce ſonno, e via ten fuggi in guiſa
Di pecora, che viſto ha il bianco lupo.
Io, fanciulla, di te m'innamorai,
Quando prima veniſti con mia madre,
Deſioſa di cor da la montagna
Fior di giacinto; ed io ſcorgeva i paſſi.
Dal punto ch'io ti vidi, in ſino ad ora,
Poſa non ſeppi ritrovar già mai,
E tu nulla, per Dio, nol curi, nulla.
Grazioſa fanciulla, io ben m'avveggio
La cagione qual ſia che sì mi fuggi.
Perchè ſopra la fronte un ciglio irſuto

Μόχω γαυροτέρα, φιαρωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.
Φοιτῇς δ' αὖθ' ὑτῶς, ὅκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με,
Ὄιχῃ δ' εὐθὺς ἰοῖσα, ὅκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με·
Φεύγεις δ' ὥσπερ ὄϊς πολιὸν λύκον ἀθρήσασα.
Ἠράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ, ἁνίκα πρᾶτον
Ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι· ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.
Παύσασθαι δ' ἐσιδών τυ καὶ ὕστερον ὐδέτι πω νῦν
Ἐκ τήνω δύναμαι· τὶν δ' ὐ μέλει, ὐ μὰ Δί', ὐδέν.
Γινώσκω, χαρίεσσα κόρα, τίνος ὕνεκα φεύγεις.
Ὄυνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ

Da

Da l'una a l'altra orecchia mi ſi ſtende,
Unico, lungo: e ſotto havvi un ſol' occhio,
E ſopra de le labra un'ampio naſo.
Ma pur, qual'io mi ſon, paſco una greggia
Di mille pecorelle, e da le mamme
Mungendolo ne bevo ottimo latte:
Nè già cacio mi manca o ne l'eſtate,
O ne l'autunno, o nel più fitto verno;
Che le fiſcelle ſon ſempre ſtracarche.
So poi, quant'altro quì d' eſti Ciclopi,
Fiſtoleggiar, di te, dolce ben mio,
Cantando, e di me ancor, ſpeſſo la notte
Ad ore intempeſtive. a te nutriſco
Quattro orſacchini, et undici cervette,
Il collo adorne d'un gentil monile.
Deh a me vien dunque, e nulla meno avrai.

Ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θὤτερον ὦς, μία μακρά·
Ἕις δ' ὀφθαλμὸς ἔπεστι, πλατεῖα δὲ ῥὶς ἐπὶ χείλη.
Ἀλλ' ὠυτὸς, τοιοῦτος ἐὼν, βοτὰ χίλια βόσκω,
Κὴκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενος γάλα πίνω·
Τυρὸς δ' ὐ λείπει μ' ὔτ' ἐν θέρει, ὔτ' ἐν ὀπώρῃ,
Ὀυ χειμῶνος ἄκρω· ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες ἀεί.
Συρίσδεν δ' ὡς ὔτις ἐπίσταμαι ὧδε Κυκλώπων,
Τὶν, τὸ φίλον γλυκύμαλον, ἁμᾶ κήμαυτὸν ἀείδων,
Πολλάκι νυκτὸς ἀωρί· τρέφω δέ τοι ἕνδεκα νεβρὼς
Πάσας* ἀμνοφόρως, καὶ σκύμνως τέσσαρας ἄρκτων.
Ἀλλ' ἀφίκευ τὺ ποτ' ἄμμε, καὶ ἐξεῖς ὐδὲν ἔλασσον·

* γρ. μαννοφόρως.

Laſcia

Lascia che 'l mar ceruleo il lito sferzi
Con li suoi flutti. meco entro lo speco
Trarrai più lieta notte e più tranquilla.
Sono ivi allori, sono alti cipressi,
Havvi l'edera negra, havvi la vite,
Che fa si dolci frutti, havvi fresc'acqua,
Che di candide nevi il selvoso Etna
A me, nettar divino, in giù sospinge.
Chi preporrà a tai cose il mare ondoso?
Che se pur troppo irsuto io ti rassembro,
I' ho legne di quercia, e al cener sotto
Un sempre vivo infaticabil foco.
Sosterrei d'esser arso in fino l'alma
Per la tua mano, e in fin quest'occhio solo,
Di cui cosa non tengo altra più cara.
Lasso! che non mi fè la madre mia

Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.
Ἄδιον ἐν τὤντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·
Ἐντὶ δάφναι τηνεὶ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ἐντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος·
Ἐντὶ ψυκρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁ πολυδένδρεος Ἄιτνα
Λευκᾶς ἐκ χιόνος, ποτὸν ἀμβρόσιον προΐητι.
Τίς κεν τῶνδε θάλασσαν ἔχειν, ἢ κύμαθ' ἕλοιτο;
Ἀι δέ τοι αὐτὸς ἐγὼν δοκέω λασιώτερος ἦμες,
Ἐντὶ δρυὸς ξύλα μοι, καὶ ὑπὸ σποδῷ ἀκάματον πῦρ·
Καιόμενος δ' ὑπὸ τεῦ καὶ τὰν ψυχὰν ἀνεχοίμαν,
Καὶ τὸν ἕν' ὀφθαλμόν, τῶ μοι γλυκερώτερον οὐδέν.
Ὤμοι, ὅτ' οὐκ ἔτεκέν μ' ἁ μάτηρ βράγχι' ἔχοντα,

Con

Con l'alie, sì che a te calar potessi,
E baciarti la man, se pur la bocca
Non acconsenti. a te candidi gigli,
O papaveri molli io porterei,
Che rosse hanno le foglie, ancor che questi
Spuntan fuori l'estate, e quelli il verno;
Onde portar non potrei tutto a un tempo.
Ora apprendo, ora, o fanciulletta, il nuoto,
S'alcun straniero approda a questi lidi,
Per conoscere un tratto a che vi giovi
Cotanto l'abitar ne i cupi fondi.
Deh sorgi, o Galatea, fuori de l'onde,
E sorta, sì com' io ch'or quì mi seggio,
Oblia di ritornarti a casa; e vogli
Meco in un pascolar, mugnere il latte,
E 'l cacio rappigliar, mettendo il caglio.

Ὡς κατέδυν ποτὶ τὶν, καὶ τὰν χέρα τεῦ ἐφίλασα,
Ἀι μὴ τὸ στόμα λῇς· ἔφερον δέ τοι ἢ κρίνα λευκὰ,
Ἢ μάκων' ἁπαλὰν ἐρυθρὰ πλαταγώνι' ἔχοισαν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν θέρεος, τὰ δὲ γίνεται ἐν χειμῶνι·
Ὥστ' οὐκ ἄν τοι ταῦτα φέρειν ἅμα πάντ' ἐδυνάθην.
Νῦν μὰν, ὦ κόριον, νῦν αὐτόθι νεῖν γε μαθεῦμαι,
Ἄικά τις σὺν ναὶ πλέων ξένος ὧδ' ἀφίκηται·
Ὥς κεν ἴδω τί ποθ' ἁδὺ κατοικεῖν τὸν βυθὸν ὔμμιν.
Ἐξένθοις, Γαλάτεια, καὶ ἐξενθοῖσα λάθοιο
(Ὥσπερ ἐγὼν νῦν ὧδε καθήμενος) οἴκαδ' ἀπενθεῖν.
Ποιμαίνειν δ' ἐθέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γάλ' ἀμέλγειν,
Καὶ τυρὸν πᾶξαι, τάμισον δριμεῖαν ἐνεῖσα.

Sol

Sol mia madre m'offende, e men richiamo.
Di me nulla di bene unqua ti disse;
E ciò, mentre pur'ella mi vedea
Intristire vie più di giorno in giorno.
Dirò che 'l capo duolmi, ed ambo i piedi;
A ciò, se mi dolgo io, si dolga anch'ella.
O Ciclopo, Ciclopo, ove sen vola
La mente tua? se cálati intessessi,
E facessi la frasca, e la porgessi
A gli agnelli, saresti assai più saggio.
Mugni l'agna presente; a che pur segui
Chi se ne fugge? un'altra Galatea
Ritroverai, e forse ancor più bella.
M'invitano a scherzar molte fanciulle
Seco la notte, e ridono ciascuna,
Poi m'arrendo a le lor voglie: vuol dire,

Ἁ μάτηρ ἀδικεῖ με μόνα, καὶ μέμφομαι αὐτᾷ.
Οὐδὲν πᾷ ποχ' ὅλως ποτὶ τὶν φίλον εἶπεν ὑπέρ μευ,
Καὶ ταῦτ', ἆμαρ ἐπ' ἆμαρ ὁρῶσά με λεπτὸν ἐόντα.
Φασῶ τὰν κεφαλὰν καὶ τὼς πόδας ἀμφοτέρως μευ
Σφύσδειν. ὡς ἀνιασθῇ, ἐπεὶ κἠγὼν ἀνιῶμαι.
Ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;
Ἄικ' ἐνθὼν ταλάρως τε πλέκοις, καὶ θαλλὸν ἀμάσας
Τοῖς ἄρνεσσι φέροις, τάχα κεν πολὺ μᾶλλον ἔχοις νοῦν.
Τὰν παρεοῖσαν ἄμελγε· τί τὸν φεύγοντα διώκεις;
Εὑρήσεις Γαλάτειαν ἴσως καὶ καλλίον' ἄλλαν.

Che

Che in terra io paio qualche cosa anch'io.
Polifemo così l'amor pascea,
Dolce cantando, e più facile i giorni
Traeva, che se speso oro egli avesse.

L'AITE.

Giungesti, sì, caro garzon, giungesti,
Tre notti scorse, ed altrettante aurore;
Ma in un sol giorno invecchiano gli amanti.
Quanto la primavera è più del verno,
Quanto il pomo del prun più dolce, quanto
Più lanosa la pecora de l'agno,
Quanto pregiabil più vergine intatta
Di donna trigiogal, quanto il cerbiatto

Πολλαὶ συμπαίσδεν με κόραι τὰν νύκτα κέλονται,
Κιχλίζοντι δὲ πᾶσαι, ἐπὴν κ' αὐταῖς ὑπακοίσω·
Δηλονότ' ἐν τᾷ γᾷ κἠγὼν τὶς φαίνομαι ἦμες.
Οὕτω τοι Πολύφαμος ἐποίμαινεν τὸν ἔρωτα,
Μουσίσδων· ῥᾷον δὲ διᾶγ', ἢ χρυσὸν ἔδωκεν.

Ἦλυθες, ὦ φίλε κοῦρε, τρίτῃ σὺν νυκτὶ, καὶ ἠοῖ,
Ἤλυθες· οἱ δὲ ποθεῦντες, ἐν ἤματι γηράσκουσιν.
Ὅσσον ἔαρ χειμῶνος, ὅσον μῆλον βραβύλοιο
Ἥδιον, ὅσσον ὄϊς σφετέρης λασιωτέρη ἀρνὸς,
Ὅσσον παρθενικὴ προφέρει τριγάμοιο γυναικὸς,

Più

Più lieve del vitel, quanto il ſoave
Uſcignuol d'ogni augello è più canoro;
Tanto col tuo apparir tu m'allegraſti
Sovra ogni coſa; e sì d'un faggio io corſi,
Qual viator, mentre il ſol coce, a l'ombra.
Oh ſpirino in entrambi eguali amori,
E ne favelli la futura etate!
Due furo un tempo per amor congiunti;
Iſpnilo l'un con Amicléa favella,
L'altro Aíte, con Teſſala, il direſti;
Amavanſi di pari. aurei per certo
Eran gli uomini allor, quando l'amato
Riamava l'amante. oh ciò pur foſſe,
Saturnio Padre! oh immortal vita in terra,
Senza provar di rea vecchiezza i danni,
Viveſſim noi; e poi cent'anni e cento

Ὅσσον ἐλαφροτέρη μόσχου νεβρὸς, ὅσσον ἀηδὼν
Συμπάντων λιγύφωνος ἀοιδοτάτη πετεηνῶν·
Τόσσον ἔμ' εὔφρηνας σὺ φανείς· σκιερὴν δ' ὑπὸ φηγὸν
Ἠελίου φείττοντος ὁδοιπόρος ἔδραμον ὥς τις.
Εἰθ' ὁμαλοὶ πνεύσειαν ἐπ' ἀμφοτέροισιν Ἔρωτες
Νῶϊν, ἐπεσσομένοις δὲ γενοίμεθα πᾶσιν ἀοιδή.
Δοιὼ δή τινε τώδε μετ' ἀμφοτέροισι γενέσθην
Φῶθ'· ὁ μὲν ἦν εἴσπνιλος, φαίη χὠ μυκλαίσδων·
Τὸν δ' ἕτερον πάλιν ὥς κεν ὁ Θεσσαλὸς εἴποι αἴταν.
Ἀλλήλους δ' ἐφίλησαν ἴσῳ ζυγῷ. ἦ ῥα τότ' ἦσαν
Χρύσειοι πάλαι ἄνδρες, ὅκ' ἀντεφίλησ' ὁ φιληθείς.
Εἰ γὰρ τοῦτο, πάτερ Κρονίδη, πέλοι, εἰ γὰρ ἀγήρῳ

Ad

Ad Acheronte, onde non è ritorno,
Rapportaſſemi alcun queſta novella.
Or l'amor tuo, e del tuo vago Aíte
Per le bocche di tutti, e ſopra tutto
De' giovanetti teneri ſen vola.
Ma facciano di ciò come lor piace
I ſommi Numi. io ſo, che te lodando,
Mio Bello, unqua non fia che la menzogna
Su le vuote narici mi germogli.
Che ſe pure alcun poco mi mordeſti,
Mi ſanavi ben toſto, e dopo il danno,
Doppio venia 'l conforto; onde ognor pago
Di ben larga mercede io mi partia.
O Niſéi Megareſi in remar prodi,
Vi feliciti il ciel, poichè d'onore
Fra gli altri pellegrin primiero ornaſte

Ἀθάνατοι· γενεαῖς δὲ διηκοσίῃσιν ἔπειτα
Ἀγγείλειεν ἐμοί τις ἀνέξοδον εἰς Ἀχέροντα.
Ἡ σὴ νῦν φιλότης καὶ τοῦ χαρίεντος αἴτεω
Πᾶσι διὰ στόματος, μετὰ δ' ἠϊθέοισι μάλιστα.
Ἀλλ' ἤτοι τούτων μὲν ὑπέρτεροι οὐρανίωνες
Ἔσσονθ', ὡς ἐθέλουσιν· ἐγὼ δέ σε τὸν καλὸν αἰνῶν,
Ψεύδεα ῥινὸς ὕπερθεν ἀραιῆς οὐκ ἀναφυσῶ.
Ἢν γὰρ καί τι δάκῃς, τὸ μὲν ἀβλαβὲς εὐθὺς ἔθηκας,
Διπλάσιον δ' ὤνησας· ἔχων δ' ἐπίμετρον ἀπῆλθον.
Νισαῖοι Μεγαρῆες, ἀριστεύοντες ἐρετμοῖς,
Ὄλβιοι οἰκοίητε, τὸν Αττικὸν ὡς πέρι ἄλλων
Ξείνων τιμήσασθε

L'At-

L'Attico Díocle de' garzoni amico.
Sempre a l'aprir de la ſtagion novella
Giovani intorno a la ſua tomba accolti
Gareggian corre del baciar la palma:
E chi più dolce il labro al labro affigge
Riede a la madre di ghirlande carco.
O beato chiunque di que' baci
Arbitro è loro! ei certo porge ardenti
Prieghi al bel Ganimede, a ciò gli dia
Simíle aver la bocca a Lidia pietra,
Con cui ſoglion ſpiare i cambiatori,
Se nulla di rea lega ha l'oro fino.

Διοκλέα τὸν φιλόπαιδα.

Ἀιεί ὁι περὶ τύμβον ἀολλέες εἴαρι πρώτῳ
Κοῦροι ἐριδμαίνουσι φιλήματος ἄκρα φέρεσθαι·
Ὅς δέ κε προσμάξῃ γλυκερώτερα χείλεσι χείλη,
Βριθόμενος ſεφάνοισιν εἰὼ πρὸς μητέρ' ἀπῆλθεν.
Ὄλβιος ὅστις παισὶ φιλήματα κεῖνα δώῃσι.
Ἦ που τὸν χαροπὸν Γανυμήδεα πόλλ' ἐπιβωſρεῖ,
Λυδίῃ ἶſον ἔχειν πέτρῃ ſόμα, χρυſὸν ὁποίῃ
Πρόſθονται μὴ φαῦλον, ἐπήτυμον, ἀργυραμοιβοί.

IL BIFOLCHETTO.

EUníce di me ſi preſe gioco,
Mentre darle io volea ſoave un bacio,
E sì mi diſſe con acerbi morſi.
Via, va in malora. ſendo tu bifolco,
Vuomi baciare, ſciagurato! io mai
Non ho imparato di baciar villani,
Ma ſol di premer cittadine labra.
Tu non mi bacierai, nè meno in ſogno,
Coteſta bella bocca. ve' che ſguardo!
Odi che motti! che villani ſcherzi!
Quanto mai delicato è il tuo linguaggio!
Quanto le voci luſinghiere! o come

Ἐτνίκα μ' ἐγέλαξε θέλοντά μιν ἀδὺ φιλᾶσαι,
Καί μ' ἐπικερτομέοισα, παὶ δ' ἔννεπεν· ἔρρ' ἀπ' ἐμεῖο·
Βωκόλος ὢν ἐθέλεις με κύσαι, πάλαν; ἃ μεμάθηκα
Ἀγροίκως φιλέειν, ἀλλ' ἀſυκὰ χείλεα θλίβειν.
Μὴ τύ γέ μευ κύſῃς τὸ καλὸν ſόμα, μηδ' ἐν ὀνείροις.
Οἷα βλέπεις, ὁπποῖα λαλεῖς, ὡς ἄγρια παίſδεις·
Ὡς τρυφερὸν λαλέεις, ὡς κωπία ῥήματα φράſδεις·

Molle è il tuo mento! come vago il crine!
Le labra ti ſtan mal, negre hai le mani,
Sai di cattivo. in là, che non mi ſozzi.
Ciò detto, ſi ſputò tre volte in ſeno,
E tutto mi ſquadrò dal capo a i piedi,
Mormorando col labro, e pur con gli occhi
Guatandomi traverſo. ella ſi gía
Pagoneggiando, e con un cotal ghigno
Mi dileggiava burbanzoſa. toſto
Il ſangue ribollimmi entro le vene,
E così per lo duol venni vermiglio,
Come la roſa ſuol per la rugiada.
Ma ella mi laſciò partendo: io tutto
Ho pieno il cor di cruccio, che ſprezzommi,
Sì vezzoſo zitello, una rea Putta.
Paſtor, ditemi 'l ver. non ſon' io bello?

Ὡς μαλακὸν τὸ γένειον ἔχεις, ὡς ἀδέα χαίτην.
Χείλεά τοι νοσέοντι, χέρες δέ τοι εὖτι μέλαιναι·
Καὶ κακὸν ἔξόσδεις. ἀπ' ἐμεῦ φύγε, μή με μολωΐης.
Τοιάδε μυθίσδοισα, τρὶς εἰς ἑὸν ἔπτυσε κόλπον,
Καί μ' ἀπὸ τᾶς κεφαλᾶς ποτὶ τὼ πόδε σωινεχὲς εἶδεν,
Χείλεσι μυθίσδοισα, καὶ ὄμμασι λοξὰ βλέποισα·
Καὶ πολὺ τᾷ μορφᾷ θηλύτερο, καί τι σεσαρὸς
Καὶ σοβαρὸν μ' ἐγέλαξεν. ἐμοὶ δ' ἄφαρ ἔζεσεν αἷμα,
Καὶ χρόα φοινίχθω ὑπὸ πῶλγεθ', ὡς ῥόδον ἔρσᾳ.
Χ' ἁ μὲν ἔβα με λιποῖσα· φέρω δ' ὑποκάρδιον ὀργάν,
Ὅττί με τὸν χαρίεντα κακὰ μωμήσαθ' ἑταίρα.
Ποιμένες εἰπατέ μοι τὸ κρήγυον· ὠ καλὸς ἐμμί;

O alcun Dio d' improvviſo altr' uom m'ha fatto?
Certo pur dianzi mi fioria ſul volto,
Qual' edra d' arbuſcello a la radice,
Non ſo qual grazia, e m' adombrava il mento.
Il crin, com' apio, a le mie tempie intorno
Spandeaſi. bianca rilucea la fronte
Sotto duo negre ciglia. erano gli occhi
Vie più che quelli di Minerva azzurri.
Vie più dolce era poi d' una ricotta
La bocca mia, e fuor de la mia bocca
Vie più dolce del mel ſcorrea la voce.
Dolce è il mio canto o di ſiringa al ſuono,
O di tibia, o di canna, o di traverſa.
E le femine tutte per li monti
Diconmi bello, e m' aman tutte. ſolo
La cittadina non degnò d' amarmi,

Ἀρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;
Καὶ γὰρ ἐμοὶ τοπάροιθεν ἐπάνθεεν ἁδύ τι κάλλος,
Ὡς κισσὸς ποτὶ πρέμνον, ἐμὰν δ' ἐπύκαζεν ὑπλύαν·
Χαῖται δ', οἷα σέλινα, περὶ κροτάφοισι κέχυντο·
Καὶ λευκὸν τὸ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι λάμπε μελαίναις·
Ὄμματά μοι δ' ἄρ' ἔλων χαροπώτερα πολλὸν Ἀθάνας·
Τὸ στόμα καὶ πάντᾳ γλυκερώτερον· ἐκ στομάτων δὲ
Ἐρρέε μοι φωνὰ γλυκερωτέρα ἢ μελικήρω.
Ἁδὺ δέ μοι τὸ μέλισμα, καὶ ὣν σύριγγι μελίσδω,
Κὤν αὐλῷ λαλέω, κὤν δώνακι, κὤν πλαγιαύλῳ·
Καὶ πᾶσαι καλόν με κατ' ὦρεα φαντὶ γυναῖκες,
Καὶ πᾶσαί με φιλεῦνθ'· ἁ δ' ἀσυνὰ οὐκ ἐφίλασεν,

Ma, perch'io ſon bifolco, ebbemi a vile.
Nè inteſe ella già mai, che il bel Dionigi
Cacciò già per le valli una giovenca.
E non ſa che Ciprigna venne inſana
Per un bifolco, e paſcolò l'armento
Là ne' monti di Frigia. Adone iſteſſo
Amò ne' boſchi, e pur ne' boſchi il pianſe.
E chi era Endimion? non un bifolco?
E non per tanto guardian di buoi
Amollo Cintia, e da l'olimpo ſceſa
Andonne in Latmo, e ſeco lui ſi giacque.
Tu pure, o Rea, piagni un bifolco. e pure
Per un bifolco, o di Saturno figlio,
Non andaſti tu ſteſſo intorno errando?
Solo Euníce un bifolco amar non degna,
Di Ciprigna maggior, maggior di Cintia,

Ἀλλ', ὅτι βωκόλος ἐμμὶ, παρέδραμε· κ' ὔποτ' ἀκούει
Ὡς καλὸς Διόνυσος ἐπ' ἄγκεσι πόρτιν ἐλαύνει·
Οὐκ ἔγνω δ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μήνατο βούτᾳ,
Καὶ Φρυγίης ἐνόμευσεν ἐν ὤρεσιν· αὐτὸν Ἄδωνιν
Ἐν δρυμοῖσι φίλασε, καὶ ἐν δρυμοῖσιν ἔκλαυσεν.
Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βωκόλος; ὅν τε Σελάνα
Βουκολέοντα φίλασεν· ἀπ' οὐλύμπω δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἂν νάπος ἦλθε, καὶ εἰς ἕνα παιδὶ κάθευδε.
Καὶ τὺ, Ῥέα, κλαίεις τὸν βωκόλον. οὐχὶ δὲ καὶ τὺ,
Ὦ Κρονίδα, διὰ παῖδα βοηνόμον αὐτὸς ἐπλάγχθης;

E di Cibelle. or tu non men, Ciprigna,
Non più per la città, nè per li monti
Ama il tuo vago, e dormiti ſoletta.

L' EUROPA.

VEner mandò ad Europa un dolce ſogno,
Già un tempo, allor che de la notte inchina
La terza parte, e omai preſſo è l'aurora;
Quando il ſonno del mel più dolce ſiede
Su le palpebre, e diſciogliendo i membri,
Con morbidi legami i lumi annoda,
E de' veraci ſogni erra la torma.
Allora mentre queta ſi dormia,
Di ſua magion ne la più eccelſa parte,

Εὐνίκα δὲ μόνα τὸν βωκόλον οὐκ ἐφίλασεν,
Ἁ Κυβέλας κρέσσων, καὶ Κύπριδος, ἅ τε Σελάνας.
Μηκέτι μηδὲ σὺ, Κύπρι, τὸν ἁδέα μήτε κατ' ἄστυ
Μήτ' ἐν ὄρει φιλέοις, μώνη δ' ἀνὰ νύκτα καθεύδοις.

Ἐυρώπῃ ποτὲ Κύπρις ἐπὶ γλυκὺν ἧκεν ὄνειρον,
Νυκτὸς ὅτε τρίτατον λάχος ἵσταται, ἐγγύθι δ' ἠώς·
Ὕπνος ὅτε γλυκίων μέλιτος βλεφάροισιν ἐφίζων,
Λυσιμελὴς, πεδάα μαλακῷ κατὰ φάεα δεσμῷ,
Εὖτε καὶ ἀτρεκέων ποιμαίνεται ἔθνος ὀνείρων.
Τῆμος ὑπωροφίοισιν ἐνικνώσσουσα δόμοισι

La figlia di Fenice, ancor fanciulla,
Le parve che per lei feſſer contraſto
Due regioni, l'Aſia, e l'altra oppoſta;
Ed entrambe di donna avean ſembianza.
Una d'eſſe ſtraniera era a vederſi;
Pareva l'altra paeſana, e forte
Contendea, come per la propria figlia,
Dicendo ch'a lei fu madre e nutrice.
L'altra pugnando a ſe col forte braccio
La traeva, non contro a la ſua voglia,
Con dir che per deſtino eſſa dovea
Di Giove egidarmato eſſer ſuo dono.
Ella fuori balzò del molle letto
Tutta tremante e palpitante il ſeno;
Che 'l ſogno come viſion le apparve:
E ſedendo ſi ſtè tacita e immota

Φοίνικ@ θυγάτηρ, ἔτι παρθέν@ Εὐρώπεια,
Ὡίσατ' ἠπείρας δοιὰς περὶ ἓο μάχεσθαι,
Ἀσιάδ', ἀντιπέρω τε· φυλὼ δ' ἔχον ὅια γυναῖκες.
Τῶνδ' ἡ μὲν ξείνης μορφὼ ἔχεν· ἡ δ' ἄρ' ἐφάνη
Ἐνδατίη, καὶ μᾶλλον ἑῆς περιίσχετο κήρης·
Φάσκεν δ' ὥς μιν ἔτικτε, καὶ ὡς ἀτίτηλέ μιν αὐτή.
Ἡ δ' ἑτέρη, κρατερῇσι βιαζομένη παλάμῃσιν,
Εἶρυεν ἦκ ἀέκουσαν· ἐπεὶ φάτο μόρσιμον εἶναι
Ἐκ Διὸς αἰγιόχω γέρας ἔμμεναι Εὐρώπειαν.
Ἡ δ' ἀπὸ μὲν στρωτῶν λεχέων θόρε δειμαίνουσα,
Πάλλομένη κραδίῃ· τὸ γὰρ ὡς ὕπαρ εἶδεν ὄνειρον.
Ἕζομένη δ' ἐπὶ δηρὸν ἀκλὼ ἔχεν, ἀμφοτέρας δ' ἔ

Gran tempo; poichè ancor ne gli occhi aperti
Ambo le donne avea. pur finalmente
Schiuſe le labra in queſte voci, e diſſe.
Qual Dio tai viſioni ora m'invia?
E quai ſogni, mentr'io ne la mia ſtanza
Prendo ſu molli piume un dolce ſonno,
D'alto ſpavento m'ingombraron l'alma?
Quella ſtraniera, che dormendo io vidi,
Chi era? oh come amor di lei mi punſe!
Come m'accolſe caramente anch'ella,
E riguardommi sì come ſua figlia!
Ma il ſogno in ben mi tornino gl'Iddii.
Così detto rizzoſſi, e a cercar preſe
Le ſue dilette amabili compagne,
D'età, di gentilezza ad eſſa eguali,
Con cui ſempre ſoleva andar ſcherzando,

Εἰσέτι πεπταμένοισιν ἐν ὄμμασιν εἶχε γυναῖκας.
Ὀφὲ δὲ δὴ μάλ' ἔπειτ' ἀνενείκατο παρθέν@ αὐδήν.
Τίς μοι τοιάδε φάσματ' ἐπουρανίων προΐηλε;
Ποῖοί με στρωτῶν λεχέων ὕπερ ἐν θαλάμοισιν
Ἡδὺ μάλα νωσαμένην ἀνεπτοίησαν ὄνειροι;
Τίς δ' ἦν ἡ ξείνη ἣν εἴσιδον ὑπνώουσα;
Ὡς μ' ἔβαλε κραδίῃ κείνης πόθ@· ὡς με καὶ αὐτὴ
Ἀσπασίως ὑπέδεκτο, καὶ ὡς σφετέρῃ ἴδε παῖδα.
Ἀλλά μοι εἰς ἀγαθὸν μάκαρες κρίναιεν ὄνειρον.
Ὡς εἰποῦσ', ἀνόρουσε· φίλας δ' ἐπεδίζεθ' ἑταίρας
Ἡλικας, οἰέτεας, θυμήρεας, ἐυπατερείας·
Τῇσιν ἀεὶ σωιάθυρεν,

O s'appreſtaſſe al ballo, o che le membra
A le foci d'Anauro ella tergeſſe,
O coglieſſe ne' prati i bianchi gigli.
Queſte toſto le apparvero; e ciaſcuna
Teneva in mano un picciolo paniere
Pe' fiori; e gían ne' prati a la marina,
Ve adunavanſi ſempre in bel drappello,
Godendo i fiori, e 'l mormorio de l'onde.
Ma un bello aureo panier portava Europa,
Maraviglia a vederſi, opera egregia
Del buon Vulcan, cui diede a Libia in dono,
Allor che di Nettuno entrò nel letto.
Eſſa a la bella poi Telefaeſſa
Il diede, a cui per ſangue era congiunta;
Telefaeſſa al fin l'inclito dono
Porſe ad Europa, ove ſplendean più coſe

ὅτ' ἐς χορὸν εὐτύναιτο,
Ἢ ὅτε φαιδριόωιτο χρόα προχοῇσιν Ἀναύρου,
Ἢ ὁπότ' ἐκ λειμῶνος ἐΰπνοα λείρια κέρσοι.
Ταὶ δέ οἱ αἶψα φάανθεν· ἔχον δ' ἐν χερσὶν ἑκάστη
Ἀνθοδόκον πάλαρον· ποτὶ δὲ λειμῶνας ἔβαινον
Ἀγχιάλους, ὅθι τ' αἰὲν ὁμιλαδὸν ἠγερέθοντο,
Τερπόμεναι ῥοδέῃ τε φυῇ, καὶ κύματος ἠχῇ.
Αὐτὴ δὲ χρύσεον πάλαρον φέρεν Εὐρώπεια
Θηητὸν, μέγα θαῦμα, μέγαν πόνον Ἡφαίστοιο,
Ὃν Λιβύῃ πόρε δῶρον, ὅτ' ἐς λέχος Ἐννοσιγαίου
Ἤϊεν· ἡ δὲ πόρεν περικαλλέϊ Τηλεφαέσσῃ,
Ἥτέ οἱ αἵματος ἔσκεν· ἀνύμφῳ δ' Εὐρωπείῃ
Μήτηρ Τηλεφάεσσα πεφιλυτὸν ὤπασε δῶρον,

Da

Da induſtre ferro effigiate e ſculte.
Eravi d'oro d'Inaco la figlia,
Ancor vacca, nè a donna era ſimíle;
E furioſa di notante in guiſa
Scorrea co' piedi le ſalate vie:
Ed era azzurro fabricato il mare.
Stavano due ſovra il ciglion del lido,
L'un preſſo l'altro, e gían mirando il nuoto.
Eravi Giove, che ſoavemente
La gía palpando con la man divina,
E di bel nuovo, ove ſi ſpande il Nilo
Per ſette bocche, di cornuta vacca
La ritornava al ſuo primiero aſpetto.
La corrente del Nilo era d'argento,
Di bronzo era la vacca, e Giove d'oro.
Ma ſotto l'orlo del panier ritondo

Ἐν τῷ δαίδαλα πολλὰ τετεύχατο μαρμαίροντα.
Ἐν μὲν ἔλιξ χρυσοῖο τετυγμένη Ἰναχὶς Ἰώ,
Εἰσέπ πόρτις ἔῦσα, φυλὼ δ' οὐκ εἶχε γυναικός·
Φοιταλέη δὲ πόδεσσιν ἐφ' ἁλμυρὰ βαῖνε κέλευθα,
Νηχομένη ἰκέλη· κυανῇ δ' ἐπέτυκτο θάλασσα.
Δοιοὶ δ' ἕσασαν ὑψοῦ ἐπ' ὀφρύος αἰγιαλοῖο
Φῶτες ἀολλίδιω· θηεῦντο δὲ ποντοπόρον βῶν.
Ἐν δ' ἰῷ Ζεὺς ἐπαφώμενος ἠρέμα χειρὶ θεείῃ
Πόρτιος εἰναλίης, τιλὼ ἑπταπόρῳ παρὰ Νείλῳ
Ἐκ βοὸς ἐυκεράοιο πάλιν μετάμειβε γυναῖκα.
Ἀργύρεος μὲν ἔλιξ Νείλου ῥόος· ἡ δ' ἄρα πόρτις,
Χαλκείη· χρυσῷ δὲ τετυγμένος αὐτὸς ἔλιξ Ζεύς.
Ἀμφὶ δὲ δινήεντος ὑπὸ σεφάνῃ παλάροιο

Effi-

Effigiato era di Maia il figlio;
Ed Argo a lui vicin giacea diſteſo,
D' occhi fornito ſempre mai veglianti.
Dal cui purpureo ſangue augel ſorgea
Superbo de le ſue fiorite piume,
Che, come vela di veloce nave,
La larga coda diſpiegando intorno,
De l' aureo panier copria le labra.
Tal de la bella Europa era il paniere.
Or poi che ſceſer ne i fioriti prati,
De' varj fiori ſi prendean diletto
Diverſamente: e chi di lor cogliea
L' odoroſo narciſo, chi 'l giacinto,
Altra il ſerpillo, ed altra la viola;
E de i prati, cui nutre primavera,
Molte foglie cadeano a terra ſparſe:

Ἑρμείης ἤσκητο· πέλας δέ οἱ ἐκτετάνυστο
Ἄργος ἀκοιμήτοισι κεκασμένος ὀφθαλμοῖσι.
Τοῖο δὲ φοινήεντος ἀφ' αἵματος ἐξανέτελλεν
Ὄρνις ἀγαλλόμενος πτερύγων πολυανθέϊ χροιῇ·
Ταρσὸν ἀναπλώσας, ὡσεί τέ τις ὠκύαλος νηῦς,
Χρυσοῖο ταλάροιο περίσκεπε χείλεα ταρσοῖς.
Τοῖος ἔην τάλαρος περικαλλέος Εὐρωπείης.
Αἱ δ', ἐπεὶ οὖν λειμῶνας ἐσήλυθον ἀνθεμόεντας,
Ἄλλαι ἐπ' ἀλλοίοισι τότ' ἄνθεσι θυμὸν ἔτερπον.
Τῶν ἡ μὲν νάρκισσον ἐΰπνοον, ἡ δ' ὑάκινθον,
Ἡ δ' ἴον, ἡ δ' ἕρπυλλον ἀπαίνυτο· πολλὰ δ' ἔραζε
Λειμώνων ἐαροτροφέων πίπτεσκε πέτηλα·

Ed

Ed eran' altre, che tondean' a gara
Del biondo croco l' odorata chioma.
Ma ſtava a tutte la Regina in mezzo,
De la roſa cogliendo il bel vermiglio,
Pur di ſua man, qual tra le Grazie ſplende
La Dea che nacque ne le ſalſe ſpume.
Non però lungamente ella dovea
Ricrear l' alma, raccogliendo fiori,
Nè il cinto virginal ſerbare intatto;
Che non sì toſto di Saturno il figlio
La ſcorſe, che ne fù trafitto il core,
Domo da i non penſati acuti ſtrali
Di Ciprigna, che ſola infra gli Dei
Lo ſteſſo Giove ha di domar poſſanza.
Poichè volendo di Giunon geloſa
Schivar lo ſdegno, e in un de la fanciulla

Αἱ δ' αὖτε ξανθοῖο κρόκου θυόεσσαν ἐθείρην
Δρέπτον ἐριδμαίνουσαι· ἀτὰρ μέση ἔστη ἄνασσα
Ἀγλαΐην πυρσοῖο ῥόδου χείρεσσι λέγουσα,
Οἷά περ ἐν Χαρίτεσσι διέπρεπεν Ἀφρογένεια.
Οὐ μὲν δηρὸν ἔμελλεν ἐπ' ἄνθεσι θυμὸν ἰαίνειν,
Οὐδ' ἄρα παρθενικὴν μίτρην ἄχραντον ἔρυσθαι.
Ἦ γὰρ δὴ Κρονίδης, ὥς μιν φράσαθ', ὡς ἐβέβλητο
Θυμὸν, ἀνωΐστοισιν ὑποδμηθεὶς βελέεσσι
Κύπριδος, ἣ μούνη δύναται καὶ Ζῆνα δαμάσσαι.
Δὴ γὰρ ἀλευόμενός τε χόλον ζηλήμονος Ἥρης,
Παρθενικῆς τ' ἐθέλων

Eſſo

Esso ingannar la tenerella mente,
Celò Iddio, cangiò corpo, e si fè tauro;
Non qual si nutre in stalla, o qual traendo
Ricurvo aratro, va fendendo il solco;
E non quale si pasce infra gli armenti,
Nè qual tira già domo onusto plaustro.
Tutto di color biondo era il suo corpo,
Se non che gli splendeva argenteo cerchio
Nel mezzo de la fronte. erano gli occhi
Azzurricci, e d'amor vibravan fiamme:
Ed eguali del capo uscian le corna,
Sì come cerchj di crescente Luna.
Sces'ei nel prato: nè com'ivi apparve,
Atterrì le fanciulle; anzi ciascuna
D'accostarsi, e toccar ebber vaghezza
L'amabil toro, il cui divino odore

ἀταλὸν νόον ἐξαπατῆσαι,
Κρύψε θεὸν, καὶ τρέψε δέμας· καὶ γίνετο ταῦρος,
Οὐχ οἷος σταθμοῖς ἐνιφέρβεται, οὐδέ μεν οἷος
Ὦλκα διατμήσσει, σύρων εὐκαμπὲς ἄροτρον·
Οὐδ' οἷος ποίμνης ἐπιβόσκεται, οὐδέ μεν οἷος
Ὅστις ὑποδμηθεὶς ἐρύει πολύφορτον ἀπήνην.
Τοῦ δ' ἤτοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας ξανθόχροον ἔσκεν,
Κύκλος δ' ἀργύφεος μέσσῳ μάρμαιρε μετώπῳ,
Ὄσσε δ' ὑπογλαύκεσκε δὶ ἵμερον ἀστράπτοντε·
Ἰσά τ' ἐπ' ἀλλήλοισι κέρα ἀνέτελλε καρήνου,
Ἄντυγος ἡμιτόμου κεραῆς ἅτε κύκλα σελήνης,
Ἤλυθε δ' ἐς λειμῶνα· καὶ οὐκ ἐφόβησε φαανθεὶς
Παρθενικάς· πάσῃσι δ' ἔρως γένετ' ἐγγὺς ἱκέσθαι,

Del

Del prato ancor vincea l'aure soavi.
Fermossi avanti a la vezzosa Europa;
Lambiale il collo, e le facea lusinghe:
Ella il palpava, e con la man pian piano
Molta spuma tergea da la sua bocca,
E sì 'l baciava. ed egli allor muggía
Soavemente sì, ch'udir diresti
Il dolce suono di Migdonia canna.
Inginocchiossi al fin dianzi a' suoi piedi,
E dolcemente ripiegando il collo,
La guatava nel viso, e le mostrava
Il largo dorso. ond' ella così disse
A le fanciulle da le lunghe chiome.
Venite quà, care compagne, e assise
Su questo tauro trastulliamci alquanto;
Che come egli abbia sottoposto il dorso,

Ψαῦσαί θ' ἱμερτοῖο βοὸς, τοῦ ἄμβροτος ὀδμὴ
Τηλόθι καὶ λειμῶνος ἐκαίνυτο λαρὸν ἀϋτμήν.
Στῆ δὲ ποδῶν προπάροιθεν ἀμύμονος Εὐρωπείης,
Καί οἱ λιχμάζεσκε δέρην, κατέθελγε δὲ κούρην.
Ἡ δέ μιν ἀμφαφάεσκε, καὶ ἠρέμα χείρεσιν ἀφρὸν
Πολλὸν ἀπὸ στομάτων ἀπομόργνυτο, καὶ κύε ταῦρον.
Αὐτὰρ ὃ μειλίχιον μυκάσατο· φαίης κ' αὐλοῦ
Μυγδονίου λιγὺν ἦχον ἀνηπύοντος ἀκούειν.
Ὤκλασε δὲ πρὸ ποδοῖϊν· ἐδέρκετο δ' Εὐρώπειαν,
Αὐχέν' ἐπιστρέψας, καὶ οἱ πλατὺ δείκνυε νῶτον.
Ἡ δὲ βαθυπλοκάμοισι μετέννεπε παρθενικῇσι.
Δεῦθ' ἑτάραι φίλιαι καὶ ὁμήλικες, ὄφρ' ἐπὶ τῷδε
Ἑζόμεναι ταύρῳ τερπώμεθα· δὴ γὰρ ἁπάσας
Νῶτον ὑποστορέσας

Tut-

Tutte ci accoglierà come una nave.
Egli è dolce a vederſi e manſueto,
E punto non ſomiglia a gli altri tori;
Ma a lui per entro il capo umano ingegno
S'aggira, e ſol gli manca la favella.
Diſſe, e ſul dorſo ella ſedea ridendo:
L'altre eran per ſalir; ma d'improvviſo,
Rapita il toro chi volea, rizzoſſi,
E prontamente verſo il mar ſen corſe.
Volta ella indietro le compagne amate
Chiamava, e verſo lor ſtendea le mani;
In van, che non potean' in modo alcuno
Eſſe appreſſarla. e quei varcando il lido,
In guiſa di delfino, oltra ſi ſpinſe.
Ma le Nereidi tutte uſcir de l'onde,
E ſovra dorſi di balene aſſiſe

ἀναδέξεται, οἷά τε νηῦς.
Πρηῢς ὃδ' εἰσιδέειν καὶ μείλιχος, οὐδέ τι ταύροις
Ἄλλοισι προσέοικε· νόος δέ οἱ ἠΰτε φωτὸς
Αἴσιμος ἀμφιδέδηε, μύνης δ' ἐπιδέυεται αὐδῆς.
Ὣς φαμένη, νώτοισιν ἐφίζανε μειδιόωσα·
Αἱ δ' ἄλλαι μέλεσκον. ἄφαρ δ' ἀνεπίλνατο ταῦρος,
Ἣν θέλεν ἁρπάξας· ὠκὺς δ' ἐπὶ πόντον ἵκανεν.
Ἡ δὲ μεταστρεφθεῖσα φίλας καλέεσκεν ἑταίρας,
Χεῖρας ὀρεγνυμένη· ταὶ δ' οὐκ ἐδυώαντο κιχάνειν.
Ἀκταίων δ' ἐπιβὰς πρόσσω θέεν, ἠΰτε δελφίς.
Νηρεΐδες δ' ἀνέδυσαν ὑπ' ἐξ ἁλός, αἱ δ' ἄρα πᾶσαι

Se-

Seguiano a ſtuolo a ſtuol. Nettuno iſteſſo,
Adeguando del mare i ſommi flutti,
Del marino viaggio al ſuo germano
Faceaſi ſcorta: e de i Triton la ſchiera,
Del profondo oceáno abitatrice,
A lui d'intorno s'accogliea, ſonando
Con lunghe conche nuziali carmi.
Quella di Giove in ſul bovino dorſo,
Con una mano s'attenea del toro
Al lungo corno, raccogliea con l'altra
De la ſua veſta le purpuree pieghe;
Fin che ſu tratta, del canuto mare
L'onda infinita ne bagnava il lembo.
E quello, ch'ella avea ſopra le ſpalle,
Ben lungo manto ſi gonfiava a l'aure,
Qual vela in nave, e la rendea più lieve.

Κητείοις νώτοισιν ἐφήμεναι ἐσιχόωντο.
Καὶ δ' αὐτὸς βαρύδουπος ὑπείρ ἁλὸς Ἐννοσίγαιος
Κῦμα καπηώνων ἁλίης ἡγεῖτο κελεύθου
Αὐτοκασιγνήτῃ· τοὶ δ' ἀμφί μιν ἠγερέθοντο
Τρίτωνες, πόντοιο βαθυῤῥόου ἐννάετῆρες,
Κόχλοισιν παναοῖς γάμιον μέλος ἠπύοντες.
Ἡ δ' ἄρ' ἐφεζομένη Ζηνὸς βοέοις ἐπὶ νώτοις,
Τῇ μὲν ἔχεν ταύρου δολιχὸν κέρας, ἐν χερὶ δ' ἄλλῃ
Εἵρυε πορφυρέας κόλπου πτύχας· ὄφρά κεν ὤλῃ
Δεύσι ἐφελκομένην πολιῆς ἁλὸς ἄσπετον ὕδωρ.
Κολπώθη δ' ὤμοισι πέπλος βαθὺς Εὐρωπείης,
Ἰσίον οἷά τε νηὸς, ἐλαφριζέσκε δὲ κύρτῳ.

Poi

Poi ch'ella fu da la ſua patria lungi,
E più non apparia lido nè monte,
Ma ſopra il cielo, e ſotto il mare immenſo,
Guatando intorno, mandò fuor tai voci.
Dove mi porti mai, toro divino?
E chi ſe' tu? come co' forti piedi
Scorri 'l camino, e 'l mar nulla paventi?
Solcano il mare le veloci navi,
E gli ondoſi ſentier temono i tori.
Qual mai bevanda, e qual gradito cibo
Avrai nel mare? ſe' tu forſe un Dio?
Perchè dunque d'un Dio fai coſe indegne?
Nè i marini delfini in ſu la terra,
Nè paſſeggiano i tori in mare unquanco.
Tu ſu la terra, e tu ſul mar paſſeggi,
Senza bagnarti, e l'unghie a te ſon remi.

Ἡ δ' ὅτε δὴ γαίης ἀπὸ πατρίδος ἦεν ἄνευθεν,
Φαίνετο δ' οὔτ' ἀκτή τις ἁλίῤῥοος, οὔτ' ὄρος αἰπύ,
Ἀλλ' ἀὴρ μὲν ὕπερθεν, ἔνερθε δὲ πόντος ἀπείρων,
Ἀμφί ἑ παπτήνασα, τοίην ἀενείκατο φωνήν·
Πῇ με φέρεις, θεόταυρε; τίς ἔπλεο, πῶς δὲ κέλευθον
Ἀργαλέοισι πόδεσσι διέρχεαι, οὐδὲ θάλασσαν
Δειμαίνεις; νηυσὶν γὰρ ἐπίδρομός ἐστι θάλασσα
Ὠκυάλοις, ταῦροι δ' ἁλίην τρομέουσιν ἀταρπόν.
Ποῖόν σοι ποτὸν ἡδὺ; τίς ἐξ ἁλὸς ἔσσετ' ἐδωδή;
Ἦ ῥά τις ἐσσὶ θεός; τί θεοῖς ἀπεοικότα ῥέζεις;
Οὐδ' ἅλιοι δελφῖνες ἐπὶ χθονὸς, οὔτέ τι ταῦροι
Ἐν πόντῳ στείχουσι· σὺ δὲ χθόνα καὶ κατὰ πόντον
Ἄβροχος αἴσσεις, χηλαὶ δέ τοι εἰσὶν ἐρετμά.

Ah, che levato d'improviſo in alto,
Del cielo ancora le campagne azzurre
Traſvolerai come i veloci augelli.
Ahi laſſa me, quanto infelice io ſono,
Che abbandonato il mio paterno albergo,
E ſeguendo eſto toro, a ſtranii lidi
Navigo, et erro ſcompagnata e ſola!
Ma tu, Nettun, che 'l bianco mar correggi,
Siami propizio. di vedere io ſpero
Il duce mio, ch'or m'indirizza il corſo;
Ch'io già non ſolco queſte umide vie
Senza divin conſiglio. ella sì diſſe;
Ed il cornuto tauro a lei riſpoſe.
Sta di buon cuor, fanciulla, e il mare ondoſo
Non paventar. io ſono Giove iſteſſo;
E da vicino un toro eſſer ti ſembro;

Ἦ τάχα καὶ γλαυκῆς ὑπὲρ ἠέρος ὑψόσ' ἀερθεὶς,
Εἴκελος αἰψηροῖσι ποτήσεαι οἰωνοῖσιν.
Οἴμοι, ἐγὼ μέγα δή τι δυσάμμορος, ἣ ῥά τε δῶμα
Πατρὸς ἀποπρολιποῦσα, καὶ ἑσπομένη βοῒ τῷδε,
Ξείνην ναυτιλίην ἐφέπω, καὶ πλάζομαι ὄιη.
Ἀλλὰ σύ μοι μεδέων πολιῆς ἁλὸς Ἐννοσίγαιε
Ἵλαος ἀντιάσειας· ἐέλπομαι εἰσοράασθαι
Τόνδε κατιθύνοντα πλόον προκέλευθον ἐμοῖο.
Οὐκ ἀθεεὶ γὰρ ταῦτα διέρχομαι ὑγρὰ κέλευθα.
Ὣς φάτο· τὴν δ' ὧδε προσεφώνεεν εὐρύκερως βοῦς·
Θάρσει παρθενικὴ, μὴ δείδιθι πόντιον οἶδμα.
Αὐτός τοι Ζεὺς εἰμὶ, καὶ ἐγγύθεν εἴδομαι εἶναι
Ταῦρος·

Perch' io poſſo apparir ciò che mi piace.
L'amor tuo ſolo ſotto queſte ſpoglie
Cotanto mare a miſurar m'induſſe.
Creta t'accoglierà, che fu mia culla
Un tempo, ed ivi ſi faran tue nozze;
E di me produrrai famoſi figli,
Che fieno Re de l'univerſo intero.
Sì diſſe Giove, e ciò che diſſe avvenne
Compiutamente. comparia già Creta;
Ed ei prendea nuova ſembianza: il cinto
Le ſciolſe; e l'Ore gli appreſtaro il letto.
Ella poi, che fanciulla era pur dianzi,
Subito venne del gran Giove ſpoſa;
Partorì figli, e ſubito fu madre.

ἐπεὶ δ' ὐαμαί γε φανήμεναι ὅ, τ' ἐθέλοιμι.
Σὸς δὲ πόθος μ' ἐνέηκε τόσσω ἄλλα μετρήσασθαι
Ταῦρον ἐισδόμενον. Κρήτη δέ σε δέξεται ἤδη,
Ἣ μ' ἔθρεψε καὶ αὐτὸν, ὅπῃ νυμφήϊα σεῖο
Ἔσσεται· ἐξ ἐμέθεν δὲ κλυτὸς μάλα φύσεαι υἷας,
Οἱ σκηπτοῦχοι ἅπασιν ἐπιχθονίοισιν ἔσονται.
Ὣς φάτο· καὶ τετέλεστο πάπερ φάτο. φαίνετο μὲν δὴ
Κρήτη, Ζεὺς δὲ πάλιν ἑτέρῳ ἀνελάζετο μορφῷ.
Λῦσε δέ οἱ μίτρῳ· καί οἱ λέχος ἔντυον Ὧραι.
Ἡ δὲ πάρος κόρη, Ζηνὸς γένετ' αὐτίκα νύμφη,
Καὶ Κρονίδῃ τέκνα τίκτε, καὶ αὐτίκα γίνετο μήτηρ.

L'A-

L'AMORE FUGGITIVO.

VEner chiamando il ſuo figliuolo Amore
Con gran clamor, così dicea: ſe alcuno
Viſto Amore ha ne' trivj andar vagando,
E' il fuggitivo mio. chi me lo inſegna
Non andrà ſenza premio; e la mercede
Fia di Venere un bacio: che ſe poi
Mel riconduci, non un bacio ſolo,
Ma più ancora d'un bacio, oſpite, avrai.
Tu puo' il fanciullo ravviſar tra venti;
Molti ha ſegnai. bianco non è le membra,
Ma pari al foco. egli ha crudi occhi ardenti:
Mente malvagia, e favellar corteſe;

Ἀ Κύπρις τ' Ἔρωτα τ' ἰέα μακρὸν ἐβώσατο.
Εἴ τις ἐνὶ τριόδοισι πλανώμενον εἶδεν Ἔρωτα,
Δραπετίδας ἐμός ἐστιν· ὁ μανυτὰς γέρας ἕξει.
Μισθός τοι, τὸ φίλαμα τὸ Κύπριδος· ἢν δ' ἀγάγῃς νιν,
Οὐ γυμνὸν τὸ φίλαμα, τύ δ', ὦ ξένε, καὶ πλέον ἕξεις.
Ἔστι δ' ὁ παῖς πειστικός· ἐν εἴκοσι πᾶσι μάθοις νιν.
Χρῶτα μὲν οὐ λευκός, πυρὶ δ' εἰκέλος· ὄμματα δ' αὐτῷ
Δριμέα καὶ φλογόεντα. κακὰ φρένες, ἀδὺ λάλημα·

Ch' altro chiude nel petto, ed altro ei parla:
Mele è la voce: ma ſe mai ſi cruccia,
Egli è ſpietato, frodator, bugiardo,
Fallace putto, che crudele iſcherza.
Creſpo egli ha il capo, ed ha protervo il volto,
Le man piccine, e lunge i dardi ſcaglia;
Scagliali in Acheronte, e al Re d' Averno.
Nudo è le membra, ed il penſier velato:
E alato come augel quà e là ſen vola
A queſti e a quelle, e lor s' annida in ſeno.
Ha picciol' arco, e ſovra l' arco un dardo:
Picciolo è il dardo, è fino in cielo arriva.
Nè men picciola a gli omeri ſoſpende
Aurea faretra; e ſonvi amare canne,
Onde impiaga ſovente anco ſua madre.
Tutto è crudele, tutto: e quella face

Οὐ γὰρ ἴσον νοέει καὶ φθέγγεται. ὡς μέλι φωνά·
Ἢν δὲ χολᾷ, νόος ἐστὶν ἀνάιδερθ', ἠπεροπευτὰς,
Οὐδὲν ἀλαθεύων· δόλιον βρέφθ', ἄγελα παίσδει.
Εὐπλόκαμον τὸ κάρανον, ἔχει δ' ἰταμὸν τὸ ϝρόσωπον.
Μικκύλα μὲν τίϝω τὰ χερύδρια, μακρὰ δὲ βάλλει·
Βάλλει κ' εἰς Ἀχέροντα καὶ εἰς αἰΐδεω βασιλῆα.
Γυμνὸς μὲν πόγε σῶμα, νόος δέ οἱ ἐμπεπύκασται·
Καὶ πτερόεις ὅσον ὄρνις ἐφίπταται ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλυς
Ἀνέρας ἠδὲ γυναῖκας, ἐπὶ σπλάγχνοις δὲ κάθηται.
Τόξον ἔχει μάλα βαιὸν, ὑπὲρ τόξω δὲ βέλεμνον·

Pic-

Picciola tanto il Sole iſteſſo incende.
Se tu a ſorte lo prendi, il traggi avvinto,
E non aver di lui pietà: ſe piagne,
Guarda ch' ei non t' inganni: e s' egli ride,
Trallo non men: ſe vuol baciarti, fuggi;
Malvagio è il bacio, e ſon venen ſue labra.
Se dirà, tè queſt' armi, elle ſon tue,
Non le toccare; inſidioſo è il dono;
Che ſon tutte di foco infette e tinte.

Il fine de gl' Idillj.

Τυτθὸν ἑοῖ τὸ βέλεμνον, ἐς αἰθέρα δ' ἄχει φορεῖται.
Καὶ χρύσεον πεϝὶ νῶτα φαρέτϝιον, ἔνδοθι δ' ἐνὶ
Τοὶ πικροὶ κάλαμοι, τοῖς πολλάκι κήμὲ πιτρώσκει.
Πάντα μὲν ἄγελα, πάντα· πολὺ πλεῖον δέ οἱ αὐτῷ
Βαιὰ λαμπὰς ἐοῖσα ϝ' ἅλιον αὐτὸν ἀναίθει.
Ἢν τύ γ' ἕλῃς τίῶν, δάσας ἄγε, μηδ' ἐλεήσῃς.
Κλῶ ποτ' ἴδῃς κλαίοντα, φυλάσσεο μή σε πλανήσῃ·
Κλῶ γελάᾳ, τύ νιν ἔλκε· καὶ ἢν ἐθέλῃ σε φιλᾶσαι,
Φεῦγε· κακὸν τὸ φίλαμα, τὰ χείλεα φάρμακον ἐνί.
Ἢν δὲ λέγῃ, λάβε ταῦτα, χαρίζομαι ὅσά μοι ὕπλα,
Μήτι θίγῃς· πλάνα δῶρα· τὰ γὰρ πυρὶ πάντα βέβαπται.

CANZONETTA

PRESA OCCASIONE
DAL
PRECEDENTE
ULTIMO IDILLIO.

CHi m' addita il figlio amato,
Che pur' or Cipro ha lasciato?
Chi di lui mi dà novella?
Jer dicea Venere bella.

S' alcun sa dov' ei si celi,
A me tosto lo riveli:
Calmi 'l cor tristo inquieto;
Ch' io d' un bacio il farò lieto.

Un sol bacio è gran mercede:
Ma se più d' un bacio ei chiede,
Più d' un bacio darò ancora.
Chi m' addita ov' ei dimora?

A più segni, se 'l vedete,
Riconoscer lo potete.
E' fanciullo, è nudo, è cieco;
Faretra, arco, e strali ha seco.

Qual' augello ha per costume
Verso il ciel batter le piume;
Indi poi scendendo in fretta,
Ora questo, or quel saetta.

Di fin' oro ha il biondo crine;
Ha maniere alme e divine;
Quando parla, e quando ride,
Un risana, e l' altro ancide.

Chi m' addita il figlio amato,
Che pur' or Cipro ha lasciato?
Chi mi sa recar novella
D' un fanciul, ch' Amor s' appella?

S' alcun sa dov' ei si celi,
A me tosto lo riveli:
Calmi 'l cor tristo inquieto;
Ch' io d' un bacio il farò lieto.

Io, che i baci sempre amai,
Dissi: o Venere, non sai
Dove il figlio tuo si trovi?
Meco in grazia i passi or movi.

Allor trassi la Regina
De gli Amori a voi vicina;
E poi dissi: in quel bel viso
Con le Grazie Amor' è assiso.

Fiſsò in voi Venere il ciglio,
E conobbe il caro figlio.
Chieſi un bacio; ed ella tinſe
D' oſtro il volto, e mi reſpinſe.

Premio in van da me richiedi,
Diſſe, o giovane: non vedi,
Ch' ora più non ho ſperanza,
Ch' ei ritorni a la ſua ſtanza?

Ignorar vorrei più toſto
Dove foſſe egli naſcoſto,
Che vederlo, onde partire
Non può ancor s' ei n' ha deſire.

Chi mi rende il figlio amato,
Che pur' or Cipro ha laſciato?
Mille baci a quel prometto,
Che mi rende il caro oggetto.

GIUSEPPE TORELLI

AL CORTESE LETTORE.

ACcadde molto opportunamente, ch' io traduceſſi in queſti giorni per mio diletto una Selva di Stazio, quando poſſo ora metterla quì, e riempiere alcune pagine che di queſto ultimo foglio rimangono vuote. Ella s' inſcrive al Sonno, ed è la quarta del quinto libro, bella fra tutte l' altre, e degna che Monſignor della Caſa la ſi proponeſſe per eſemplare di quell' aureo Sonetto, cui egli compoſe nello ſteſſo argomento. Perchè ſe bene i concetti ſono diverſi, non oſtante appar manifeſto ch' egli con ogni ſtudio cercò d' imitarla, maſſime quanto al giro, e al movimento, ſe così è lecito dire, del verſo; nel che riuſcì feliciſſimamente. Ma tu ſcorſa la traduzione, t' arreſta nel teſto, e conſiderandolo attentamente, ammira il valore di queſto

gran

gran Poeta, cui Dante ebbe in tanto pregio, che lo fece ſua ſcorta dopo Virgilio. Queſto dovrebbero avvertire tutti coloro, che ſprezzano per ſoverchia delicatezza ogni Autore, quando non ſia del ſecolo d' Auguſto. Sta ſano.

SEL-

SELVA
DI STAZIO

AL SONNO.

DEh qual mia colpa, qual' errore, ahi laſſo;
Meritò mai, che ſol de li tuoi doni,
O de' Numi il più dolce, amabil Sonno,
Eſſer privo io doveſſi? omai ſi tace
Ogni armento, e le fere e i pinti augelli;
E de le piante le incurvate cime
Sembrano aſſorte in placida quiete.
Nè più ſuonan, qual prima, i fiumi atroci:

CRimine quo merui iuvenis, placidiſſime divùm,
Quove errore miſer, donis ut ſolus egerem,
Somne, tuis? tacet omne pecus, volucreſque feræque,
Et ſimulant feſſos curvata cacumina ſomnos.
Nec trucibus fluviis idem ſonus:

Ceſ-

Ceſsò l'orror del mare, e ver la ſpiaggia
La tranquilla ſtendendo onda, s'acqueta.
Già la ſettima luna a noi tornando
Mi rimira le guance egro e languente
Non aver poſa; e l'amoroſa ſtella,
D'Eta ſorgendo omai ſette fiate,
Mi rivede lo ſteſſo; ed altrettante
La moglie di Titone i miei lamenti
Ode in paſſando, e vinta da pietade
Scuote ſu lor la rugiadoſa sferza.
Come poſs' io baſtar? non s'aveſs'io
Mille occhi, cui tenea con vece alterna
Sol la metade in guardia il ſacrat'Argo,
E già mai non vegliava il corpo intero.
Ma forſe alcun la lunga notte, ahi laſſo,
Stringendoſi fanciulla in fra le braccia,

---

occidit horror
Æquoris, & terris maria acclinata quieſcunt.
Septima iam rediens Phoebe mihi reſpicit ægras
Stare genas; totidem Œtææ, Paphiæque reviſunt
Lampades; & toties noſtros Titonia quæſtus
Præterit, & gelido ſpargit miſerata flagello.
Unde ego ſufficiam? non ſi mihi lumina mille,
Quæ ſacer alterna tantum ſtatione tenebat
Argus, & haud unquam vigilabat corpore toto.
At nunc, heus, aliquis longa ſub nocte puellæ*

* leg. *heu*, cum Bernartio.

A bello ſtudio, o Sonno, or ti reſpinge.
Indi ten vieni. nè pregarti ardiſco,
Che dentro gli occhi miei tutto diſtilli
Il ſopor de' tuoi vanni; (è queſto il voto
De' più felici): con l'eſtrema cima
Toccami ſol de la tua verga; ei baſta;
O ſoſpeſo alto il piè, lieve traſcorri.

Brachia nexa tenens, ultro te, Somne, repellit.
Inde veni: nec te totas infundere pennas
Luminibus compello meis; (hoc turba precatur
Lætior): extremo me tange cacumine virgæ;
Sufficit; aut leviter ſuſpenſo poplite tranſi.

IL FINE.

IN FIRENZE. MDCCLXV.
alle ſpeſe dell'Erede d'Agoſtino Carattoni,
Stampatore Veroneſe.

70.003.413